

BIBLIOTECA DI STUDI GORIZIANI  
VOL. XVIII

FEDERICO VIDIC

## VERDENBERG

Giovanni Battista Verda  
cancelliere e diplomatico nella  
Guerra dei Trent'Anni



LIBRERIA ANTIQUARIA  
DROGHERIA 28





Federico Vidic

# VERDENBERG

*Giovanni Battista Verda  
cancelliere e diplomatico nella Guerra dei Trent'Anni*

Prefazione di  
Antonio Trampus



LIBRERIA ANTIQUARIA  
**DROGHERIA 28**





Biblioteca di Studi Goriziani

Collana della Biblioteca Statale Isontina

18

(II edizione con indici)

Opera pubblicata con il contributo di:



*LR 16/2014, art. 26, comma 2, lettera c) e comma 8. –  
Avviso pubblico per la concessione di contributi a  
sostegno di iniziative progettuali riguardanti  
manifestazioni di divulgazione della cultura umanistica.  
Avviso anno 2020*



Comune di Gorizia

Autorizzazioni alla riproduzione:

Fig. 4: Fondazione Palazzo Coronini Cronberg ONLUS, Inv. 2363.

Aut. Prot. n. 0933/X.3 del 27.09.2019.

Fig. 6: Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Stati I, P, 21, fol. 24.

Aut. PROTGEN-GEN-2019-2212-P del 14.10.2019.

ISBN: 978-88-96925-33-1

© Federico Vidic 2020

© Simone Volpato Studio Bibliografico 2020

© Biblioteca Statale Isontina 2020

Printed in Italy

Immagine di copertina: «*Juan Baptista Graf von Wertenberg*»  
(tempera in *Annales Ferdinandi*, vol. 1, ca.1640;  
Stiftsbibliothek Mattsee, foto Friedrich Polleroß).

## INDICE

<i>Prefazione</i> di Antonio Trampus	9
<i>Introduzione</i>	11
1. <i>Da Gorizia alla corte di Graz</i>	17
2. <i>L'ascesa a Vienna</i>	32
3. <i>L'incoronazione ungherese e l'avvento di Wallenstein</i>	49
4. <i>La guerra di Mantova</i>	57
5. <i>La Dieta di Ratisbona</i>	73
6. <i>Dall'invasione svedese alla Pace di Praga</i>	80
7. <i>Patrono della Chiesa e delle arti</i>	92
8. <i>Gli ultimi anni di Ferdinando II</i>	111
9. <i>Il ritiro nei possedi di famiglia</i>	125
10. <i>La morte e dopo la morte</i>	137
Tav. 1. Genealogia della famiglia Verdenberg	151
Indice dei nomi di persona	156
Indice dei nomi di luogo	168



Fig. 1. *Stemma dei conti Verdenberg*  
(già sulla facciata del Seminario Verdenbergico,  
ora al castello di Cronberg; Goriški Muzej, Kromberk)



## *PREFAZIONE*

Sono molte le ragioni per cui questo libro attira il nostro interesse: la prima, e forse più affascinante, sta nella straordinaria vicenda biografica che viene raccontata. Quella di un modesto ma talentuoso e tenace giovane goriziano, di lontane origini svizzere, che per capacità e intelligenza divenne una delle voci più ascoltate dall'imperatore, grande diplomatico e stratega politico, amante dell'arte e dell'architettura. Una storia che si svolse tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento e che ebbe per protagonista Giovanni Battista Verda de Olivis, poi barone di Verdenberg e passato infine alla storia come Johann Baptist Verda conte di Verdenberg zu Namiest.

Chi entra oggi nella Michaelerkirche di Vienna, una delle più antiche chiese nel centro della città nota anche perché vi si svolsero le esequie di Mozart, può ancora trovare sul lato nord la cappella Werdenberg o della Natività con la tomba barocca che conserva le spoglie sue e dei suoi familiari. E se a Vienna forse il ricordo si è in gran parte spento, affidato ormai quasi solo alle guide turistiche, ben più presente rimane a Gorizia, dove quotidianamente molti entrano nella sede della Biblioteca Statale Isontina, che fu l'edificio del seminario gesuitico donato nel 1634 proprio da Giovanni Battista e che è noto, appunto, come palazzo Verdenberg.

Proprio da qui, e dal patrimonio documentario che vi è conservato, è partita la ricerca di Federico Vidic che, dopo una formazione da storico e da internazionalista si è avviato alla carriera diplomatica: lo studioso più adatto, quindi, non solo per riscoprire il profilo di un goriziano celebre nella storia, ma per coglierne anche la dimensione internazionale, riuscendo ad inserirlo e a restituircelo dentro una rete di rapporti politici, militari e culturali fra le capitali europee nella quale Gorizia, per la sua posizione strategica, certamente non sfigurava. Vidic, già autore – tra l'altro – di una monografia sul diplomatico goriziano in Giappone Enrico de Calice (1831-1912) e di studi sulla diplomazia del Cinquecento e del Seicento, ci conduce alla riscoperta di Giovanni Battista Verda con una

scrittura piacevole ed accurata. Si è trovato dinanzi al non facile compito di recuperare le tracce di una biografia disseminate in una varietà di studi italiani, tedeschi, inglesi, svizzeri spesso molto vecchi e imprecisi, mettendole poi a confronto con i risultati delle sue ricerche negli archivi di Gorizia, Graz, Vienna e Venezia. Ne è risultata questa biografia, che diventa in realtà un capitolo della storia europea all'interno di un periodo – quello della Guerra dei Trent'Anni – particolarmente complesso e tormentato. È quindi dalla felice commistione di tutti questi elementi che il lettore appassionato di storia incontrerà una guida per scoprire aspetti anche poco noti della vita goriziana ed europea del Seicento, mentre gli studiosi potranno trovare stimoli e materiali per esplorare nuove fonti e temi di ricerca.

Antonio Trampus  
Università Ca' Foscari, Venezia

## INTRODUZIONE

*Il segretario Verda adesso fatto Conte di Verdemberg è del Friuli del Contado di Goritia, d'età di 54 anni incirca, nato d'un muratore, mà portatosi avanti col favor dell'Echemberg, et del già Conte Rambaldo di Collalto; non solo si è arricchito sommamente, mà per la prattica, che egli hà nei maneggi, e nel governo essendo huomo di spirito vien adoperato, e creduto [...]. Professa somma devotione verso la Repubblica, non son ben certo, che se glielo debba creder, come parmi di poter creder, che per li suoi interessi privati, havendo anco egli li suoi beni a' confini de nostri stati, oltre quelli dell'Imperatore stesso, ei sia sempre per consigliare la pace, e divertir la guerra<sup>1</sup>.*

Con l'efficacia tipica delle relazioni degli ambasciatori veneziani, Sebastiano Venier di rientro dalla Dieta di Ratisbona del 1630 traccia per il doge e i senatori il profilo di uno dei principali ministri dell'imperatore Ferdinando II: Giovanni Battista Verda, conte di Verdenberg. Il titolo nobiliare, appena conferitogli, premiava un solerte uomo di Stato che tutto doveva al favore del sovrano e del principe di Eggenberg, «Direttore, et Pressidente del consiglio [...]. Tutti quelli che pretendono qualche cosa da Cesare, fanno capo con lui, et procurano la sua gratia», aggiungeva il Venier. Meno contavano gli altri due ministri sempre presenti in consiglio: l'uno, preposto alle Finanze (*Hofkammerer*), Anton Wolfradt, abate di Kremsmünster nell'Alta Austria, «non viene stimato huomo di gran negotio [...] essendo in particolare molto inclinato alle crapule, et al bere»; l'altro, il militare Maximilian von Trauttmansdorff, «è reputato molto aderente al Duca di Baviera, et ciò le diminuisce d'assai il credito appresso à Cesare».

---

1 Sebastiano VENIER, *Relatione di S. Sebastian Venier Cav. Proc., ambasciatore straordinario in Germania. 1630*, in Joseph FIEDLER (a cura di), *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland und Österreich im siebzehnten Jahrhundert*, vol. I. *K. Mathias bis K. Ferdinand III* (Fontes rerum Austriacarum, II serie, 26), Wien, K.K. Staatsdruckerei, 1866, pp. 129-178: 159 = ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Dispacci di Ambasciatori al Senato, *Archivio Proprio Germania*, 7, fasc. 74.

Per diciassette anni, dal 1620 al 1637, Giovanni Battista Verda giocò alla corte di Ferdinando II<sup>2</sup> un ruolo di “eminenza grigia” analogo a quello che a Parigi veniva riconosciuto a padre Giuseppe, il confidente diplomatico del cardinale Richelieu. Tuttavia, a differenza del cappuccino francese, il giurista goriziano ebbe sin da giovane incarichi amministrativi e politici che ne misero in luce l’energia, la determinazione e la competenza in materia finanziaria, organizzativa e diplomatica. In un momento cruciale per la sopravvivenza politica di Ferdinando II, a Verda fu affidato il delicato compito di creare un consiglio di governo delle terre ereditarie asburgiche distinto dalla Cancelleria imperiale<sup>3</sup>.

«Non c’è dubbio che il più importante organo politico e amministrativo creato nei territori asburgici durante il XVII secolo sia stata la Cancelleria di corte austriaca voluta da Ferdinando II nel 1620. [...] L’uomo [...] la cui energia e abilità diede vita e rilevanza alla nuova istituzione fu Giovanni Battista Verda»<sup>4</sup>. Il dicastero, plasmato a immagine e somiglianza del primo cancelliere, fu però lungi dal rappresentare il nucleo di uno Stato austriaco distinto dal resto del *Reich* e dalla Germania: l’“Austria” rimase a lungo un concetto indefinito, una sommatoria di paesi distinti e giustapposti, governati da diete provinciali in cui le cariche erano

- 
- 2 Si segnala il progetto di ricerca *Patronage- und Klientelsysteme am Wiener Hof* coordinato da Gernot HEISS e Beatrix BASTL dell’Istituto di Storia dell’Università di Vienna: <https://www.univie.ac.at/Geschichte/wienerhof/> (URL consultato il 21 settembre 2019).
  - 3 Michael HOCHEDLINGER, *Die Reichshofkanzlei*, in Id., Petr MAŤA, Thomas WINKELBAUER (a cura di), *Verwaltungsgeschichte der Habsburgermonarchie in der Frühen Neuzeit*. Vol. 1. *Hof und Dynastie, Kaiser und Reich, Zentralverwaltungen, Kriegswesen und landesfürstliches Finanzwesen* (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsbände, vol. 62), Wien, Böhlau, 2019, pp. 323-332: 326.
  - 4 Henry Fredrick SCHWARZ, *The Imperial Privy Council in the seventeenth Century*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1943, p. 122. Quest’opera fondamentale, dopo aver sottolineato che «his rise in political influence was no less meteoric than his advancement in social standing and wealth», dedica un profilo a Verdenberg a pp. 383-385. L’autore lamenta che «unfortunately, far too little is know of the personality and activities of this interesting man». Cenni biografici anche in Christian D’ELVERT, *Die Grafen von Werdenberg*, in «Notizenblatt der historisch-statistischen Sektion», 9 (1878), pp. 66-67; nonché la voce di Jožko VETRIH in Martin JEVNIKAR (a cura di), *Primorski slovenski biografski leksikon*, vol. 17, Gorica, Goriška Mohorjeva Družba, 1991, pp. 302-303.

monopolizzate da un numero limitato di famiglie con forti rendite fondiarie presenti in diverse realtà territoriali<sup>5</sup>.

In un'epoca di grandi e discusse figure come Ferdinando II, l'imperatore della Controriforma, o Wallenstein, il generalissimo della guerra dei Trent'Anni, Giovanni Battista Verda preferì agire principalmente dietro le quinte. La sua parabola politica e familiare illustra un tipico esempio di gentiluomo radicato nello «Stato-corte dei principi», ovvero quello spazio pubblico generatore di «importanti modelli culturali, capace di un enorme impatto sociale» e di recepire le influenze di una società complessa e stratificata<sup>6</sup>.

Di provenienza modesta, ma non umile, da uno dei territori periferici degli Asburgo, Verda, al pari di altri ministri ascesi nel «secolo di ferro» grazie alle loro abilità relazionali a corte e la conoscenza dei procedimenti amministrativi e giudiziari (l'esempio preclaro è quello del Mazzarino), seppe mettere al servizio del proprio sovrano doti non comuni di affidabilità e competenza.

La fase tumultuosa della guerra dei Trent'Anni, con il corollario italiano della guerra di Mantova, scosse più volte dalle fondamenta ed altrettante esaltò l'eredità spartita da Carlo V tra gli Asburgo in Spagna e nell'Impero. A cavallo tra Germania e Italia, Boemia e Ungheria, l'incessante azione del cancelliere si misurò con queste sfide ed alterne fortune all'insegna del motto «prudenter, syncere, constanter» che

- 
- 5 Il tema dell'evoluzione dei rapporti e della separazione tra Austria e Germania, troppo complesso per essere discusso in questa sede, è stato affrontato ad es. da Harm KLUETING, *Das Reich und Österreich, 1648-1740*, Münster, 1999; Thomas WINKELBAUER, *Separation and Symbiosis: The Habsburg Monarchy and the Empire in the Seventeenth Century*, in Robert J.W. EVANS, Peter H. WILSON (a cura di), *The Holy Roman Empire, 1495-1806: A European Perspective*, Leiden - Boston, Brill, 2012, pp. 167-183; si vedano inoltre i contributi e i documenti pubblicati in *Österreich und das Heilige Römische Reich. Ausstellung des Österreichischen Staatsarchivs* (a cura della Generaldirektion des Österreichischen Staatsarchivs), Vienna, 2006.
- 6 Curiosamente la storiografia italiana, nell'alveo della rinnovata riflessione sulla politica e lo Stato nel Cinque e Seicento, ha ignorato la corte imperiale asburgica, dedicando invece il proprio interesse a Madrid, Parigi, Roma e addirittura Londra: cfr. Francesco BENIGNO, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011, p. 9. Si veda invece Jean BERENGER, *Pour une enquête européenne : le problème du ministériat au XVIIe siècle*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 29 n. 1 (1974), pp. 166-192.

premise al proprio *Giornale*, il diario in cui segnava impressioni ed annotazioni di vita pubblica (carriera, viaggi, eventi bellici) e familiare<sup>7</sup>.

Verda legò le sue sorti a quelle di Ferdinando II e del suo principale ministro, lo stiriano Hans Ulrich von Eggenberg. L'arciduca si esprimeva abitualmente con i suoi consiglieri in italiano e tedesco, con un gusto per le inserzioni latine che si ritrova nella lingua del *Giornale*. La caccia e la musica, passioni che il sovrano coltivò tra Graz e Vienna, esaurivano il tesoro e riempivano le giornate. Dominava lo stile italiano che aveva nella musica la sua massima espressione artistica. Era l'epoca d'oro in cui, da Mantova a Venezia passando per Ferrara, fioriva il *recitar cantando* e la polichoralità sperimentata nella basilica di San Marco da Giovanni Gabrieli, celebre compositore di padre carnico<sup>8</sup>.

In un'età in cui ogni scelta era adottata in nome del sovrano, la figura di Verda è rimasta a lungo nell'ombra, salvo riemergere nella rievocazione del fasto dei palazzi e dei castelli che acquistò ed abbellì da vero magnate barocco, tra Austria, Moravia, Carniola e Gorizia. Le scarse e frammentarie notizie biografiche, a lui riferite soprattutto per lo sviluppo delle sue fortune, non devono trarre in equivoco. Il rilievo della sua pluriennale carriera emerge dalle vivide corrispondenze che i più brillanti

---

7 ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *Sonderbestände, Schlossarchiv Grafenegg, Handschriften 37-39, Giornale des Johann Baptist Graf von Verdenberg (Werdenberg)* in tre fascicoli per complessive 816 carte: HS 37 (1638-1643), HS 38 (1644-1647), HS 39 (1607-1647). Il manoscritto di Giovanni Battista Verda è stato riconosciuto come una delle più notevoli testimonianze sulla mentalità, la società e l'economia dei Paesi asburgici nella prima metà del XVII secolo: Harald TERSCH, "Prudenter, syncere, constanter". *Kanzler Verdenberg (1582-1648) und sein "Giornale"*, in «Unsere Heimat», 66 (1995), pp. 82-111: 85. Il *Giornale* appartiene alla stessa tradizione della coeva *Autobiografia* di Franz Christoph Khevenhüller (1588-1650), in cui si mescola cronaca di famiglia e diario diplomatico: Id., *Gottes Ballspiel. Der Krieg in Selbstzeugnissen aus dem Umkreis des Kaiserhofes (1619-1650)*, in Benigna VON KRUSENSTJERN, Hans MEDICK (a cura di), *Zwischen Alltag und Katastrophe. Der Dreißigjährige Krieg aus der Nähe*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1999, pp. 427-468: 442-449.

8 Il titolare del terzo organo di San Marco, il veneziano Giovanni Priuli, divenne maestro della cappella di Graz. Con il trasferimento della corte a Vienna mantenne la carica e provvide al trasferimento di una cappella di quasi 60 elementi. Alla sua morte, nel 1626, prese il suo posto l'organista di corte Giovanni Valentini. Così la corte asburgica si apprestava a guadagnarsi la fama di capitale della musica: Steven SAUNDERS, *Cross, sword, and lyre: sacred music at the imperial court of Ferdinand II of Habsburg (1619-1637)*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

diplomatici dell'epoca, gli ambasciatori veneziani e i nunzi apostolici, stilavano dalle loro missioni in Germania<sup>9</sup>.

Basandosi innanzitutto su queste lettere e relazioni, insieme a disparati studi ed approfondimenti apparsi in diversi Paesi, è possibile ricostruire un profilo che, oltre a rispondere ad alcuni quesiti sulla persona, restituisce lo spaccato di un periodo attraversato da conflitti ed evoluzioni di portata epocale, in cui l'opera di Verda si rivelò insostituibile per la restaurazione del potere asburgico in Europa centrale<sup>10</sup>.



Fig. 2. *Stemma dei Verdenberg*  
(portale della chiesa di Náměšť nad Oslavou)

---

9 Geoffrey PARKER (a cura di), *The Thirty Years' War*, London - New York, Routledge, 2010<sup>2</sup>, p. 60.

10 Ernst C. HELBLING, *Österreichische Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte. Ein Lehrbuch für Studierende* (II ed.), Wien - New York, Springer, 1974, pp. 147, 232.



Fig. 3. Anton Stevens von Steinfeld (attr.), *Giovanni Battista Verda*  
(Schloss Grafenegg; foto Friedrich Polleroß)



## 1. DA GORIZIA ALLA CORTE DI GRAZ

Giovanni Battista Verda nacque nel 1582, secondogenito di Giacomo Verda de Olivis, un giurista oriundo di Gandria (frazione di Lugano) che si era stabilito a Gorizia e si era sposato per la seconda volta nel 1580 con una donna del posto, Renata, dell'antica famiglia dei Cronschall<sup>11</sup>. Fino ai 14 anni il giovane visse a Gorizia<sup>12</sup>, allora parte dell'Austria Interna (*Innerösterreich*), il complesso di domini territoriali che Carlo II d'Asburgo governava da Graz<sup>13</sup>. La sede arciducale aveva allora circa 8000 abitanti, ovvero tre o quattro volte la popolazione di Gorizia. Entrambe le città erano dominate da un'imponente fortezza, fonte di rassicurazione rispetto al pericolo incombente dell'invasione turca.

Per la difesa dei confini gli Asburgo dipendevano dal sostegno dei nobili, in larga parte protestanti, che pretendevano l'estensione dei loro privilegi sancita dalla controversa "Pacificazione di Bruck" del 1578<sup>14</sup>.

- 
- 11 Harald TERSCH, *Österreichische Selbstzeugnisse des Spätmittelalters und der Frühen Neuzeit (1400-1650)*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 1998, pp. 634-646: 634. Giovanni Battista «era nativo del Friuli, e il suo cognome era Verda, fatto poi principe [sic] di Werdenberg: è detto perciò italiano»: Cesare CAMPORI, *Raimondo Montecuccoli. La sua famiglia e i suoi tempi*, Firenze, G. Barbera editore, 1876, p. 94. Secondo un'ipotesi che non ha avuto seguito il padre sarebbe invece Alessandro Verda de Olivis, un architetto ticinese attivo a Graz alla fine del XVI sec.: Bruno BORDONI, *I Verda di Gandria, baroni e conti di Verdenberg*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», vol. 77, fasc. II-III (giugno-settembre 1966), p. 58. Anche se Venier nella sua relazione definisce Verda «nato d'un muratore» con l'evidente scopo di sminuirlo agli occhi del Senato, bisogna riconoscere che lo stesso Giovanni Battista non aveva interesse a sottolineare l'umiltà delle proprie origini: Tersch, "Prudenter, syncere, constanter" cit., pp. 86-87. «This is probably not accurate. Venier is the only one to mention this detail», aggiunge Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., p. 122n.
  - 12 Come testimoniato da Verda nel suo *Giornale*: Marina BRESSAN, *L'ambizione temperata dalla saggezza: note su Giovanni Battista Verda*, in Silvano CAVAZZA (a cura di), *Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1999, pp. 66-73: 67.
  - 13 Silvano CAVAZZA, *Prospettive sull'Austria Interna (1564-1619)*, in «Quaderni giuliani di storia», 28 n. 2 (luglio-dicembre 2007), pp. 369-386.
  - 14 Robert BIRELEY, SJ, *Ferdinand II, Counter-Reformation Emperor, 1578-1637*,

Come contrappeso alla diffusione del luteranesimo, l'arciduca Carlo aveva favorito l'insediamento dei gesuiti, che a Graz stabilirono una casa, un collegio e nel 1585 l'università che ben presto attirò i figli delle classi benestanti che volevano perfezionare i propri studi<sup>15</sup>. Anche Giovanni Battista seguì questo percorso e il 14 febbraio 1596 si immatricolò come «Italus» al collegio di Graz<sup>16</sup>. Si tramanda poi che «fece lunghi ed istruttivi viaggi allargando ognor più il suo sapere ed appropriandosi diverse lingue»<sup>17</sup>.

Il primo contatto di Verda con la corte avvenne tramite il gentiluomo Giovanni Maria Coronini che, invitato alle nozze dell'arciduca Ferdinando nel 1600, condusse con sé il «giovine *Dottor* (sic!) Giovanni Battista»<sup>18</sup>. Sull'arciduca dell'Austria Interna si concentravano le speranze della dinastia, dal momento che, dei sei figli maschi dell'imperatore Massimiliano, quattro non si sposarono mai (Rodolfo II, Ernesto, Venceslao e Massimiliano, gran maestro dell'Ordine Teutonico) e due non ebbero figli (Mattia e Alberto): il ramo principale degli Asburgo in Austria era dunque prossimo all'estinzione. La sposa scelta dal giovane Ferdinando era sua cugina Maria Anna di Baviera che, sebbene di costituzione gracile, avrebbe dovuto dar vita alla nuova generazione.

---

Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 3, 5-7. Questa biografia può ora considerarsi quella di riferimento. In precedenza si era occupato dell'imperatore Johann FRANZL, *Ferdinand II. Kaiser im Zwiespalt der Zeit*, Graz - Wien - Köln, Verlag Styria, 1978.

- 15 Claudio FERLAN, *Dentro e fuori le aule. La Compagnia di Gesù a Gorizia e nell'Austria Interna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 83-87.
- 16 Matricola n. 29 della prima classe di grammatica del 1596; assieme a lui si iscrisse un altro *Goritiensis*, Adamo Crenn (matr. 35). Nel 1597 si iscrisse come *grammaticus* anche Giovanni Pietro, fratello di Giovanni Battista Verda (matr. 21): Johann ANDRITSCH (a cura di), *Die Matrikeln der Universität Graz*, vol. 1. 1586-1630 (Publikationen aus dem Archiv der Universität Graz, a cura di Hermann WIESFLECKER, 6/1), Akademische Druck- u. Verlagsanstalt Graz, 1977, pp. 17-18.
- 17 Antonio JACOBI, *Giovanni Battista Conte di Verdenberg*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», Ser. II Anno II (1927/1), pp. 6-11: 6.
- 18 Rodolfo CORONINI CRONBERG, *Fasti Goriziani... portati in italiano dall'abate D. Lorenzo da Ponte*, Gorizia, de' Valerj, 1780 (ristampa anastatica con un saggio in appendice di Alessio STASI, Gorizia - Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2001), p. 14.



Fig. 4. Anonimo, *Ritratto di Giovanni Maria Coronini*, fine XVI - inizi XVII secolo  
(Fondazione Palazzo Coronini Cronberg ONLUS, Gorizia, inv. n. 2363)

Gli sponsali furono fissati a Graz per il 23 aprile 1600. Maria Anna giunse nella capitale stiriana accompagnata dal fratello Massimiliano e da sua moglie, Elisabetta, assieme ai fratelli minori Alberto e Maddalena ed un seguito di quasi settecento persone. I preparativi per i festeggiamenti richiesero grandi sforzi: un architetto venne da Mantova per allestire le decorazioni e l'arco nuziale destinati ad ornare le strade cittadine. Fu assoldata una cappella di musicisti da Milano e le guardie municipali dotate di nuove sgargianti uniformi. Mai prima Giovanni Battista e il suo mentore avevano assistito ad un simile spettacolo.

Ferdinando, con i fratelli Massimiliano Ernesto, Leopoldo e Carlo ed un corteo di nobili rappresentanti dei suoi Stati, cavalcò mezzo miglio fuori dalle mura per ricevere l'arciduca Mattia, giunto in rappresentanza dell'imperatore Rodolfo. La Repubblica di Venezia, il duca di Mantova e il re di Polonia mandarono i loro ambasciatori. Tutto era pronto per la celebrazione, quando una disputa sulla precedenza tra il delegato imperiale Mattia, quello pontificio Girolamo di Porcia e il cardinale Franz von Dietrichstein ritardò messa e banchetto fino a pomeriggio inoltrato, facendo saltare il pranzo di gala previsto in serata. Musica e danze proseguirono comunque fino a mezzanotte, mentre i festeggiamenti durarono tutta la settimana, per essere conclusi da una rappresentazione teatrale ad opera degli allievi dei gesuiti. I timori sul matrimonio sarebbero presto stati fugati dal sincero affetto tra i coniugi e dalla nascita di ben sette figli, tra cui il futuro imperatore Ferdinando III<sup>19</sup>.

Sostenuto dalla buona accoglienza ricevuta dai cortigiani e dagli sproni del suo patrono, il giovane goriziano proseguì con l'ena gli studi umanistici e di filosofia e nel 1602 si diplomò al collegio assieme al fratello Giovanni Pietro. Nel gennaio 1603 si iscrisse all'università di Pavia dove nel 1607 ottenne la laurea in legge e filosofia e il dottorato in legge<sup>20</sup>. Ritornò quindi nella città materna («anno 1607 wiederumb auf Görz komen»).

In quel periodo l'arciduca Ferdinando, succeduto a Carlo II, stava reclutando funzionari, anche di ascendenza oscura ma di provata fede cattolica, per applicare la Controriforma nei suoi Stati. Nello stesso anno, «poco dopo essersi il Coronini restituito in Gorizia, accadde la morte del Fiscale di questa Contea, e fu affidato da Ferdinando il vacante ministero a Giovanni Battista», nominato per l'occasione consigliere intimo (*in cameralibus*)<sup>21</sup>. Già con questo primo incarico Verda si distinse agli occhi

---

19 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 40-42.

20 Come riportato diligentemente da Verda nel suo *Giornale*: Tersch, *Österreichische Selbstzeugnisse* cit., p. 634; Andreas ZAJIC (a cura di), *Die Inschriften des Bundeslandes Niederösterreich - Politischer Bezirk Krems*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2007, p. 471.

21 Coronini, *Fatti goriziani* cit., p. 14. Secondo Jacobi, che amplia il racconto di Rodolfo Coronini, «presentato a corte il giovane dottore, l'Arciduca restò incantato dalla sua ammirabile presenza, dalla sua facondia naturale e da tanta scienza a sì fresca età. L'Arciduca incaricò in pari tempo il Coronini, qualora fosse un posto libero a Gorizia, adatto alla capacità e agli studi per questo raro giovane, di renderlo avvertito»:

dell'arciduca, facendosi apprezzare per la conoscenza delle leggi e delle lingue, nonché per la sottile abilità politica necessaria a destreggiarsi in una realtà di confine, complessa e frammentata<sup>22</sup>.

La situazione di Gorizia all'inizio del Seicento, sotto il profilo dello sviluppo socio-economico e dell'ordine pubblico, era grave. Decenni di abbandono politico avevano indebolito l'autorità della legge. Dal 1587, quando venne nominato l'ambasciatore imperiale a Madrid Hans Khevenhüller, non c'era più stato un capitano residente nella Contea. Il titolare della carica sceglieva quindi un luogotenente «la cui elezione non dipendeva che dall'arbitrio, e dalla volontà» del capitano stesso<sup>23</sup>.

Verda si trovò ad operare in un contesto senza regole certe, in cui il capitano della vicina Gradisca aveva adottato provvedimenti in contrasto con quelli delle autorità goriziane. La mancanza di competenze precise ostacolava il corso della giustizia. «Infiniti danni et miserie», vendette private, omicidi, violazioni nell'arruolamento di uomini e nel possesso di armi componevano un quadro di violenza incontrollata. I nobili in giudizio «citati non compariscono, comandati non obediscono et condannati non essequiscono alcuna sentenza»<sup>24</sup>.

Finalmente all'inizio del 1610 giunse nella contea il nuovo capitano, Giovanni Sforza di Porcia (1572-1624), la cui famiglia serviva gli Asburgo a Graz, Vienna e Madrid ed era ben nota negli ambienti di corte. Anche Giovanni Sforza aveva viaggiato con l'arciduca Ferdinando in Italia nel 1598, che se ne servì come diplomatico a Venezia, Firenze, Roma e Madrid. A Gorizia dovette impiegare a fondo le sue doti «ne' civili governi» con la collaborazione del giovane Verda, anche per pacificare la frontiera e

---

Jacobi, *Verdenberg* cit., p. 6.

22 Zajic, *Inscriften* cit., p. 471.

23 Carlo MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1855-1856 (rist. anastatica con indici a cura di Silvano CAVAZZA, Paolo IANCI, Donatella PORCEDDA, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), vol. I, pp. 108-109.

24 Donatella PORCEDDA, *Gli Stati Provinciali goriziani all'epoca della Guerra dei Trent'Anni*, in Silvano CAVAZZA (a cura di), *Controriforma e monarchia assoluta nelle Province austriache. Gli Asburgo, l'Europa centrale e Gorizia all'epoca della Guerra dei Trent'Anni* (Fonti e studi di storia sociale e religiosa, 12), Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 1997, pp. 137-151: 143; Neva MAKUC, *Noble violence and banditry along the border between the Venetian Republic and the Austrian Habsburgs*, in «Mediterranea», 33 (2015), pp. 211-226: 220.

favorire «buona et reciproca intelligentia» con la Repubblica. La difesa della giustizia, attraverso la riorganizzazione degli uffici e l'istituzione di una forza pubblica agli ordini del capitano, gli procurò subito l'inimicizia di «alcune buone lingue paesane» avvezze all'anarchia feudale<sup>25</sup>.

Dopo nemmeno quattro anni nella Contea, Giovanni Battista Verda iniziò a scalare velocemente i gradini sociali e politici di una carriera che lo portò a diventare vicecancelliere dell'Austria Interna. Nel 1611 Ferdinando lo richiamò a Graz in veste di *Kammerprokurator*, ovvero di responsabile delle finanze arciducali e direttore del tribunale dei delitti punibili con un'ammenda. Avrebbe rivestito l'incarico fino al maggio 1619<sup>26</sup>. Si dimostrò subito una scelta felice: eccellente amministratore, accurato, addirittura pedante nei conti. La sua dottrina politica si basava sull'unione tra buona amministrazione (cameralismo), giustizia e politica<sup>27</sup>. Purtroppo la generosità dell'arciduca, divenuta proverbiale, rappresentava

- 
- 25 Il profilo del nono capitano della Contea di Gorizia è tracciato brevemente da Morelli, *Istoria* cit., voll. II, pp. 97-99, e III, p. 324, e da Andrea BENEDETTI, *La famiglia di Porcia a Gorizia e a Trieste*, in «Studi goriziani», 33 (gennaio-giugno 1963), pp. 13-43: 16-17; inoltre Donatella PORCEDDA, *Il Capitanato di Gradisca tra Cinquecento e Seicento*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 94-95 (2014-2015), pp. 41-72: 58-66. Si sofferma sulle sue attività diplomatiche Antonio CONZATO, *Dai castelli allecorti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, Sommacampagna, Cierre, 2005, pp. 209-234, e Id., *Opportunitismi nobiliari e opportunità perdute da Venezia. Servire Venezia servendo gli Asburgo? Il caso di Giovanni Sforza Porcia*, in Mauro GADDI, Andrea ZANNINI (a cura di), «Venezia non è da guerra». *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine, Forum, 2008, pp. 143-168. Cenni biografici in Faustino MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, Venezia, 1623, pp. 55-56; Galeazzo GUALDO PRIORATO, *Vite, et azioni di personaggi militari, e politici, descritte dal conte Gualdo Priorato*, Vienna, appresso Michele Thurnmayer, 1674, pp.n.n.; Giuseppe Floreano FORMENTINI, *La contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia - San Floriano del Collio, Provincia di Gorizia, 1984, pp. 34-35. Sulla famiglia di Porcia e sul consistente ruolo svolto da diversi suoi appartenenti nell'impero asburgico fino al XIX secolo: *I Porcia. Avogari del Vescovo di Ceneda, condottieri della Serenissima, Principi dell'Impero* (atti del convegno al Castello Vescovile di Vittorio Veneto, 9 aprile 1994), Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 1994.
- 26 Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., p. 384; cfr. l'invito alle nozze del «procuratorem» Giovanni Battista Verda, in ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA (ASPG), Atti degli Stati Provinciali, Sezione I (Stati I), P, 21, foll. 123v e 124.
- 27 Tomáš KNOZ, *Državy Karla Staršího ze Žerotína po Bílé hoře: osoby, příběhy, struktury*, vol. 1, Brno, Masarykova univerzita, 2001, p. 315. Verda è noto nella storiografia ceca come «Jan Křtitel z Verdenberka».

una continua sfida a questi principi. Ferdinando era del tutto sprovvisto del senso delle finanze<sup>28</sup>.

I beni del principe erano stati venduti o dati in pegno, sicché poche erano le entrate a sua disposizione. Un'importanza particolare rivestivano i proventi delle miniere di mercurio di Idria rilevate da suo padre, l'arciduca Carlo. Le miniere, la cui gestione era appaltata a un banchiere fiorentino, dipendevano dalla *Hofkammer* di Graz presso cui operava Verda. Ben presto il monopolista divenne anche creditore dell'arciduca e dell'imperatore Rodolfo: i loro ritardi nei pagamenti rischiavano però di mettere in difficoltà anche l'impresa di Idria. Nel 1610 la situazione si fece insostenibile perché gli emissari del re di Spagna, con cui doveva essere conclusa una grossa fornitura, non si presentarono a Trieste per la firma e l'appaltatore fallì. Alla fine del 1612 il socio dell'imprenditore fiorentino, insoddisfatto per una sentenza che lo sfavoriva, aggredì Verda davanti alla chiesa dei francescani di Graz accusandolo di essersi fatto corrompere. Tuttavia nel 1613 il lavoro ad Idria riprese proprio grazie ad un'importante commessa spagnola: il mercurio serviva infatti all'estrazione dell'argento del Nuovo Mondo<sup>29</sup>.

Fu in questo periodo che Verda si avvicinò al barone Hans Ulrich von Eggenberg, figura chiave della Reggenza di Graz. Questo incontro si rivelò decisivo per il giovane funzionario. Eggenberg nacque nel 1568, figlio di un esponente di punta della fazione evangelica che fu anche borgomastro del capoluogo stiriano. Come altri ministri di Ferdinando, fu educato nella fede protestante per poi passare al cattolicesimo, apparentemente senza una precisa formalità. Arruolatosi nell'esercito dei Paesi Bassi spagnoli, verso i trent'anni cercò di ottenere una posizione all'altezza delle sue ambizioni e dei mezzi della sua famiglia, una delle più influenti della Stiria<sup>30</sup>.

---

28 Come riferì un emissario bavarese nel 1625, le stalle imperiali comprendevano non meno di quaranta carriaggi con un tiro di sei cavalli ciascuno; nobili ed ecclesiastici ricevevano continui donativi e l'architetto e pittore di corte, Giovanni Pietro de Pomis, si era macchiato di manipolazioni finanziarie sulle quali l'imperatore chiudeva un occhio: cfr. Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 44-45, 133-135.

29 Helfried VALENTINITSCH, *Die Quecksilberappaltatoren in Innerösterreich 1594–1630*, in «Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark», 63 (1972), pp. 69-94: 69-82.

30 Giovanni Antonio, figlio di Hans Ulrich, avrebbe acquistato la Contea di Gradisca dall'imperatore Ferdinando III, ottenendo per sé e i propri discendenti il titolo di



Fig. 5. Giovanni Pietro de Pomis, *Hans Ulrich von Eggenberg*, ca.1625  
(Landesmuseum Joanneum, Schloss Eggenberg, Graz)

---

principe dell'Impero con diritto di partecipazione alla Dieta: Walther Ernest HEYDENDORFF, *Die Fürsten und Freiherren zu Eggenberg und ihre Vorfahren*, Graz, Verlag Styria, 1965; Luciano ALBERTON (a cura di), *I principi di Eggenberg sovrani di Gradisca 1647-1717*, Cormons, Poligrafiche San Marco, [1995].



Cavaliere di considerevole fortuna, d'indole amabile, educato al gran mondo, Hans Ulrich von Eggenberg divenne prima coppiere del giovane arciduca e, ben presto, suo principale ministro e confidente. La sua facondia e brillantezza lo resero protagonista a corte e negli affari di Stato: predicava gradualità e moderazione nelle questioni confessionali, aborrisce gli esperimenti e la precipitazione. Non profondo di spirito ma pieno di risorse, accumulò sempre più incarichi fino a diventare, nel 1615, «direttore» del Consiglio segreto di Ferdinando II, l'anima e il "factotum" della politica dell'Austria Interna<sup>31</sup>.

Dopo gli utili insegnamenti di Giovanni Coronini, Verda fece tesoro dell'esempio di Eggenberg, che ne apprezzava in particolare la «prudenza»: una visione della politica come arte pratica, in cui c'era spazio per la dissimulazione e la comprensione dell'animo umano. Saper stare a corte voleva dire assimilare un complicato sistema di gesti e regole di condotta secondo il rango dell'individuo ed esercitare il più estremo autocontrollo nei confronti degli altri componenti di questa società<sup>32</sup>. La frequentazione con il sovrano permetteva di accedere ad incarichi sempre più alti e di guadagnare ascolto ed influenza. Un giovane, pur brillante, ma senza una famiglia nobile e potente alle spalle, non avrebbe mai potuto destreggiarsi in questo mondo senza un abile protettore e, occorre sottolinearlo, un sovrano come l'arciduca Ferdinando, che fu sempre straordinariamente attento a premiare i suoi funzionari più abili e dotati a prescindere dal loro lignaggio.

Ormai Giovanni Battista Verda era assorbito dagli impegni a corte, ma riuscì comunque a frequentare la sua città di origine e a coltivare assidui rapporti con Giovanni Coronini, di cui sposò la sorella Maria Caterina il 4 giugno 1614<sup>33</sup>. La famiglia Coronini, proveniente dalla

---

31 La biografia di riferimento è ancora quella di Hans von ZWIEDINECK SÜDENHORST, *Hans Ulrich Fürst von Eggenberg*, Wien, Wilhelm Braumüller, 1880, cui si aggiunge Walther Ernst HEYDENDORFF, *Die Fürsten und Freiherren zu Eggenberg und ihre Vorfahren*, Graz, Verlag Styria, 1965, pp. 61-155; per un sintetico profilo: Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., pp. 226-228; inoltre Franz KRONES, *Eggenberg, Hans Ulrich, Freiherr, dann Fürst v. E.*, in *Allgemeine deutsche Biographie*, vol. 5, Leipzig, Von der Decken - Ekkehart, 1877, pp. 663-666.

32 Cfr. Norbert ELIAS, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 2010.

33 *Giornale*, HS 39, cc.n.n.; Coronini, *Fasti goriziani* cit., p. 15; Tersch, *Österreichische Selbstzeugnisse* cit., p. 635. Maria Caterina Coronini (ca.1590-1660) era figlia di Cipriano Coronini (m. Graz 1615) e di «Thadea Del Mestri»: ASPG, Stati I, P, 21, fol.

Bergamasca, un tempo dedita ai commerci, era impegnata ad affermarsi nella Contea e negli eserciti degli Asburgo. Fu proprio Giovanni Maria ad accelerare questa ascesa, grazie alla sua presenza alla corte di Graz e allo svolgimento di incarichi delicati come il comando del forte asburgico di Maranutto: nel 1612 ottenne di essere accolto nella Convocazione degli Stati Provinciali. Quindi si dedicò ad ampliare il patrimonio di famiglia, acquistando terreni, ville e castelli, tra cui quello di Stran, che ampliò ed ottenne di chiamare Cronberg (Moncorona, oggi Kromberk) con privilegio dell'arciduca Ferdinando del 1615 che gli attribuì il predicato nobiliare di «von und zu Cronnperg». La definitiva consacrazione tra la nobiltà della Contea arrivò tuttavia dopo il 1620, quando i figli di Giovanni Coronini divennero giurisdicenti di Cronberg, Cerou e Quisca<sup>34</sup>.

---

124 cit. La famiglia Delmestri (Del Mestri; Delmestre) è attestata a Cormons dal XIV secolo. Pietro Delmestri di Cormons nel 1562 esercitava l'avvocatura a Gorizia. Con diploma imperiale del 27 settembre 1631 Luca e Giovanni Delmestri, insieme al nipote Giovanni Battista, furono investiti liberi baroni con il predicato di Schönberg. Nel 1643 furono ascritti alla nobiltà patrizia degli Stati Provinciali di Gorizia Vito, Leonardo, Stefano, Giovanni Battista e lo zio, *pre* Luca Delmestri (1586-1657), laureato *utroque iure* a Bologna, parroco di Cormons (dal 1609) e arcidiacono di Gorizia (1611-1657) all'epoca in cui Verdenberg si occupò della "questione di Aquileia": Luigi TAVANO, *Cronotassi degli Arcidiaconi di Gorizia (1574-1750)*, in Carlo M. d'Attems, *primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774)*. I. *Studi introduttivi*, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa - Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, 1988, pp. 179-190: 186-187.

- 34 Alessio STASI, *I Coronini*, in Silvano CAVAZZA (a cura di), *Divus Maximilianus: una contea per i goriziani 1500-1619*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002, pp. 249-251; *Id.*, *Cerovo. Sledovi preteklosti*, Cerovo, 2005, pp. 11-12; *Id.*, *Ritratti goriziani della collezione Coronini di San Pietro*, in Silvano CAVAZZA, Paolo IANCIS (a cura di), *Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX convegno annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli*, Udine, 2018, pp. 227-282: 233-234; Vojko PAVLIN, *Coronini. Plemiška rodbina*, in *Novi Slovenski biografski leksikon*, Ljubljana, Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center, 2019: <https://www.slovenska-biografija.si/rodbina/sbi1005500/> (URL consultato il 1° novembre 2019). Inoltre Coronini Cronberg, *Fasti goriziani cit.*, p. 152; *Id.*, *Posteritae Joannis Cypriani Coronini de Cronberg, qui primus e Cronbergica gente Goritiae domicilium fixit ineunte saeculo XVI.*, in Ignatz DE LUCA, *Das gelehrte Oesterreich: ein Versuch*, vol. I, Wien, Joseph Anton Edler v. Trattner, 1777, tavola fuori testo (ma i dati genealogici delle prime generazioni della propria famiglia ricostruiti da Rodolfo Coronini sono confusi e spesso errati, come nel caso di Caterina moglie di Verda); Karl Friedrich Benjamin LEUPOLD, *Allgemeines Adels-Archiv der österreichischen Monarchie*, Wien, Franz Anton Hoffmeister, 1789, pp. 215-216; Carl von CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, Wilhelm Braumüller, 1873, pp. 770-771; Formentini, *La Contea di Gorizia cit.*, p. 30.



Intanto crescevano le attese per la successione all'imperatore Mattia, ormai in età avanzata e senza figli. L'arciduca Ferdinando allargò progressivamente i suoi orizzonti ed interessi, subendo l'ostilità dei protestanti e i sospetti dello stesso imperatore, che pure l'aveva adottato come erede. Anche i rapporti tra i due rami della Casa d'Asburgo, quello austriaco e quello spagnolo, erano molto tesi. I contrasti erano in gran parte motivati da priorità diverse in politica estera: la rivolta nei Paesi Bassi, la guerra con i turchi e l'espansione di Madrid nell'alta Italia<sup>35</sup>. Su quest'ultima, in particolare, si condensavano i timori dei soli Stati italiani realmente indipendenti, la Repubblica di Venezia e la Santa Sede, decisi a respingere l'egemonia spagnola sulla Penisola. Verda si tenne lontano da Gorizia per tutti gli anni in cui infuriò la guerra di Gradisca (o "degli uscocchi"), che investì il Friuli austriaco e la Contea dal 1615 al 1617<sup>36</sup>, continuando però a coltivare stretti rapporti con gli Stati Provinciali<sup>37</sup>.

Un ulteriore conflitto, la "lunga guerra" con l'Impero ottomano (1593-1606), aveva aumentato la pressione sui confini orientali, che si ripercuoteva in un'estenuante dialettica sulle risorse da impiegare nella difesa e sui margini di autonomia degli Stati nei distinti domini asburgici. Mattia descrisse la situazione all'arciduca Ferdinando in termini

---

35 Friedrich EDELMAYER, *Aspectos del trabajo de los embajadores de la casa de Austria en la segunda mitad del siglo XVI*, in «Pedralbes - Revista d'Història moderna», 9 (1989), pp. 38-40.

36 Oltre alle opere di poco successive al conflitto, citate *supra* alla nota 25 (cui va aggiunto il filimperiale Biagio RITH DI COLEMBERG, *Commentarii della guerra moderna passata nel Friuli, & ne' confini dell'Istria, & di Dalmatia*, Trieste, Antonio Turrini, 1629), sulla Guerra di Gradisca sono fondamentali gli studi raccolti nel volume a cura di Gaddi e Zannini, «*Venezia non è da guerra*» cit.; Riccardo CAIMMI, *La guerra del Friuli 1615-1617 altrimenti nota come guerra di Gradisca o degli Uscocchi*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2007 (con bibliografia); Mauro VIGATO, *La guerra veneto-arciducale di Gradisca (1615-1617)*, in «Ce fastu?», 70 n. 2 (luglio-dicembre 1994), pp. 193-232. Ulteriori analisi e segnalazioni di resoconti dell'epoca in Massimiliano MALAVASI, *Tre monografie storiche secentesche sulla guerra di Gradisca*, in «Filologia e critica», 32 (2007), pp. 243-274; *Id.*, *Capriata, Zilioli e la guerra di Gradisca: miseria e grandezza della storiografia secentesca*, in «Filologia e critica», 33 (2008), pp. 161-209.

37 Nel 1619 fu chiamato a tutelare gli interessi del nobile goriziano Martin Zimmermann von Palmburg, marito di Chiara, sorella di Michele Rabatta, gran scudiere ereditario della Contea: Arnold LUSCHIN-EBENGREUTH, *Einiges vom Rosenberg. III. Rosegg, das sogenannte Minoritenschlößl auf dem Rosenberg*, in «Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark», 25 (1929), pp. 105-127: 110-113.

estremamente pessimistici, paventando di non essere in grado di trasmettergli in eredità la pienezza dei suoi domini. Due antesignani del cattolicesimo nell'Impero, il potente cardinale Melchior Khlesl e l'ambasciatore di Spagna, Baltazar de Zúñiga, ostacolarono l'avvento al trono dell'arciduca, nonostante la sua fama di campione della Controriforma, promuovendo le rivendicazioni del re Filippo III sulla corona imperiale. Solo nel 1617 Eggenberg e il nuovo rappresentante del re cattolico, Íñigo Vélez de Guevara, conte di Oñate, conclusero un accordo con cui cadevano le pretese di Madrid e si rilanciava la cooperazione strategica della dinastia nei quadranti più minacciati: nord Italia, Paesi Bassi e Boemia<sup>38</sup>.

La ricomposizione del fronte asburgico era fondamentale per affrontare la crescente tensione nell'Impero, in vista di una possibile resa dei conti tra protestanti e cattolici. I diplomatici spagnoli e papali alla corte viennese iniziarono a concertare le proprie mosse e promossero l'elezione di Ferdinando a re di Boemia e poi d'Ungheria, nonostante la resistenza di una parte degli Stati. Un anno dopo cercarono per la prima volta di privare Khlesl della sua posizione, ma i tempi non erano ancora maturi<sup>39</sup>.

Il 23 maggio 1618, il conte Enrico Mattia Della Torre, figlio dell'ex capitano della Contea di Gorizia Francesco, salì le scale del castello di Praga che conducevano alla sala del consiglio, seguito dai membri della Dieta boema che si erano opposti all'elezione di Ferdinando. Nella colluttazione che ne seguì gli assalitori sollevarono i due reggenti nominati dal nuovo re, Vilém Slavata e Jaroslav Martinic, assieme ad un segretario, e li lanciarono di peso nel cortile, credendo di liquidarli fisicamente. Il celebre episodio della "defenestrazione di Praga", in cui un cumulo di immondizia salvò la vita ai malcapitati, si sarebbe tinto dei colori della commedia se non avesse acceso la rivolta boema e una guerra che avrebbe insanguinato il continente fino al 1648, causando milioni di vittime e irreparabili devastazioni. Ferdinando reagì immediatamente chiedendo all'imperatore Mattia di inviare un proprio delegato a Praga per

---

38 Pavel MAREK, *El conde de Oñate y la diplomacia entre Madrid y Viena a principios de la Guerra de los Treinta Años*, in «Manuscrits - Revista d'Història moderna», 38 (2018), pp. 35-50: 37-39. L'influenza dell'ex ambasciatore Baltazar de Zúñiga, divenuto consigliere di Stato a Madrid, rimaneva decisiva per tutte le questioni dell'Europa centrale, inclusa la conclusione della guerra di Gradisca: *ibidem*, p. 40.

39 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 74-80, 93.

concordare le misure necessarie: tutti, emissario e reggenti, con la copertura politica degli Asburgo, erano orientati a tentare una mediazione con gli insorti, una volta deposte le armi<sup>40</sup>.

Nel frattempo morì l'imperatore Mattia. Ferdinando, con un piccolo seguito in cui figuravano il barone Eggenberg e il segretario Verda, si recò a Francoforte per partecipare alla Dieta elettorale. Il 28 agosto 1619, con voto unanime, ottenne la corona dai principi elettori ma, lo stesso giorno, ricevette la notizia che i protestanti boemi l'avevano deposto a Praga. I ribelli riuscirono ad aggregare come alleati gli Stati Provinciali dell'Alta Austria e il settore radicale della Bassa Austria e, soprattutto, proclamarono re di Boemia il calvinista Federico del Palatinato. Enrico Mattia Della Torre si mise alla testa del governo provvisorio, raccolse un esercito e in breve cinse d'assedio Vienna. A peggiorare le cose il principe di Transilvania, Gábor Bethlen, invase l'Ungheria. I presagi del vecchio imperatore sembravano avverarsi: il potere stava franando sotto i piedi di Ferdinando II.

Solo nel novembre del 1619 l'imperatore riuscì ad entrare in una Vienna in preda al caos. La popolazione della città e del contado era stipata all'inverosimile, mancavano i rifornimenti e la truppa, in larga parte ungherese, era ostile ai civili. La guardia dei corazzieri dovette difenderlo dal tumulto della folla e ostentare la sua forza ed autorità<sup>41</sup>. Fu allora che Sigismondo III re di Polonia, cognato di Ferdinando, mandò un contingente di cosacchi per minacciare Bethlen alle spalle. Lo costrinse alla ritirata e a concludere una tregua con l'imperatore, «onde fù gran meraviglia

---

40 L'episodio è molto noto e la letteratura immensa. Per un'efficace sintesi si rimanda a Jean BÉRENGER, *Histoire de l'empire des Habsbourg*, 2 voll., Paris, Tallandier, 2012, vol. I, pp. 423-425, e a Bireley, *Ferdinand II cit.*, pp. 90 ss.

41 Le turbolenze di Vienna del 1619 rappresentarono il più serio moto che interessò Vienna fino al 1848. Per farvi fronte l'imperatore raddoppiò la guardia di palazzo da 600 a 1200 uomini ed investì nella fortificazione della *Hofburg*. Tuttavia i soldati subirono ritardi nei pagamenti turbando la sicurezza dei cittadini. Particolarmente duro fu l'inverno, senza scorte alimentari né legname per il riscaldamento. Gli uomini provvidero allora da sé, spogliando le case dei civili degli infissi in legno ed abbattendo gli alberi dei giardini. L'ordine in città continuò anche negli anni seguenti a costituire un problema irrisolto e una fonte di conflitti con la municipalità che mise in difficoltà il comandante della guarnigione, Rodolfo di Colloredo: John P. SPIELMAN, *The City & The Crown. Vienna and the Imperial Court 1600-1740*, West Lafayette/Ind., Purdue University Press, 1993, pp. 59-66.

c'habbia potuto salvarsi»<sup>42</sup>. Con il miglioramento della situazione militare e l'allontanamento definitivo del cardinale Khlesl, la posizione di Ferdinando cominciò a consolidarsi. Ora più che mai aveva bisogno di contare su una cerchia di persone di assoluta fiducia per ricostruire la potenza asburgica nell'Europa centrale. Tra loro non mancava un valente funzionario proveniente dalla piccola Contea di Gorizia: Giovanni Battista Verda.



Fig. 7. Giovanni Battista Verdenberg e la moglie Maria Caterina Coronini (cappella della Natività della chiesa di San Michele, Vienna; foto Robert Passini)

---

42 Paolo MINIO, *Relazione di Germania di s. Polo Minio. 1620. 9. Novembre*, in Fiedler (a cura di), *Die Relationen der Botschafter Venedigs* cit., p. 87. Anche l'intervento di Filippo III, che spostò il contingente di soldati spagnoli di stanza a Gorizia e nella Carniola in direzione di Vienna, contribuì al ripiegamento dei protestanti: Friedrich EDELMAYER, *Asburgo d'Austria e Asburgo di Spagna nella guerra dei Trent'Anni*, in Cavazza (a cura di), *Controriforma e monarchia assoluta* cit., pp. 29-42: 34.

## 2. L'ASCESA A VIENNA

Nel 1619 iniziò la nuova fase della carriera di Verda. Si trasferì con la famiglia in una Vienna ancora in preda ai disordini e divenne consigliere segreto con il diritto di ricevere l'appellativo di "eccellenza"<sup>43</sup>. Il *Geheime Rat*<sup>44</sup> (Consiglio segreto imperiale) era presieduto dal suo mentore Hans Ulrich Eggenberg ed era considerato a ragione il più influente tra i diversi uffici del governo di Ferdinando II. Tutti i Consigli si configuravano come ministeri "collettivi" posti a capo di una propria struttura amministrativa. Ad essi si sommarono le diverse amministrazioni provinciali, dominate da aristocrazie locali non ancora del tutto pacificate<sup>45</sup>.

---

43 Tersch, *Österreichische Selbstzeugnisse* cit., p. 637; va notato che, a differenza di altre istituzioni imperiali e in contrasto con la forte presenza a corte degli italiani, questi erano esclusi dal Consiglio aulico in base ad un'esplicita norma che richiedeva sudditi tedeschi, con l'eccezione dei goriziani e dei trentini: Matthias SCHNETTGER, *Norm und Pragmatismus. Die sprachliche Situation der Italiener im Alten Reich*, in ID., Thomas NICKLAS (a cura di), *Politik und Sprache im frühneuzeitlichen Europa*, Mainz, von Zabern, 2007, pp. 73-88: 77-81. Ferdinando II aveva solennemente attestato l'appartenenza originaria dei goriziani all'Impero, in quanto «für rechte geborne, natürliche, alte Teutsche»: patente imperiale data a Vienna il 16 luglio 1626, in ASPG, Pergamene, n. 907 / marca 922; tuttavia ancora qualche anno dopo sussistevano delle incertezze, tanto che gli Stati Provinciali ribadirono che la Contea «dem Teitschland incorporiert ist» (ASPG, Stati I, P, 25, fol. 210: lettera degli Stati ad Antonio Rabatta, capitano di Gradisca, Gorizia, 16 maggio 1638): Donatella PORCEDDA, *La vertenza tra la nobiltà goriziana e l'Ordine di Malta: una ricostruzione complessiva*, in «Quaderni giuliani di storia», 28 n. 2 (luglio-dicembre 2007), pp. 451-480: 458. Complessivamente un decimo dei consiglieri imperiali era di origine italiana (a fronte di un sesto di boemi): Pavel MAREK, *Presenze aristocratiche e diplomatiche italiane alla corte di Vienna*, in Blythe Alice RAVIOLA (a cura di), *Corti e diplomazia nell'Europa del Seicento: Correggio e Ottavio Bolognesi (1580-1646)*, Mantova, Universitas Studiorum, 2014, pp. 37-50: 40.

44 Manfred HOLLEGER, *Der Geheime Rat nach 1612 und seine Nachfolger*, in Hochedlinger, Maťa, Winkelbauer (a cura di), *Verwaltungsgeschichte* cit., pp. 430-441: 430-431.

45 La preferenza degli Asburgo ad avvalersi di personale proveniente dalla Contea di Gorizia si spiega non solo con la «evidente necessità di legare strettamente ai destini della monarchia un punto così delicato della realtà politica e militare dell'Impero» ma anche con la possibilità di valorizzare «il fatto che non vi persisteva l'antagonismo feudale di grandi famiglie come in altre parti della monarchia [...] le famiglie nobili vissero una duplice lealtà in senso culturale e sociale: quella verso



«Il Consiglio Secreto [...] ordina e comanda tutto quello, che riguarda lo Stato, la pace, il governo [...]. Modera tutte le attioni de gli altri [...] e perciò questi Consiglieri sono li più stimati Ministri di Sua Maestà et hanno da ciascuno la precedenza»<sup>46</sup>. Nei sette anni dell'imperatore Mattia il Consiglio si era identificato con la figura del cardinale Khlesl, suo "direttore". Con l'avvento di Ferdinando, il sovrano prese a partecipare alle sedute, quotidianamente «et anco secondo l'occorrenza due volte il giorno», fedele al principio di incoraggiare la libera discussione e di tenere per sé l'ultima parola.

L'imperatore, a differenza dei re di Spagna Filippo III e Filippo IV, non era affatto disinteressato all'attività di governo. Così del resto gli raccomandava il padre confessore, Guglielmo Lamormaini. L'influenza dei più fidati ministri imperiali emergeva dal fatto che, tra la ventina consiglieri segreti in carica, essi figuravano sempre nelle convocazioni, in genere rivolte a non più di cinque-otto membri alla volta secondo i temi all'ordine del giorno. Verdenberg fu uno dei più attivi e più influenti membri del Consiglio; dai verbali la sua presenza risulta regolarmente<sup>47</sup>.

I consiglieri segreti, in base alle loro competenze, venivano deputati dal sovrano a costituire gruppi di lavoro. Ad uno o più relatori erano poi assegnati i lavori preparatori che avrebbero orientato l'esame delle questioni. Le commissioni leggevano nel *plenum* un memoriale «conclusum in consilio deputatorum» che includeva le raccomandazioni per il sovrano. Nei casi più gravi Ferdinando chiedeva ad ogni consigliere di redigere un rapporto individuale, in modo da mantenere il segreto e favorire l'espressione di tutte le opinioni. In questo modo venivano approfondite e discusse le questioni di maggior delicatezza, prime tra tutte quelle di carattere diplomatico, che poi Verdenberg avrebbe seguito ed attuato.

---

l'unità della monarchia e quella verso i caratteri specifici della *Heimat*, cioè della patria locale»: Luigi TAVANO, *La Contea di Gorizia nella formazione della monarchia: riforma cattolica, nobiltà e cultura*, in Cavazza (a cura di), *Controriforma e monarchia assoluta* cit., pp. 127-136: 131-132.

46 Carlo CARAFA, *Relatione dello stato dell'imperio e della Germania fatta dopo il ritorno della sua nuntiazione appresso l'imperatore 1628* (a cura di Joseph Godehard MÜLLER), Wien, K.K. Hof- und Staatsdruckerei, 1859, p. 295.

47 Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., p. 384.



Fig. 8. Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù (Gorizia, Seminario Verdenbergico, ora BSI; foto Rodolfo Coceancig)

Oltre al *Geheime Rat*, altre due istituzioni di importanza fondamentale erano il *Hofkriegsrat*<sup>48</sup>, il Consiglio aulico di guerra, che sovrintendeva alle forze armate impegnate nei diversi teatri, dalla Germania alla pianura ungherese, dove «la parola scritta di Vienna era legge e anche le comunità contadine ivi stanziate vivevano sottoposte alla disciplina militare», e la *Hofkammer*<sup>49</sup>, che amministrava le finanze, la rendita dei beni dinastici (*regalia*) e le imposte indirette. La Camera disponeva di una vasta rete burocratica dipendente ed interveniva in settori di grande importanza, come le attività industriali ed estrattive. Ad esempio, le miniere di mercurio di Idria dipendevano da Vienna e rifornivano di minerale tutta Europa, dando vita ad un'incipiente forma di mercantilismo<sup>50</sup>. Infine, il *Reichshofrat*<sup>51</sup> (Consiglio aulico imperiale)

48 Michael HOCHEDLINGER, *Das Stehende Heer*, in Id., Maťa, Winkelbauer (a cura di), *Verwaltungsgeschichte* cit., pp. 655-764: 663-674.

49 Mark HENGERER, *Die Hofkammer im 17. Jahrhundert*, in Hochedlinger, Maťa, Winkelbauer (a cura di), *Verwaltungsgeschichte* cit., pp. 834-847.

50 Robert J.W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica: 1550-1700*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 192-193, 215-217; cfr. inoltre Paolo IANCIS, "Manifattori e lavoranzia". *Le forme del lavoro a Gorizia nel Settecento*, Mariano del Friuli,

fungeva da corte d'appello per i giudizi intentati nell'Impero e, soprattutto, dirimeva le successioni e le investiture dei feudi imperiali in Germania e nel nord Italia<sup>52</sup>.

Alla morte dell'imperatore Mattia, il 20 marzo 1619, come da prassi l'arcicancelliere imperiale (il vescovo di Magonza, cui spettava per funzione il titolo) ordinò al vicecancelliere Hans Ludwig von Ulm (l'effettivo responsabile della Cancelleria imperiale) di chiudere l'ufficio e sigillare l'archivio, in attesa del nuovo imperatore. Ulm si presentò dunque al cospetto di Ferdinando, che pretese di ricevere tutti i documenti riguardanti la sua Casa e i Paesi ereditari: al *Reichsvizekanzler* non restò altro che consegnare i registri non sigillati, sincerandosi che non vi fossero documenti "imperiali". Con questo gesto il nuovo sovrano simbolicamente e concretamente mostrò le sue intenzioni: elevare il rango degli stessi Paesi ereditari e consolidare così la posizione degli Asburgo nell'Impero.

Ferdinando affidò la nuova amministrazione ai suoi fidati consiglieri provenienti dall'Austria Interna. Unica concessione al vecchio potere, la controfirma degli atti da parte del segretario imperiale Pucher, che l'aveva seguito da Francoforte. Così i documenti di questo periodo di transizione, tra dicembre 1619 e gennaio 1620, si conservano con le due firme. Al contempo fervevano i preparativi per la nascita della nuova istituzione voluta dall'imperatore: la Cancelleria austriaca, supremo organo delle terre ereditarie degli Asburgo separato dalla Cancelleria imperiale. In febbraio l'opera era talmente a buon punto che il vicecancelliere, su incarico di Ferdinando, presentò un promemoria sulla «separazione» dalla *Reichshofkanzlei*, in cui si tracciavano i contorni della nuova creatura amministrativa e politica<sup>53</sup>.

---

Edizioni della Laguna, 2001, pp. 84-85.

- 51 Eva ORTLIEB, *Der Reichshofrat*, in Hochedlinger, Maťa, Winkelbauer (a cura di), *Verwaltungsgeschichte* cit., pp. 311-319.
- 52 Matthias SCHNETTGER, *Das Reichslehnswesen*, in Hochedlinger, Maťa, Winkelbauer (a cura di), *Verwaltungsgeschichte* cit., pp. 305-310: 306-307; *Id.*, *I rapporti tra l'Impero e le signorie dell'Italia padana (secoli XVI-XVII)*, in Raviola (a cura di), *Corti e diplomazia* cit., pp. 17-35: 18-19; Carafa, *Relatione* cit., p. 297. Come si vedrà in seguito, il ruolo del Consiglio aulico imperiale fu considerevole in occasione della controversia sulla successione nel Ducato di Mantova e del Monferrato.
- 53 Lothar GROSS, *Die Geschichte der deutschen Reichshofkanzlei von 1559-1806* (Inventare des Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchivs, 5), Wien, Selbstverlag des Haus-, Hof- und Staatsarchivs, 1933, pp. 38-39.

Il 30 gennaio 1620 Verda fu nominato primo cancelliere austriaco (*Österreichischer Hofkanzler*), con l'incarico innanzitutto di forgiare la struttura a partire dai segretari e dai funzionari a sua disposizione. In questa veste gli competevano una serie di competenze. All'inizio, oltre a sovrintendere alle attività provenienti dall'Austria Interna, gli furono assegnati gli affari della Casa d'Asburgo (*Haussachen*) che includevano promozioni, promesse, regalie, privilegi, indulti, conferme e diritti feudali per i Paesi ereditari, amministrando la giustizia e i diritti dell'imperatore in quanto arciduca d'Austria<sup>54</sup>.

Il cancelliere cominciò ad interessarsi dell'agenda politica e diplomatica, in quanto responsabile della corrispondenza segreta del sovrano e della famiglia imperiale. Anche il servizio postale, essenziale per le comunicazioni, era sottoposto al controllo di Verda, che nel 1622 curò il delicato passaggio dai Tasso al nuovo titolare Hans Christoph von Paar<sup>55</sup>. In tal modo estese progressivamente la sua mano a compiti e negoziati che un tempo erano stati assolti dalla *Reichshofkanzlei*. Il 1° aprile 1620 la nuova amministrazione poteva dirsi pienamente operativa, all'esclusivo servizio della Casa d'Austria.

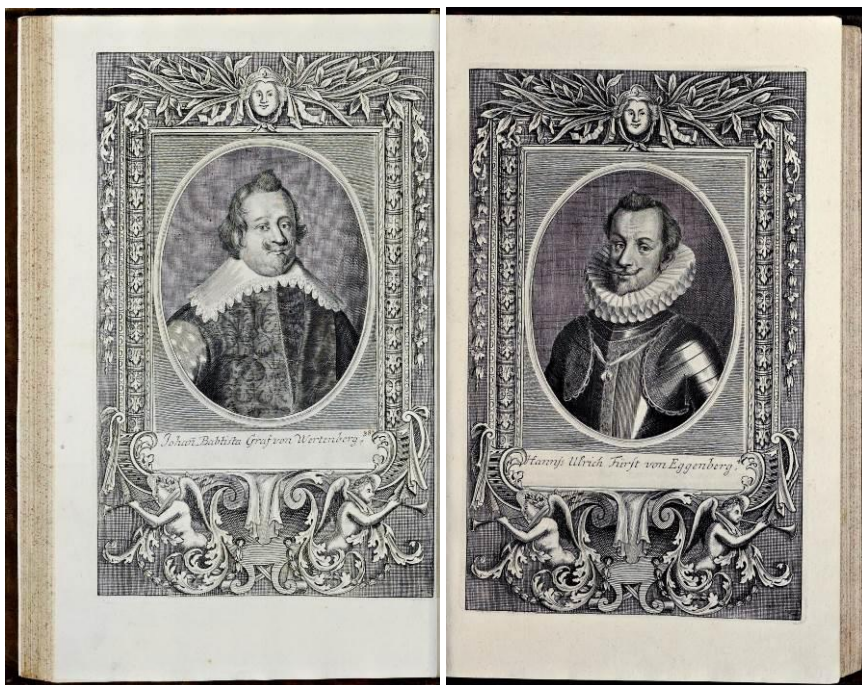
Invece di collaborare, le due cancellerie furono protagoniste di «infiniti litigi» per stabilire i reciproci ambiti di competenza e la precedenza dei loro membri a corte; più prosaicamente, la *Reichshofkanzlei* si vedeva sottrarre introiti dai diritti di cancelleria, a vantaggio del personale proveniente da Graz. Nonostante la perdita degli archivi dell'epoca, si conoscono le attività svolte da Verda per la protesta elevata nel 1623 dall'arcicancelliere imperiale contro il rivale, che si era proclamato «cancelliere aulico imperiale» omettendo strategicamente l'aggettivo "austriaco". Il nuovo organismo eseguiva le ordinanze del *Reichshofrat* e le patenti imperiali, emetteva diplomi araldici ed altri privilegi muniti della "bolla d'oro". Di più: redigeva le missive dirette a potentati lontani, come i turchi e i persiani, e quindi aveva preso le redini della politica estera di Ferdinando<sup>56</sup>.

---

54 La sfera di competenza della Cancelleria austriaca fu definita da un'ordinanza del 1628: Michael GÖBL, Michael HOCHEDLINGER, *Die Österreichische Hofkanzlei*, in Id., Maña, Winkelbauer (a cura di), *Verwaltungsgeschichte* cit., pp. 445-452; Pavel MAREK, *La diplomacia española y la papal en la corte imperial de Ferdinando II*, in «Studia historica. Historia moderna», 30 (2008), pp. 109-143: 117.

55 Thomas WINKELBAUER, *Das Postwesen*, in Hochedlinger, Maña, Winkelbauer (a cura di), *Verwaltungsgeschichte* cit., pp. 1005-1024: 1012-1013.

56 Gross, *Die Geschichte der deutschen Reichshofkanzlei* cit., pp. 42-43.



Figg. 9-10. *Johann Baptista Graf von Werdenberg* (tav. 38)  
 e *Hanns Ulrich Fürst von Eggenberg* (tav. 4)  
 (da Franz Christoph Khevenhüller, *Conterfet Kupfferstich*, 1722)

Nel tempo la *Österreichische Hofkanzlei* dimostrò con la sua mole di atti di saper operare in maniera più efficace e spedita, ma non ebbe giurisdizione sugli altri domini ereditari, Boemia e Ungheria, che difesero gelosamente per secoli le loro autonomie, e per i quali sarebbero stati creati ulteriori organismi. Verda del resto curò personalmente la selezione e la formazione del personale della Cancelleria, che fu codificato con l'ordinanza del 1628. Sotto il cancelliere c'erano i segretari, i registratori, gli esattori, i controllori delle istanze amministrative (*Gegenhändler*), gli scrivani ed altro personale ausiliario senza però specificarne il numero<sup>57</sup>. Il

57 Gli archivi dei Ministeri austriaci degli Interni e della Giustizia, presso cui era conservata la documentazione della *Österreichische Hofkanzlei*, nel 1927 furono distrutti dall'incendio del Palazzo di Giustizia di Vienna. È sopravvissuto solo un inventario risalente al 1909 e alcuni materiali nel tempo trasferiti ad altre amministrazioni di più recente creazione, come il Ministero dell'Educazione e dei Culti, e da lì all'Archivio di Stato austriaco. Anche i documenti relativi alla nobiltà e

10 maggio 1621 l'imperatore sigillò le proprie ultime volontà: date le sue funzioni, Verda fu uno dei selezionati testimoni menzionati in calce al testamento<sup>58</sup>.

La sua influenza politica si fece sempre più forte man mano che negli anni 1620 si intensificava la familiarità con l'imperatore. Anche il biografo di Ferdinando II, Franz Christoph Khevenhüller, sottolineò le tappe di questa scalata nella sua opera *Conterfet Kupfferstich*, in cui riportava fedelmente i giudizi dell'imperatore su ciascuno dei suoi ministri:

*Egli aveva comprensione, modestia, destrezza e diligenza, nonché studi, saggezza e buone maniere a tal guisa che l'imperatore Ferdinando II ricorreva a lui per le questioni più segrete e lo elevò alla posizione di Cancelliere austriaco, ciambellano e consigliere segreto, dai cui servizi ebbe tale soddisfazione che Sua Maestà e sua moglie l'imperatrice Eleonora lo trattavano con molta buona grazia e benevolenza<sup>59</sup>.*

---

alla politica estera si sono salvati, essendo stati riversati allo stesso archivio.

58 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 124-125.

59 Franz Christoph KHEVENHÜLLER, *Conterfet Kupfferstich (soviel man deren zu handen bringen können) deren jenigen regierenden grossen Herren : So von Kaeyers Ferdinand deß Andern Geburt, biß zu desselben seeligsten Toedtlichen Abschied successivè regiirt, davon Ertz Hertzog Carl, Vatter Kaeyers Ferdinand deß Andern, zum ersten gestellet worden* (II ed.), Leipzig, 1722, vol. II, p. 105. Si tratta di una delle più importanti fonti iconografiche per la prima metà del XVII secolo. L'opera fu pubblicata come appendice agli *Annales Ferdinandeï* dello stesso Khevenhüller e apparve per la prima volta a Ratisbona nel 1640 in un'edizione di sole 40 copie. L'autore profuse notevoli sforzi per procurarsi ritratti di buona qualità di ciascuno dei personaggi a cui dedicò un capitolo, come nel caso di Verdenberg. Le effigi, dipinte a mano, sono divise in due serie: la prima comprende regnanti, principi ed elettori del tempo, la seconda le principali personalità politiche, religiose e militari dell'Impero. La seconda edizione di *Conterfet Kupfferstich* apparve negli anni 1720 e testimonia la notevole diffusione raggiunta nel frattempo da queste raffigurazioni, che per l'occasione furono riprodotte come incisioni a stampa destinate a una tale popolarità da circolare anche su fogli sciolti. Friedrich Polleroß (Institut für Kunstgeschichte der Universität Wien) ha studiato nel dettaglio i dipinti originali da cui sono derivate le miniature a tempera nel *Conterfet Kupfferstich* del 1640 e le corrispondenti incisioni del 1722: Friedrich POLLEROß, „*Conterfet Kupfferstich*“. *Neue Erkenntnisse zu den ‚Porträtbüchern‘ des 17. Jahrhunderts*, in «Frühneuzeit-Info», 27 (2016), pp. 170-191; *Id.*, *The Annales Ferdinandeï of Franz Christoph of Khevenhüller and Elias Wideman*, in «Radovi instituta za povijest umjestnosti / Journal of the

In quanto preposto alla Cancelleria austriaca, il goriziano fu coinvolto in tutte le vicende della Casa d'Asburgo. Nel 1621 presiedette la cerimonia di investitura dei feudi imperiali in Borgogna e nelle Fiandre dell'arciduca Alberto e dell'infanta Isabella come principi sovrani. Nel 1622 si recò ad Innsbruck per l'atto di omaggio dell'arciduca Leopoldo V d'Asburgo-Tirolo a Ferdinando II, imperatore e capo famiglia<sup>60</sup>. L'impetuosa ascesa del cancelliere suscitò anche invidie e ostilità. La sua posizione di segretario verbalizzante nelle sedute del Consiglio segreto era in qualche modo anomala, sovrapponendosi a quella che era stata del vicecancelliere imperiale. Secondo i registri del 1627-1628, quest'ultimo non interveniva quasi più alle sedute ma contestava le funzioni di Verda, reputandolo una sorta di intruso<sup>61</sup>.

Il cancelliere non fu l'unico borghese ad ascendere nel firmamento asburgico nella prima età barocca. Si trattò di un flusso ininterrotto di uomini, per lo più esperti in legge, provenienti dai principati minori della Germania: a questi si aggiunse l'«oscuro italiano» Rodolfo Coraduz (ca.1560-1618), diplomatico a Roma legato a Rodolfo II e al suo gusto per l'arte e l'esoterismo<sup>62</sup>. Il successore di Verda, Johann Matthias Prickhelmayr, sarebbe stato un giurista figlio di un fattore.

Fino al Settecento i posti nella Cancelleria austriaca furono in prevalenza appannaggio di abili funzionari di estrazione "togata", laureati in legge originariamente estranei alla società aristocratica. Tuttavia dopo l'epoca di Ferdinando II il numero di funzionari nobilitati fu ridottissimo. Nella Cancelleria imperiale prevalsero invece nobili di più antica data e

---

Institute of Art History», 41 (2017), pp. 39-46; Id., „*Caesari Patriae Amicis*“. *Adelsporträts der Frühen Neuzeit*, in «Das Waldviertel», 66 n. 1 (2017), pp. 98-133, in cui sono analizzati minuziosamente anche i ritratti di Giovanni Battista Verdenberg.

60 *Giornale*, HS 39, cc.n.n.

61 Gross, *Die Geschichte der deutschen Reichshofkanzlei* cit., p. 333; Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., p. 123.

62 Il triestino Coraduz fu vicecancelliere imperiale *ad interim* dal 1597 al 1606: Evans, *Felix Austria* cit., pp. 144, 377 e 396; Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., pp. 218-219; Eliška Fučíková, *Adriaen de Vries, die Prager Burg und das Waldstein-Palais*, in «Studia Rudolphina», 6 (2006), pp. 26-35: 27; repertorio di fonti in *Kaiser und Höfe. Personendatenbank der Höflinge der österreichischen Habsburger*, a cura di Mark HENGERER e Gerhard SCHÖN, in <http://kaiserhof.geschichte.lmu.de/31058> (URL consultato il 21 settembre 2019).

così le due amministrazioni si trovarono ad esprimere interessi contrastanti: Verdenberg e i suoi successori si ersero a paladini dell'indivisa sovranità asburgica contro i particolarismi del *Reich* e dei suoi principi<sup>63</sup>.

«Degli Stati e Regni hereditarii è il Signor Giovanni Battista Verda Barone di Verdenbergh, Italiano, Gentilhuomo di gran sapere e stima nella Corte»: l'autorevole testimonianza del nunzio Carafa chiarì a papa Urbano VIII Barberini il ruolo di Verdenberg a Vienna<sup>64</sup>. Tuttavia questi non era l'unico friulano influente. Notevole, ma ancora non studiata, la presenza di nobildonne da Gorizia e dintorni che ebbero importanti incarichi a corte. Come riferì lo stesso nunzio Carafa, la baronessa Ursula d'Attems fu la maggiordoma maggiore delle arciduchesse figlie di Ferdinando II (1623-1624) e poi dell'imperatrice Eleonora (1624-1637)<sup>65</sup>. La baronessa Anna Maria Formentini fu la maggiordoma maggiore prima della stessa Eleonora (1621-1625) e poi delle arciduchesse figlie di Ferdinando II (1625-1629)<sup>66</sup>.

Vienna era al centro delle trame diplomatiche d'Europa, al pari di Roma, Madrid e Parigi. Ministri e consiglieri dialogavano e negoziavano continuamente con gli ambasciatori delle potenze alleate, giacché tale era il rilievo degli affari e delle informazioni trattate a corte che l'influenza del residente di un principe rivale sarebbe stata intollerabile. Gli ambasciatori avevano come obiettivo rinsaldare quotidianamente l'alleanza tra i sovrani collegati ed estendere la rete di relazioni necessaria a questo scopo.

Non può stupire allora che nella capitale spiccassero per importanza l'ambasciata di Spagna (la cui missione permanente fu stabilita da Filippo II nel 1558)<sup>67</sup> e la nunziatura pontificia (risalente al 1533)<sup>68</sup>. Fino

---

63 Evans, *Felix Austria* cit., pp. 191-192, 234-235, 377-379.

64 Carafa, *Relatione* cit., p. 296.

65 *Ibidem*, p. 269; servirono l'imperatrice come *Oberhofmeisterin* (dal 1622 al 1624) anche Giulia di Porcia, figlia del nobile friulano Ermes e sorella del capitano di Gorizia Giovanni Sforza di Porcia (un'altra sorella, Ginevra, era dama della regina di Spagna, Margherita), e quindi sua cognata Margarita von Herberstein nata Valmarana (dal 1637 al 1644): Marek, *Presenze aristocratiche* cit., p. 43.

66 Carafa, *Relatione* cit., p. 287. Sul seguito dell'imperatrice: Katrin KELLER, *Hofdamen. Amsträgerinnen im Wiener Hofstaat des 17. Jahrhunderts*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2005.

67 Edelmayer, *Aspectos del trabajo de los embajadores* cit., p. 41.



alla sconfitta dei boemi alla Montagna Bianca (1620) i due ambasciatori andarono a braccetto, ma poi le loro agende cominciarono a divergere. Il nunzio spingeva per privare il ribelle Federico V del Palatinato, che aveva accettato la corona di Boemia, del titolo di elettore e di trasferirlo a Massimiliano di Baviera, capo della Lega cattolica. Viceversa il conte di Oñate propendeva per un accomodamento con Federico, il cui suocero Giacomo I d'Inghilterra Madrid non voleva alienarsi<sup>69</sup>.

Verda nel 1622 e 1623 accompagnò l'imperatore in diversi viaggi. Si recarono prima a Sopron/Ödenburg per la Dieta ungherese, quindi a Ratisbona per la riunione dei principi elettori e infine a Praga per la prima visita dopo la riconquista<sup>70</sup>. Ovunque fu necessario comporre rivalità ed inquietudini trasversali agli schieramenti. All'assemblea di Ratisbona il tema della dignità elettorale fu aspramente dibattuto finché l'imperatore non decise a favore del cugino Massimiliano. Era il trionfo della tesi pontificia ma l'influenza spagnola si riprese presto, grazie al sempre indispensabile flusso di aiuti finanziari e al sostegno di Eggenberg e Verda.

Il 25 febbraio 1623, due giorni dopo la deposizione di Federico del Palatinato, Giovanni Battista Verda fu creato barone di Verdenberg<sup>71</sup> e Hans Ulrich von Eggenberg fu elevato alla dignità di principe dell'Impero. Secondo Carafa il loro appoggio era stato determinante per la sua causa. Ferdinando II si sentiva vittorioso e voleva gratificare i suoi fedeli collaboratori. Dopo aver constatato l'impotenza dei principi protestanti, il 5 aprile lasciò Ratisbona per dirigersi a Praga, accompagnato dal suo cancelliere e dal nunzio apostolico. Il nunzio stava cercando di consolidare la sua influenza e suggerì di offrire al giovane la corona di Boemia, come suggello della definitiva sconfitta protestante nel paese e convertirlo così

---

68 Marek, *La diplomacia española* cit., p. 114.

69 La Spagna temeva inoltre l'affermazione della Baviera, temibile rivale in campo cattolico: Marek, *El conde de Oñate* cit., pp. 44-45.

70 Tersch, *Österreichische Selbstzeugnisse* cit., p. 638.

71 ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV, Allgemeines Verwaltungsarchiv, *Adelsarchiv, Allgemeine Reihe*, 436.5. Jacobi riferisce che «gli Stati dell'Austria inferiore vollero in quell'occasione associarsi alla sovrana onorificenza e gli fecero dono d'una collana d'oro, alla quale era appeso lo stemma provinciale in segno della loro gratitudine per la sua oculata amministrazione, del valore di 3000 fiorini»: Jacobi, *Verdenberg* cit., p. 7.

in una “fortezza” per l’assalto controriformista in Germania.

La proposta toccava un punto particolarmente delicato, quello dei rapporti tra Ferdinando II e suo figlio, l’arciduca Ferdinando Ernesto. In realtà il nunzio mirava alla deposizione del governatore della Boemia, Karl von Liechtenstein, anch’egli amico di Eggenberg nonché fautore di una politica moderata. Il governatore aveva chiesto a Verdenberg di aiutarlo nella stesura di un corpo normativo destinato a normalizzare la situazione nel paese, colpito da una gravissima crisi economica. L’elezione del nuovo re ne avrebbe invece provocato le dimissioni, mettendo in difficoltà lo stesso presidente del Consiglio segreto, verso cui l’arciduca erede ostentava inimicizia. L’imperatore decise quindi di non accettare i progetti del legato, tanto che avrebbe rinviato la successiva venuta nella capitale boema per altri quattro anni<sup>72</sup>.

A corte Verda fu abile a coltivare una serie di contatti personali che gli permisero di mantenere ed estendere la sua influenza. Tra i suoi stretti alleati si contavano i vertici dei tre Consigli: Anton Wolfradt (1582-1639), consigliere onnipotente e di indole piacevole che dal 1623 presiedette la *Hofkammer* e si dedicò a compiti economici e diplomatici<sup>73</sup>; Wratilaw von Fürstenberg (1584-1631), presidente del Consiglio aulico che, proveniente da un’agiata famiglia della Svevia, si era distinto nei Paesi Bassi al servizio del governatore Alberto d’Asburgo e in Spagna come ambasciatore imperiale<sup>74</sup>. Ma il legame più forte l’aveva stretto con Rambaldo di Collalto (1579-1630), l’ufficiale imperiale che dal 1624 dirigeva il Consiglio di guerra dopo esser diventato, nel 1616, il più giovane

---

72 Marek, *La diplomacia española* cit., p. 123.

73 Alexander HOPF, *Anton Wolfradt, Fürstbischof von Wien...*, Wien, Alfred Hölder, 1891. «In effetti non si capisce su quali basi abbia ottenuto la sua eminenza. [...] La sua presidenza della *Hofkammer* non fu segnata da grandi miglioramenti finanziari. [...] Nessuna delle sue principali proposte incontrò qualche sostegno [...] continuò a sedere nel Consiglio segreto fino alla sua morte nel 1639»: Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., pp. 120-121.

74 Rubén GONZÁLEZ CUERVA, Pavel MAREK, *Vienna/Prague. The Dynastic Network between the Imperial and the Spanish Courts (1556-1619)*, in Rubén GONZÁLEZ CUERVA, Alexander KOLLER (a cura di), *A Europe of Courts, a Europe of Factions: Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, Leiden - Boston, Brill, 2017, pp. 147-148; Carafa, *Relatione* cit., p. 297.

consigliere segreto dell'imperatore. Verda, dopo la morte di Collalto, ne sarebbe diventato anche il tutore dei figli minorenni<sup>75</sup>.



Fig. 11. Anton Wolfradt

---

75 Gino BENZONI, *Collalto, Rambaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Roma, Treccani, 1982, pp. 782-788; *Kaiser und Höfe* cit.: <http://kaiserhof.geschichte.lmu.de/10105>. A presentare Verda a Collalto fu probabilmente Giovanni Maria Coronini, il cui figlio Rodolfo (1589-1648) seguì le orme paterne nella carriera militare e militò nel reggimento comandato da Collalto nella campagna del 1619: l'esercito imperiale di Karl Bonaventura Buquoy costrinse le forze protestanti di Ernst von Mansfeld ad accettare battaglia a Záblatí, nelle vicinanze di Budweis (odierna České Budějovice). La battaglia fu vinta dagli imperiali ma Rodolfo Coronini vi rimase ferito, ottenendo poi in ricompensa il comando del castello di Porpetto. Elevato al rango di barone nel 1630, fu cultore della geografia e delle lettere latine: Morelli, *Istoria* cit., vol. III, pp. 289-290; Alessandra MARTINA, *Coronini Cronberg Rodolfo, uomo d'armi e poeta d'occasione*, in Cesare SCALON, Claudio GRIGGIO, Ugo Rozzo (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*. 2. *L'Età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 814-815.



Fig. 12. Hans Ulrich von Eggenberg

Lo strumento militare spagnolo divenne essenziale per la restaurazione della potenza asburgica nell'Impero. Dopo che i governatori di Milano e dei Paesi Bassi ebbero occupato la Valtellina e il Palatinato del ribelle Federico, la "via spagnola" fu notevolmente rafforzata consentendo il rapido spostamento delle truppe iberiche in Germania. L'ambasciatore spagnolo, grazie ai suoi legami con Eggenberg e i suoi clienti, si riteneva il *dominus* della corte. Questa "filiera" fu decisiva per stabilizzare le barcollanti relazioni tra i due rami della Casa d'Austria, che sotto Ferdinando II composero sostanzialmente i disaccordi sorti nell'epoca precedente. Nella loro corrispondenza, i diplomatici iberici riconoscevano l'importanza di questi «servidores y confidentes del Rey»<sup>76</sup>, contatti indispensabili anche per aggirare la totale incomprensione della lingua tedesca degli emissari di Madrid. La larghezza delle "mance" a consiglieri e funzionari di corte assicurava la continuità dei loro servizi<sup>77</sup>.

76 Marek, *La diplomacia española* cit., pp. 127-130.

77 Edelmayer, *Aspectos del trabajo de los embajadores* cit., pp. 44-50.

Sarebbe però fuorviante ritenere che Eggenberg fosse al “libro paga” degli spagnoli: dimostrò, ad esempio, ampia indipendenza di giudizio nella vicenda dell’elettorato bavarese. La sua lunga alleanza con i re Filippo III e Filippo IV si basava invece su una precisa valutazione dei rischi che l’imperatore avrebbe corso se non si fosse emancipato dall’aiuto interessato del duca Massimiliano, troppo sensibile alle sirene francesi. L’unica alternativa ai suoi occhi era, in quel momento, la potenza militare ispanica, che aveva conosciuto molto giovane, quando aveva servito nei *tercios* schierati nei Paesi Bassi e aveva partecipato alla comitiva di Margherita d’Asburgo andata sposa a Madrid nel 1599<sup>78</sup>. Anche il rapporto che aveva instaurato con l’imperatore si ispirava, più o meno consapevolmente, ad un modello iberico, cioè il *valido* del re di Spagna. Come scrisse il nunzio Carafa, «il Principe d’Egghenbergh è assoluto padrone della volontà dell’Imperatore, il quale ha tanto credito al suo consiglio che per non perderlo, essendo per il più Sua Eccellenza di mali di podagra, colici et altri infermo, va alle sue stanze et avanti al suo letto fa consiglio»<sup>79</sup>.

A Vienna si affermò dunque una variante dello stile politico in quel momento in voga nelle principali corti d’Europa, ovvero la delega universale del potere regio a favore di un ministro preferito che diventava l’*alter ego* del sovrano. Questo sistema di governo rappresentò l’opposto delle successive monarchie costituzionali, in cui spetta ai ministri la responsabilità politica degli atti per i quali il capo di Stato è irresponsabile. Nel Seicento, invece, era il *valido* ad operare celandosi dietro il sovrano, assumendo la direzione effettiva del potere in nome dell’assolutismo, ancora largamente teorico, dell’istituzione monarchica.

Il potere del sovrano finiva così nelle mani del favorito e del suo circolo personale, che acquisiva “a cascata” la capacità di elargire i benefici regi e rafforzare una rete di vincoli clientelari e di mecenatismo all’interno dell’apparato statale. In tal modo si creavano non solo efficaci canali di integrazione centro-periferia, ma anche la possibilità, pur contraddittoria,

---

78 Johann RAINER, *Il matrimonio austro-spagnolo del 1598/99*, in «Quaderni giuliani di storia», 28 n. 2 (luglio-dicembre 2007), pp. 387-414.

79 Carafa, *Relatione* cit., p. 296.

di opporsi direttamente al regime senza intaccare la fedeltà all'imperatore. Gli errori politici, il fiscalismo e i rovesci militari venivano imputati al ministro, alla sua cerchia o all'incapacità di «servire» adeguatamente la corona<sup>80</sup>. Una critica che sarebbe sfociata, nel Settecento, all'affermazione del governo personale dell'imperatore e al "dispotismo illuminato".

Tuttavia il concreto svolgersi dell'egemonia di Eggenberg non fu mai uguale a quello dal *ministeriat* di Richelieu o dalla *privanza* di Olivares, o ancora dal rapporto tra papa Urbano VIII e il cardinal-nipote Francesco Barberini: molto diverse erano le personalità, la presenza di fazioni nobiliari, la consistenza e la fragilità delle strutture burocratiche, le peculiarità e la frammentazione dell'organizzazione costituzionale dei Paesi ereditari asburgici. Inoltre l'imperatore non rinunciò mai ad assumere l'onere di decidere, anche contro il parere dei suoi consiglieri e di Eggenberg in particolare. Nell'esercizio della sua influenza, il presidente del Consiglio segreto alternava un'esibita modestia e ritrosia ad ordini imperiosi che non ammettevano eccezioni e che potevano scatenare, in caso di inerzia o contrarietà, un'ostilità tanto tenace quanto irriducibile. A momenti di energico attivismo seguivano periodi di distacco, anche causati da instabili condizioni di salute e dall'aggravarsi della gotta, ma senza che tutto questo scalfisse l'attaccamento dell'imperatore per il suo fiduciario<sup>81</sup>.

Proprio di «confidenza» e «servitio» era peraltro tessuto il discorso politico dell'epoca per descrivere la dimensione fortemente personale su cui si basava l'assunzione di un ruolo ministeriale: questo presupponeva la confidenza del sovrano, che veniva ricambiato con l'«obbligazione» (il desiderio di corrispondere ai desideri del re, unica fonte di legittimazione degli atti di governo) secondo un'idea ancora

---

80 Stefano TABACCHI, *Mazzarino. Dalla Roma dei papi alla Parigi di Richelieu*, Roma, Salerno, 2015, pp. 156-157; Francesco BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 101-103, con bibliografia.

81 «Di più gustando Sua Eccellenza star lontano dalla Corte, molte volte, che va in Stiria, Sua Maestà per lo più non spedisce negotio importante senza sua saputa, con spedirli diversi corrieri ogni settimana»: Carafa, *Relatione* cit., pp. 296-297.

intrisa di motivi feudali e della teologia politica tomista<sup>82</sup>. La debolezza di questo modello risiedeva proprio nei concetti di legittimità e mediazione: per accedere al sovrano, unica fonte dell'autorità, i questuanti dovevano passare per il favorito, «procurando la sua gratia» per superare lo scarto tra sovrano e i sudditi, nobiltà e Stati Provinciali, scatenando rivalità, invidie e la conseguente necessità di continue ricomposizioni. Quanto fosse emulato il fenomeno oltre le più ovvie frontiere politiche e culturali, lo testimonia il ruolo dei gran visir nell'Impero ottomano lungo il XVII secolo<sup>83</sup>.

La rete di Eggenberg includeva il consigliere intimo Karl von Harrach (padre del futuro cardinale di Praga, Ernst Adalbert, e del maggiordomo maggiore di corte, Leonhard Karl, che sposò la figlia di Eggenberg, Maria Franziska)<sup>84</sup>, il governatore di Boemia Karl von Liechtenstein, i tre fratelli Gerhard, Kaspar e Hermann von Questenberg, nonché gli esponenti delle facoltose famiglie boeme Dietrichstein e Pernstein. Tuttavia, queste figure erano chiaramente subordinate al favorito dell'imperatore; invece, la posizione di Verdenberg se ne distaccava nettamente.

Eggenberg nutriva una fiducia talmente cieca per il goriziano da incaricarlo di portare le sue idee ed opinioni direttamente all'imperatore, come riferirono il duca di Osuna a re Filippo IV<sup>85</sup> e il vescovo Agnelli Soardi a Carlo di Nevers: «il *barone Verda* [cifrato] molto confidente di S. M<sup>ta</sup>, ma

---

82 Cfr. Henry KAMEN, *Lo statista*, in Rosario VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma - Bari, Laterza, 2003, pp. 3-30; Mark HENGERER, *Kaiserhof und Adel in der Mitte des 17. Jahrhunderts. Eine Kommunikationsgeschichte der Macht in der Vormoderne*, Konstanz, UVK Verlagsgesellschaft, 2004, pp. 200, 243, 383, 593 ss.

83 Per una sintesi del periodo: Robert MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo, pp. 253-291 e in particolare 262-273 sui gran visirati da Kemankeş Kara Mustafa (1638-1644) ai Köprülü (1656-1683). L'impero sultaniale appariva agli europei il simbolo della tirannia, in cui il Gran signore era un despota che si disinteressava al governo e il visir abusava di un potere usurpato per regnare su una massa di schiavi: Bérenger, *Pour une enquête européenne* cit., p. 168.

84 Alessandro CATALANO, *Ernst Adalbert von Harrach tra Roma e Vienna*, in Václav BŮŽEK, Pavel KRÁL (a cura di), *Šlechta v habsburské monarchii a císařský dvůr* (Opera historica, 10), České Budějovice, Univerzita České Budějovice, 2003, pp. 305-328.

85 ARCHIVO GENERAL DE SALAMANCA, Secretaría de Estado, *Alemania*, leg. 2328, fol. 32 (Vienna, 17 gennaio 1626).

l'occhio destro di *Ecchemberg* [cifrato], mi fa sapere che m'aspetta a mio piacere»<sup>86</sup>. Il cancelliere, di fronte ai ripetuti acciacchi del principe (che a Vienna non disponeva di un palazzo ma era ospite della *Hofburg*)<sup>87</sup>, fu a lungo accreditato come il candidato più plausibile a succedergli insieme al suo amico Rambaldo di Collalto, presidente dell'*Hofkriegsrat*<sup>88</sup>.



Fig. 13. *Rambaldo di Collalto*

- 
- 86 Agnelli Soardi aggiunge poco dopo che Verda è «quello che governa tutto dopo Ecchembergh»: Hans KIEWNING (a cura di), *Nuntiaturlberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken*, 4. Abteilung: 17. Jahrhundert. Vol. 1. *Nuntiaturl des Pallotto 1628-1630: 1628*, Berlin, K. Preussische Historische Institut in Rom, 1895, pp. 20-22.
- 87 Evans, *Felix Austria* cit., p. 249.
- 88 Marek, *La diplomacia española* cit., p. 133. L'influenza del cancelliere fu sollecitata dai gesuiti goriziani sin dal 1623 per ottenere sostegno in una delicata causa successoria che opponeva i padri alla famiglia Della Torre: Claudio FERLAN, *La cronaca del collegio dei gesuiti di Gorizia*, in Id., Marco PLESNICAR (a cura di), *Historia Collegii Goritiensis: gli Annali del collegio dei gesuiti di Gorizia (1615-1772)* (Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento: Fonti, 14), Trento, Fondazione Bruno Kessler Press, 2020, pp. 11-72: 27-28; la vicenda è illustrata nella stessa *Historia Collegii Goritiensis*, vol. I, cc. 18v-19r (= pp. 102-103 dell'edizione).



### 3. L'INCORONAZIONE UNGHERESE E L'AVVENTO DI WALLENSTEIN

Le celebrazioni legate alla Casa imperiale, come battesimi, funerali e, ancor più, matrimoni ed incoronazioni, oltre a dar vita a feste popolari nelle città e nelle province asburgiche, scandivano la vita della nobiltà. Gli inviti erano scrupolosamente selezionati ed offrivano un'istantanea accurata del rango e dell'importanza dei partecipanti secondo il rigoroso cerimoniale spagnolo in uso. Non stupisce quindi che Giovanni Battista annotasse nel *Giornale* due avvenimenti concomitanti, per lui di grande importanza: l'agognata nascita dell'erede maschio, il 22 ottobre 1625, e la consacrazione dell'arciduca Ferdinando Ernesto a re d'Ungheria, il giorno dell'Immacolata Concezione di quello stesso Anno santo. I genitori battezzarono il bambino Ferdinando, con l'augurio di farne un «servitorem futurum, sperantes filium non minus fidelem suarum Maiestatum»<sup>89</sup>.

Da un punto di vista politico l'incoronazione intendeva riaffermare il controllo asburgico sulla riottosa nobiltà magiara che avrebbe preferito sostituire il palatino (governatore residente) appena morto e riaffermare così i propri margini di autonomia. L'Ungheria aveva poi bisogno di misure urgenti per la difesa dai turchi, che ne occupavano la gran parte, e di riformare la moneta. Questioni che sarebbero state discusse in seguito, si disse a Vienna: prima sarebbe venuta l'elezione dell'arciduca.

Verdenberg, assieme alla corte, lasciò la capitale, flagellata dalla peste, raggiungendo prima Bruck an der Leitha, dove il principe si dedicò ad una grande caccia per festeggiare il nuovo monastero fondato dal conte Karl von Harrach, e quindi Wiener Neustadt, dove il giovane Ferdinando ricevette dal padre il collare del Toson d'oro. Al confine con il regno, una fastosa delegazione di nobili «adobbati con ricche vesti foderate di zebellini et altre pelli di gran valore e cavalcando bellissimi cavalli con fornimenti d'oro e di argento con gran quantità di gioie» scortò gli Asburgo fino alla città reale di Ödenburg. «Precedeva inanzi la cavalcata Unghera [...]. Doppo questi veniva una grandissima quantità di Signori e Cavalieri

---

89 Tersch, *"Prudenter, syncere, constanter"* cit., p. 102.

Tedeschi, Ungheri e d'altri paesi, mescolati con corteggiani ordinari di Sua Maestà, dietro a' quali seguivano li Consiglieri di Stati et i Prencipi»<sup>90</sup>.

La città non era attrezzata per ospitare la corte né disponeva di una curia vescovile. L'imperatore, suo figlio e il seguito si sistemarono quindi nelle case dei cittadini, a partire dalla piazza principale, e il consiglio municipale (largamente protestante) dispose gli alloggiamenti dei militari di scorta e del bestiame fuori le mura. La località, scelta di compromesso per la riunione della Dieta ungherese con gli Asburgo, offrì tuttavia le condizioni per un rinnovato accordo che soddisfò i magnati e spianò la strada all'elezione.

A questo punto sorse un contrasto tra l'ambasciatore di Spagna e il nunzio Carafa. Il primo spingeva per svolgere immediatamente l'incoronazione ed, anzi, accelerare l'elezione dell'arciduca a re dei Romani: erano queste le condizioni di re Filippo per il matrimonio con l'infanta Maria Anna d'Austria voluto dall'imperatore per il figlio. L'influenza spagnola a corte sarebbe divenuta così preminente a discapito di quella del delegato apostolico, che temeva le richieste di libertà religiosa dei protestanti ungheresi per consentire all'immediata incoronazione. Alla fine questa fu la soluzione prescelta, perché Ferdinando II voleva garantirsi dalla volubilità dei magnati anche a costo di concedere loro la conferma dei privilegi in materia di religione. L'arcivescovo di Strigonio (Esztergom), il cardinale Péter Pázmány, per conto della Dieta chiese dunque ufficialmente il consenso del sovrano all'elezione di Ferdinando Ernesto.

La mattina del 27 novembre «il Barone Giovanni Battista di Verdembergh, Cancelliere delli stati e regni hereditarii di Sua Maestà, di ordine del detto Serenissimo Arciduca portò alli Stati nel luogo solito del loro consiglio il diploma delle conditioni approvate e sottoscritte da Sua Altezza, e subito con grandissimo giubilo di tutti li Ordini si venne all'ultimo atto dell'elettione»<sup>91</sup>. L'8 dicembre la sacra corona di Santo Stefano, venerata come una reliquia, fu portata in processione da Presburgo, capitale del regno, al suono di trombe e timpani. La chiesa cittadina fu drappeggiata a festa, l'imperatore e l'imperatrice vi entrarono

---

90 Carafa, *Relatione* cit., pp. 270-271.

91 Ivi, pp. 275-278.

in solenni paludamenti secondo un rito secolare, celebrato dall'arcivescovo di Strigonio, primate d'Ungheria. Un fastoso banchetto suggellò la giornata che, come scrisse Khevenhüller negli *Annales*, commosse Ferdinando II fino alle lacrime<sup>92</sup>.

Reduce dal successo ungherese, l'imperatore desiderava terminare la guerra quasi decennale in corso in Germania. Si mostrava refrattario agli incitamenti del duca Massimiliano di Baviera, che gli chiedeva di schierare un nuovo esercito per difenderlo dall'alleanza protestante che minacciava il suo titolo elettorale e le terre del Palatinato.

In questa fase d'incertezza si fece avanti un enigmatico nobiluomo boemo, Albrecht von Wallenstein (1583-1634), che aveva servito l'imperatore già sotto le mura di Gradisca nel 1617<sup>93</sup>. Grazie ad un fortunato matrimonio, aveva ottenuto i mezzi per prestare a Ferdinando II la somma astronomica di 1,6 milioni di fiorini, consentendogli di superare le gravi ristrettezze dovute alla guerra. L'imperatore l'aveva creato duca di Friedland ma aveva sino a quel momento declinato le sue offerte di creare *ex novo* un'armata.

Eggenberg, contrariamente al resto del Consiglio segreto, sconsigliava di elevare ulteriormente il livello del conflitto. Anche Verdenberg si iscrisse calorosamente al "partito della pace", ma entro la fine del 1625 Wallenstein aveva già reclutato quasi 50.000 soldati. Frattanto crescevano le minacce del re di Danimarca, nuovo capo della fazione protestante. Il nobile boemo faticò a vincere la riluttanza di Eggenberg e Verdenberg a sostenere la sua "avventura", ma alla fine li riuscì a persuadere perché si trattava di un'occasione per liberare finalmente l'imperatore dall'invadenza del duca di Baviera senza cadere - almeno così credevano - nelle braccia degli oltranzisti spagnoli.

Il capo dell'armata, con l'aiuto dei suoi nuovi alleati, chiese all'imperatore di estendere il suo campo d'azione alla Germania interna, fino alla sconfitta degli invasori. L'imperatore accettò di schierare questa nuova forza ma, su impulso dei suoi ministri, pose la condizione di mantenere formalmente il controllo dell'esercito e la facoltà di nominarne i colonnelli. Tra questi Verdenberg indicò suo nipote Rodolfo Coronini,

---

92 Mark HENGERER, *Kaiser Ferdinand III. (1608–1657). Eine Biographie*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2012, pp. 57-64.

93 Giuseppe TREBBI, *Wallenstein al campo di Gradisca. Una testimonianza veneziana*, in «Quaderni giuliani di storia», 28 n. 2 (luglio-dicembre 2007), pp. 445-458.

figlio di Giovanni Maria. Ben presto il “generalissimo” mantenne le sue promesse e, con una serie di spettacolari vittorie, spostò gli equilibri a favore della parte asburgica.

Nel 1626, dopo una missione ad Eisenstadt per negoziare il trasferimento agli Asburgo di alcuni feudi in Ungheria occidentale, Verdenberg si recò al campo di Nitra (o Neutra, nell’attuale Slovacchia) per colloqui con Wallenstein, che aveva inseguito i mercenari protestanti del conte Mansfeld attraverso la Boemia e la Moravia, fino all’alta Ungheria. Qui per la prima volta il comandante dell’armata imperiale aveva incontrato seri problemi di approvvigionamento ed era minacciato dalle manovre di Mansfeld che brigava aiuti dal pascià turco di Buda. Per non perdere il controllo della situazione, Wallenstein reclamò dagli alleati ungheresi aiuti e rifornimenti di vettovaglie e soldo per la truppa, colpita da malattie e diserzioni. Il Consiglio di guerra da Vienna rispose invece che non era in grado di inviare soccorsi a causa di un conflitto di competenze con la *Hofkammer*. Il duca avrebbe dovuto fare da sé con i proventi di Friedland.

Lo scontro in atto mal celava i timori dei consiglieri dell’imperatore che non comprendevano i reali intenti del generalissimo, troppo forte e indipendente<sup>94</sup>. Solo la “triade” Eggenberg, Questenberg e Verdenberg gli manifestava sincera vicinanza e il comandante ne ricambiava il favore. Anzi, Khevenhüller sostiene che il barone goriziano era diventato «il suo migliore amico»<sup>95</sup>, politicamente la figura adatta a tendergli la mano nel momento del bisogno. Per compiere la missione di Nitra, Verda non esitò ad affrontare i disagi e i pericoli causati dai «profugos vagantesque milites latrones» che, nascondendosi nei boschi, assalivano i viaggiatori, come annotò dettagliatamente nel suo *Giornale*. Egli stesso si vide circondato dagli sbandati e riuscì a salvarsi solo grazie alla scorta e al pagamento di una taglia di diecimila ducati d’oro<sup>96</sup>.

---

94 Robert REBITSCH, *Wallenstein: Biografie eines Machtmenschen*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2010, pp. 66-69.

95 Khevenhüller, *Conterfet Kupfferstich* cit., p. 222; cfr. Venier, *Relatione* cit., p. 149, nonché Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., p. 385. Brevi cenni nella corrispondenza edita di Wallenstein gettano luce sui suoi rapporti con Verdenberg: Hermann HALLWICH (a cura di), *Briefe und akten zur geschichte Wallensteins (1630-1634)* (Fontes rerum austriacarum, II serie, 63-66), 4 voll., Wien, Hölder, 1912, nn. 226, 818, 1029, 2009, 2136 e 2433.

96 Tersch, *Österreichische Selbstzeugnisse* cit., pp. 637-638.



Fig. 14. Lettera di Ferdinando II al segretario di Stato pontificio, card. Lorenzo Magalotti (Vienna, 1° agosto 1626) controfirmata Jo: Bapt: Lib: Baro di Verdenberg

A rinnovare le fortune del fronte imperiale ci pensò il comandante bavarese, il conte di Tilly, sconfiggendo il re Cristiano di Danimarca nella battaglia di Lutter il 27 agosto 1626. Per Verdenberg era l'occasione per farsi sentire a favore della pace. In un lungo memoriale presentato in ottobre, si negò la possibilità di proseguire la lotta su troppi fronti, in Germania, in Ungheria contro il principe di Transilvania e contro i turchi. Occorreva scegliere, e il pericolo maggiore - insisteva - erano proprio gli ottomani. La connotazione sempre più religiosa del conflitto in Germania metteva in pericolo lo stesso esercito imperiale, tra le cui fila molti erano i protestanti che avrebbero potuto, se messi alle corde, ribellarsi.

Ferdinando II - ricordava sempre il memoriale - aveva preso il solenne impegno di riportare la pace religiosa. Tale obiettivo andava perseguito diplomaticamente, non conquistando in armi il Circolo della

Bassa Sassonia. Per questo era venuto il momento di una grande conferenza europea: «in ogni caso, grande vantaggio è da aspettarsi dalla pace nell'Impero; è il solo modo per rivitalizzare i Paesi ereditari, guadagnare l'affetto dei sudditi, aumentare la ricchezza ed ottenere autorità, assicurare la successione nei regni e migliorare la giustizia e l'amministrazione»<sup>97</sup>. A firma collettiva dei consiglieri imperiali veniva presentato un vero manifesto del pensiero e della politica di Giovanni Battista Verda.

L'anelito alla pacificazione del cancelliere non trovava però alcun riscontro nelle offensive di Wallenstein, che seguiva piuttosto una sua linea. Il primo a lamentarsi era il duca di Baviera, Massimiliano, che vedeva ridimensionato il suo ruolo di alleato dell'imperatore. I membri della Lega cattolica, da lui convocati nel febbraio 1627, presero atto che il generale vittorioso stava minacciando i loro interessi. Massimiliano si portò dietro gli altri principi elettori e si sentì pronto ad alzare il tiro: chiedere il licenziamento del generale. Ciò avrebbe privato Ferdinando II del bilanciamento politico faticosamente ottenuto. Fu quindi necessario appagare le ambizioni di Wallenstein assegnandogli anche il ducato di Meclemburgo, confiscato a due principi protestanti<sup>98</sup>, e onorandolo dei titoli altisonanti di "generale dei mari oceanici e baltici" e "supremo capitano generale" delle armate imperiali. L'idea di lusingare il duca di Friedland con ulteriori titoli anziché fondi (le casse erano peraltro vuote) veniva da Verdenberg con l'ovvio sostegno di Wolfradt, presidente della *Hofkammer*. Non per questo si placarono i timori che serpeggiavano a corte sulla «brama per il potere» del generalissimo, che aveva creato nelle terre boeme un dominio pressoché autonomo<sup>99</sup>.

---

97 Memoriale dei consiglieri segreti imperiali riguardante la continuazione della guerra (ottobre 1626), in Walter GOETZ (a cura di), *Briefe und Akten zur Geschichte des Dreißigjährigen Krieges. Neue Folge. Die Politik Maximilians I. von Bayern und seiner Verbündeten 1618-1651* (a cura della Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften), parte II, vol. 3 (1626/1627), Leipzig, R. Oldenbourg Verlag, 1942, pp. 338-345.

98 Wallenstein chiese che la questione fosse trattata riservatamente solo da Eggenberg e Verda: Golo MANN, *Wallenstein*, Firenze, Sansoni, 1981, p. 396.

99 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 184-186.

Il cancelliere austriaco conosceva molto bene i problemi della Boemia, dal momento che si era occupato lungamente del regno e della necessaria riforma del suo ordinamento<sup>100</sup>. Tra il 1621 e il 1627, per conto del governatore Liechtenstein, Giovanni Battista Verda fu l'autore di una serie notevole di leggi ed ordinanze con cui si cercava di ripristinare l'autorità degli Asburgo nel regno. La repressione del dissenso si diresse innanzitutto sui turbatori dell'ordine pubblico. Per primi furono colpiti i predicatori calvinisti, accusati di aver fomentato la rivolta, e quindi anche i ministri luterani, fino a sospendere ogni manifestazione pubblica di culto protestante. La nobiltà infedele fu colpita da confische che portarono alla completa riorganizzazione territoriale della Boemia: circa metà dei proprietari persero in tutto o in parte i propri possedimenti. Altri provvedimenti emanati dal cancelliere riguardarono i vagabondi e il controllo dei prezzi dell'artigianato, fino alla "Patente generale di sottomissione nelle terre austriache" che cercava di uniformare pene ed ammende<sup>101</sup>.

Per riordinare un territorio ormai socialmente ed economicamente devastato, nel 1625 Verda fu incaricato di partecipare alla commissione di otto esperti che elaborò la "Costituzione rinnovata" (*Verneuerte Landesordnung*) per la Boemia, approvata il 10 marzo 1627 da Ferdinando. Gli Stati perdevano la possibilità di eleggere il re, che diventava ereditario nella Casa d'Asburgo. Al sovrano era riservata la pienezza del potere legislativo e giudiziario. Il clero riebbero il suo posto negli Stati del regno, ed anzi gli si diede la precedenza rispetto alla nobiltà, che si era dimostrata così infida. Il tentativo asburgico puntava alla fedeltà politica dei cattolici, da rimodellare come fondamento della lealtà alla dinastia<sup>102</sup>.

In Boemia nobili e contadini sperimentarono in ugual misura la durezza della legge marziale. L'attività legislativa di Verdenberg proseguì anche negli anni successivi. Nel suo archivio si conservano una "Patente

---

100 Klaus CONERMANN (a cura di), *Martin Opitz: Briefwechsel und Lebenszeugnisse*, 3 voll., Berlin - New York, De Gruyter, 2009, vol. 2, p. 1346.

101 Knoz, *Državy Karla Staršího* cit., pp. 318-319.

102 Cfr. Alfredo DI NAPOLI, *Nemo tolerandus. L'autorità "discussa" per la riforma cattolica in Boemia nel primo Seicento*, Castiglione (LE), Giorgiani, 2018, pp. 48, 53, 101-103, 158, 161, 213-214.

sulle proprietà dei ribelli e degli emigrati” e una “Patente sui debiti”, che regolarono nei dettagli le conseguenze della sedizione, la punizione dei ribelli, la confisca delle loro proprietà e la consegna ai nuovi detentori. Agli abitanti di città fu imposto il pagamento delle tasse a cui le campagne non potevano più assolvere. La grande maggioranza della popolazione fu così chiamata ad espiare le colpe di un pugno di maggiorenti per finanziare le guerre e corrispondere le sanzioni comminate per la sedizione. La diffusa sorveglianza sociale doveva rimediare anche alla scarsità di truppe per controllare i vasti domini su cui l’aquila asburgica era tornata a spiegare le ali: la nuova costituzione rappresentava il contributo anche dottrinario del cancelliere all’elaborazione di un’idea di sovranità che sarebbe diventata assoluta<sup>103</sup>.



Fig. 15. Justus Sustermans, *L'imperatore Ferdinando II e l'imperatrice Eleonora*, 1628-1630 (Burg Forchtenstein)

---

103 Evans, *Felix Austria* cit., pp. 100-107.



#### 4. LA GUERRA DI MANTOVA

Dopo la caduta dell'esercito protestante guidato dal re di Danimarca Cristiano IV, nel 1627 riemersero i contrasti tra nunzio e ambasciatore spagnolo. Madrid voleva proseguire la guerra in Germania per debellare gli olandesi, mentre la politica pontificia spingeva per la pace, in modo da impiegare Wallenstein contro i turchi: questioni che finirono in secondo piano appena scoppiò la disputa sulla successione di Mantova<sup>104</sup>. Questa crisi impegnò a fondo le energie di Giovanni Battista Verdenberg, coinvolto sia per le sue origini e frequentazioni italiane, sia perché l'andamento della contesa rivestì profonde implicazioni politiche in Germania.

In punto di morte, a soli trentatré anni e dopo un matrimonio sfortunato, il duca Vincenzo II aveva designato a proprio erede il suo parente più prossimo, il cugino del padre: Carlo di Rethel, erede della linea cadetta dei Gonzaga-Nevers e vassallo del re di Francia. Vincenzo era in realtà parente stretto degli Asburgo, sia in quanto cognato di Ferdinando II, sia perché lo stesso duca discendeva due volte dall'imperatore Ferdinando I, padre di entrambe le sue nonne, Giovanna ed Eleonora d'Austria. L'imperatore inizialmente riconobbe la candidatura di Carlo, sostenuto da Richelieu e da Urbano VIII, ma sollevò così l'ira degli spagnoli che puntavano al controllo delle strategiche fortezze del Monferrato, parte della contesa eredità. Vista la mal parata il papa non esitò a sacrificare il nunzio Carafa, in pessimi rapporti con il padre Lamormaini, confessore dell'imperatore ed ostile all'intervento di Madrid nella guerra, sostituendolo con monsignor Giovanni Battista Pallotto.

Il conte-duca di Olivares propose quindi un altro candidato alla successione, Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla e molto legato alla corte del re cattolico. Si trovava infatti a Ferrara nel 1598, quando Ferdinando II ed Eggenberg discussero con papa Clemente VIII il

---

104 La trattazione più completa è quella di Romolo QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631) da documenti inediti*, 2 voll., Mantova, G. Mondovì, 1926.

matrimonio di Margherita d'Asburgo con Filippo III. In seguito Ferrante era entrato a far parte del corteo della nuova regina di Spagna, seguendola fino a Madrid, ed aveva coltivato eccellenti rapporti con l'imperatore: nel 1621 aveva infatti elevato la sua Contea di Guastalla al rango di Ducato. Penalizzato da rapporti di parentela molto più lontani rispetto alla linea principale dei Gonzaga, aveva però dalla sua parte il secolare servizio alla Casa d'Asburgo offerta da sé e dai suoi antenati sin dai tempi di Carlo V<sup>105</sup>.

Il possesso di Mantova avrebbe assicurato al vincitore la supremazia sulla valle padana, al centro tra la Milano spagnola, la Repubblica di Venezia, i Ducati di Modena e Parma e l'Emilia pontificia. Ma non solo: i Gonzaga avevano ereditato dalla dinastia bizantina dei Paleologi il Marchesato del Monferrato, con la possente fortezza del Casale che dominava strategicamente il Piemonte e l'alto corso del Po. Dopo la lunga stagione delle guerre d'Italia nella prima metà del Cinquecento, per i francesi era l'occasione per rimettere piede saldamente oltre le Alpi ed insidiare il predominio ispanico. Anche i Savoia, rivali dei Gonzaga per il patrimonio dei Paleologi, sognavano la rivincita<sup>106</sup>. La contesa tra i duchi di Nevers e di Guastalla celava la lotta tra Francia e Spagna. «L'assunzione al trono dell'uno o dell'altro significava il trionfo dell'una o dell'altra delle due grandi competitrici, poiché dominare la politica di Mantova, padrona del Monferrato, significava dominare la situazione politica dell'Italia settentrionale e quindi avere nelle mani uno dei pegni più sicuri dell'egemonia sull'Europa»<sup>107</sup>.

L'intricata vicenda si colorò di tragedia personale per l'imperatrice Eleonora Gonzaga. Primogenita del duca Vincenzo I, nel 1621 aveva suscitato l'attenzione del giovane vedovo Ferdinando, che affidò ancora una volta le trattative matrimoniali a Eggenberg. Lo stiriano non esitò a scontrarsi con la diplomazia spagnola, che avrebbe preferito una

---

105 Giampiero BRUNELLI, *Gonzaga, Ferrante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma, Treccani, 2001, pp. 734-744.

106 La dettagliata analisi della legittimità dei titoli di successione e della situazione politica intorno a Mantova e al Monferrato nel parere reso dal Consiglio aulico imperiale l'8 marzo 1628, in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., pp. 1-17.

107 Romolo QUAZZA, *Mantova e Monferrato, Guerra di successione di*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1934, *ad vocem*.

principessa di Casa Savoia, e fedele alle consegne concluse rapidamente gli accordi, venendo premiato con il Toson d'Oro. Le nozze imperiali furono celebrate per procura a Mantova dal vescovo Vincenzo Agnelli Soardi. Un altro prezioso tramite con l'imperatrice fu il suo confessore Luca Fanini (1583-1656), gesuita goriziano, fiduciario di Verdenberg e dei nunzi<sup>108</sup>.

Il 17 gennaio Carlo di Rethel entrò a Mantova e, per prima cosa, mandò relazioni particolareggiate e promesse di denaro ad Eggenberg e Verdenberg, per vincerne il favore. Quindi inviò come proprio rappresentante a Praga, dove si trovava in quel momento l'imperatore, lo stesso monsignor Soardi, che ricevette una buona accoglienza e si consultò a lungo con gli altri diplomatici accreditati a corte<sup>109</sup>. Ora tutti gli occhi erano puntati su Ferdinando, in qualità di signore feudale dell'alta Italia.

Papa Urbano VIII discretamente sosteneva la causa di Rethel, esortando tutti a deporre le armi e a raggiungere una composizione amichevole. Tali furono le istruzioni di monsignor Pallotto, che trovò sulla sua strada l'opposizione formidabile dell'ambasciatore spagnolo, Francisco de Moncada, marchese di Aytona e creatura di Olivares, nonché quella più sottile del principe di Eggenberg. Questi infatti non si oppose alle conclusioni del Consiglio aulico imperiale, chiamato ad esprimersi in merito alla controversia: i titoli del candidato francese, si riconosceva, erano più fondati rispetto a quelli del duca di Guastalla, ed era quindi difficile giustificare un sequestro dell'eredità da parte dell'imperatore. Tuttavia questa misura si rendeva necessaria, se Nevers l'avesse accettata, per evitare lo scoppio di una guerra. L'imperatore avrebbe così riaffermato i suoi diritti feudali in Italia, nominando amministratore temporaneo un tedesco a garanzia di tutte le parti. Così come Wallenstein, anche il

---

108 Daniela FRIGO, *Les deux impératrices de la Maison de Gonzague et la politique « italienne » de l'Empire (1622-1686)*, in «Dix-Septième Siècle», 243 (2009/2), pp. 219-237: 221-223; cfr. ad es. le lettere del card. Francesco Barberini a Pallotto (Roma, 5 agosto 1628) e di Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 20 ottobre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 1 cit., pp. 158 e 278. Cenni biografici di Fanini, confessore dell'imperatrice (dal 1625 al 1649) e dello stesso Verdenberg, in László LUKÁCS (a cura di), *Catalogi personarum et officiorum provinciae Austriae S. I.*, vol. II (1601-1640), Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1982, p. 586; *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, c. 33r (= pp. 122-123).

109 Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, pp. 39-40, 82-85.

confessore dell'imperatore, padre Guglielmo Lamormaini, osteggiava il conflitto che avrebbe ulteriormente indebolito il partito francese dei "devoti", che in opposizione a Richelieu puntava alla pacificazione tra le grandi potenze cattoliche<sup>110</sup>.

Un fulmine a ciel sereno: questo fu l'improvvisa svolta. Il vescovo di Mantova, quando ricevette il decreto di sequestro, ne fu sconcertato e riconobbe che solo Verdenberg gli aveva detto la verità: gli spagnoli minacciavano di tagliare i finanziamenti all'imperatore e di intervenire in armi<sup>111</sup>. E realmente Filippo IV diede l'ordine di invasione, costringendo Ferdinando ad affidare al suo ambasciatore Khevenhüller una vigorosa nota di protesta, tuttavia annacquata per intervento di Eggenberg. Wallenstein ripeté a Verdenberg di non essere disposto a mandare un sol uomo in Italia<sup>112</sup>.

Con una mossa improvvisa, ma anticipata dagli spagnoli, Carlo Emanuele di Savoia assalì il Monferrato, desideroso di rafforzarsi su tutto il Piemonte. Di fronte alla rovina imminente, il Gonzaga-Nevers si rivolse anche alla Serenissima. Il Senato rispose che il residente veneziano a Vienna aveva appreso dal presidente del Consiglio segreto che il duca aveva due settimane per consegnare Mantova e Casale ai commissari imperiali<sup>113</sup>. Il Consiglio aulico allora prese le difese di Nevers, impedendo il tentativo di bandirlo come nemico dell'Impero. La questione agitava gli animi e divise la corte asburgica come mai era capitato<sup>114</sup>. Il disallineamento tra i due rami della Casa d'Asburgo su una questione così dirimente fu chiaro alle cancellerie di tutta Europa.

Ferdinando II, dopo aver lottato a lungo in Germania, era ben intenzionato ad affermare la sua autorità anche in Italia, anche a costo di

---

110 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 190-191; Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, pp. 92-93, 104-107.

111 Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberrichte*, vol. 1 cit., p. 35; Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, p. 110.

112 Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, p. 136.

113 Samuele ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. 7, Venezia, Naratovich, 1858, pp. 277-278. Secondo Verdenberg, Olivares si sarebbe pentito della guerra che aveva scatenato per il timore di un intervento francese in Monferrato, ma proprio in mancanza di quest'ultimo la Repubblica non si sarebbe mossa: Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, p. 162.

114 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 187-190.

dispiacere a sua moglie. Eleonora, ricevendo la prima visita di Soardi, pianse ricordando le nozze che lo stesso presule aveva celebrato<sup>115</sup>. Come ricordò egli stesso, «l'Imperatrice stride, esclama, induce l'Imperatore ad essere con lei dal Principe per qualche temperamento. Vi vanno, ma n' esce turbata, sudata, lacrimosa e senza frutto, seguendo l'Imperatore con queste parole ch'ella non può non accomodarsi alla volontà di suo marito»<sup>116</sup>. Come aggiunse l'ambasciatore Venier, «in somma fa stupire cadauno il considerar, che l'Imperatrice, che tutto può, non habbi potuto ottener quello che più se le doveva per ogni ragione»<sup>117</sup>.

Verdenberg, d'intesa con la sovrana, cercò ripetutamente di mediare chiedendo a Nevers di fare passi avanti; negoziò con il nunzio Pallotto e con don Cesare, figlio del duca di Guastalla, che «pensava di comunicar il tutto con persona confidente e prudente della quale sapeva, che haverebbe particolare riguardo del gusto e zelo del buon servizio della M.<sup>ta</sup> dell'imperatrice. Questo cavai - scrisse Pallotto - essere il baron Verda [...] il quale hà Sua M.<sup>ta</sup> per molto confidente e ben disposto in questo negotio». Il cancelliere si guadagnò la fiducia del vescovo di Mantova, che di lui scrisse: «Non è questo homo ordinario, ma gran ministro, collega si può dire del signor principe [Eggenberg] per la confidenza che passa tra loro, potente, che non hà bisogno tanto d'oro, quanto di rendersi gradito servitore et utile ad un gran principe»<sup>118</sup>.

Fu paradossalmente l'impazienza dell'imperatrice ad ostacolare la proposta di compromesso elaborata dal goriziano: Nevers avrebbe dovuto consegnare al commissario imperiale la fortezza di Casale e cedere al rivale la città di Reggiolo con le valli contigue<sup>119</sup>. L'ambasciatore di Toscana riferì a monsignor Pallotto «che 'l baron Verda gliel'haveva detto con

---

115 Eleonora Gonzaga ad Agnelli Soardi (Vienna, 6 settembre 1628), in John H. ELLIOTT, *Il Miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, Roma, Salerno, 1991, p. 412.

116 Agnelli Soardi a Carlo di Gonzaga-Nevers (Vienna, 21 agosto 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., p. 190n.

117 Venier, *Relatione* cit., p. 147.

118 Agnelli Soardi a Carlo di Gonzaga-Nevers (Znaim, 28 giugno 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., p. 102. Don Cesare Gonzaga era desideroso di raggiungere un accordo mediato da Verda: Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, p. 137.

119 Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, p. 202.

molto senso, mostrando disgusto non essere stato in tempo questa mattina, che era andato per dissuader l'imperatrice» dall'espone il suo piano all'ambasciatore di Spagna. Questi l'aveva rigettato, affermando che Filippo IV aspettava di umiliare prima il candidato francese. Allora «la medesima imperatrice dopo il successo accennato avea risoluto, che 'l vescovo di Mantova spedisse corriere in diligenza al duca, perché per sua lettera promettesse di consegnar Casale all'imperatore, in caso che aggiustato Guastalla gli fusse data l'investitura dello stato di Mantova, per poter valersene in Spagna e disporre quel re à contentarsi dell'aggiustamento con Guastalla». Sempre contrario alla guerra «restò persuaso il Verda, che questa spedizione à Mantova per hora haveva molti e gravissimi inconvenienti e non minori s'incontravano in portare il negotio in Spagna» attraverso un tentativo di mediazione dell'imperatrice<sup>120</sup>.

Quella di Verdenberg era rimasta l'unica proposta di intesa sul tappeto. Per questo insistette ancora nel suo tentativo<sup>121</sup>, non esitando ad esporsi in prima persona. «Adesso - scrisse il vescovo di Mantova - non si negotia con altri principalmente che con questo ministro intrinseco di S. M.<sup>tà</sup>, confidentissimo dell'imperatrice, Italiano per nascita e per affetto, e nella cui bocca ed io e questi signori nuntii, ambasciatori e residenti habbiamo sempre ritrovato la verità»<sup>122</sup>. Il 15 ottobre 1628 Soardi riferì a Vienna la risposta del duca al piano di Verdenberg. Si diceva disposto a consegnare Casale ad un governatore di nomina imperiale, a patto che non gli fosse manifestamente ostile, e pretendeva che spagnoli e sabaudi sgomberassero il resto del Monferrato; chiedeva che l'imperatore definisse la questione in breve ed era pronto a cedere nel frattempo «tre o quattro terre» per soddisfare il duca di Guastalla.

Ferdinando II rifiutò queste controproposte, pur senza assumere altre decisioni<sup>123</sup>. Sembrava anzi esasperato dal candidato spagnolo, come

---

120 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 6 e 9 settembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., pp. 213-218, 222.

121 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 13 e 23 settembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., pp. 223, 241.

122 Agnelli Soardi a Carlo di Gonzaga-Nevers (Vienna, 23 settembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., pp. 245-246.

123 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 15 ottobre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., pp. 263-266.

Verdenberg avrebbe riferito a don Cesare: «Signor principe, S. M.<sup>tà</sup> hà fatto vedere le vostre ragioni al consiglio aulico sopra lo stato di Mantova, il consiglio hà riferito che non n’havete una minima; siche volendo la M.<sup>tà</sup> S. accommodare le differenze del rè Catt.<sup>co</sup> col signor duca Carlo vi fà sapere che pensiate a’ casi vostri e come aggiustarvi, perche non è dovere che più si sostenti una guerra in Italia per sola causa vostra». Ma ormai i margini per la pace si erano troppo assottigliati; gli animi, troppo scaldati. Collalto invocava la guerra a tutti i costi «contro il parere degli altri ministri». Ambienti vicini ad Eleonora lo temevano: «homo cupo, malinconico, che sempre rumina et avido di gloria»<sup>124</sup>. Eggenberg minacciò dimissioni che Ferdinando rifiutò anche solo di ascoltare. Il principe sarebbe arrivato ad intimare bruscamente all’imperatrice di tenersi fuori dalla politica<sup>125</sup>.

Verda tentò di riportare la calma in mezzo a tante esasperazioni. Eleonora si era ammalata di febbre e i suoi nemici temevano che così avrebbe commosso il marito. Ma il punto era che, dopo un anno di discussioni, Carlo di Rethel non era intenzionato ad assoggettarsi al sequestro: si fidava degli aiuti promessi da Richelieu<sup>126</sup>. Il cancelliere austriaco dovette spiegare a Soardi la manovra con cui stava isolando Parigi: l’abate Scaglia aveva negoziato una lega tra Spagna e Inghilterra, mentre il conte di Carlisle, ambasciatore inglese, era passato dalle Fiandre all’Italia, dove avrebbe fatto tappa a Torino, Milano e Venezia<sup>127</sup>.

---

124 Benzoni, *Collalto* cit., p. 784.

125 Agnelli Soardi a Carlo di Gonzaga-Nevers (Vienna, 28 agosto 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., p. 180; Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 19 e 20 agosto 1628), *ibidem*, pp. 190, 198-199 (Verdenberg collaborò attivamente con gli emissari pontifici, fiduciosi «che egli dall’altra banda confermasse l’imperatrice nella sua buona volontà e la confortasse ad instare appresso l’imperatore e suoi ministri principali per l’accommodamento; mostrandogli che non se gli offerirà mai altra occasione, dove habbia campo da mietere altrettanto di merito e gloria appresso Dio et appresso ’l mondo tutto come in questa». Il nunzio pensò di condividere le sue valutazioni con Verda, «perché come intimo all’imperatore et al principe d’Echembergh l’insinuasse all’uno et all’altro e come ben’affetto al duca di Mantova lo portasse in buona congiuntura [...] che non si implicasse in guerra in Italia»); Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, pp. 387-389.

126 Cfr. Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 4 novembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 1 cit., pp. 292-293.

127 Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, p. 235.

Ma la caduta della roccaforte ugonotta de La Rochelle (28 ottobre 1628) accelerò l'intervento di Richelieu. Nel marzo 1629 i francesi sbaragliarono a Susa il duca di Savoia, alleato di Olivares, ed occuparono Casale Monferrato. L'imperatrice protestò la sua disillusione nei confronti del duca di Nevers<sup>128</sup>. Verdenberg, dove aver tentato l'ultimo diversivo di minacciare un'armata imperiale sul Reno<sup>129</sup>, si allineò malvolentieri alla tesi dell'intervento in Italia ma continuò ad esortare il nunzio e l'ambasciatore di Venezia ad appoggiare presso i loro governi qualunque accordo che non pregiudicasse l'autorità dell'imperatore sulla Penisola<sup>130</sup>.

Ferdinando ordinò quindi di rafforzare le difese nel territorio goriziano ed affidò una forza di spedizione a Collalto. Scartato il passaggio del Friuli per l'opposizione di Verda, i trentaseimila uomini di Rambaldo attraversarono la Valtellina e il Ducato di Milano, provocando danni e commettendo abusi che turbarono l'imperatore. «E come natural conseguenza del sudiciume, degli eccessi, della vita brutale di quella barbara gente, e per effetto ancora di un'annata di estrema carestia scoppiava la peste, quella peste così magistralmente descritta dal nostro più grande romanziere, il Manzoni»<sup>131</sup>.

---

128 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 29 gennaio 1629), in Hans KIEWNING (a cura di), *Nuntiaturlberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken*, 4. Abteilung: 17. Jahrhundert. Vol. 2. *Nuntiaturl des Pallotto 1628-1630: 1629*, Berlin, K. Preussische Historische Institut in Rom, 1897, p. 40.

129 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 10 febbraio 1629), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 2 cit., p. 53. Verdenberg si oppose strenuamente ad ogni ipotesi di diversivo bellico in Friuli, con lo scopo di distogliere Venezia dall'allinearsi alla Francia (e in questo ottenne in consiglio l'appoggio di Eggenberg e Collalto): Agnelli Soardi a Carlo di Gonzaga-Nevers (Vienna, 24 marzo 1629), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 2 cit., p. 132n.

130 Il rifiuto di Nevers al compromesso ridusse all'impotenza il vescovo di Mantova e i suoi più benevoli interlocutori: «Con me il parlare di tutti è uniforme, cioè adesso scarso et alquanto cupo [...]. Il signor di Verda men prodigo di parole del solito. Pareva che Don Cesare benche absente li dava fastidio [...]. Quindi la molta confusione e la molta cautela, con la quale si parla meco»: Agnelli Soardi a Carlo di Gonzaga-Nevers (Vienna, 7 aprile 1629), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 2 cit., p. 143n. Eggenberg e Verdenberg, concordi nel tutelare il Friuli, erano però distanti rispetto alla piega assunta dalla crisi: cfr. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. I, pp. 316, 341, 349 e 378.

131 Romanin, *Storia documentata di Venezia* cit., pp. 287-289.





Fig. 16. Guerra di successione di Mantova: l'Italia del nord nel 1630

Davanti alle mura e ai laghi di Mantova, l'esercito imperiale si dispose per l'assedio ma si ritirò la vigilia di Natale 1629. Col nuovo anno i francesi occuparono la fortezza di Pinerolo e quasi tutti i territori sabaudi, mettendo in allarme il bellicoso Collalto. Mentre Casale subiva i colpi del governatore di Milano Ambrogio Spinola, l'esercito imperiale muoveva per la seconda volta contro Mantova. In città e nelle campagne si diffondevano la carestia, i miasmi delle paludi e, con essi, la peste. Si spargeva la voce che il condottiero asburgico fosse ammalato e chiedesse il rientro: invece era lui il più interessato a mantenere viva la fiamma e a continuare a far «buona colletta di denari». Pur di mantenere aperto il fronte in Italia, Ferdinando allontanò Verda dalla corte e lo mandò da Wallenstein a proporgli un indennizzo in Germania in cambio di concessioni ai principi elettori<sup>132</sup>.

132 Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. II, pp. 18-19; Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 15 e 19 gennaio 1630), in Rotraut BECKER (a cura di), *Nuntiaturreichte aus Deutschland Siebzehntes Jahrhundert nebst ergänzenden Aktenstücken*, 4. Abteilung: 17. Jahrhundert. Vol. 4. *Nuntiaturen des Giovanni Battista Pallotto und des Ciriaco Rocci (1630-1631)*, Tübingen, Niemeyer, 2009, pp. 39, 43-44; Katrin KELLER, Alessandro CATALANO (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach (1598-1667)*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2010, 7 voll., vol. II, p. 10 (19 gennaio 1630).

Il 18 luglio 1630 Collalto ordinò di attaccare su tutti i fronti e gli imperiali irrupero in città. Il duca Carlo si consegnò ai nemici e fu scortato fino al confine con lo Stato della Chiesa. Intanto i lanzichenecchi si lanciarono al sacco, terribile, incuranti delle vittime, fino alla devastazione dell'immenso patrimonio artistico che la città aveva accumulato durante tutto il Rinascimento. Furono spogliati i leggendari tesori del palazzo, della biblioteca e dell'armeria ducale. Gli ultimi sopravvissuti furono torturati e uccisi, le case date alle fiamme. Della capitale gonzaghesca non rimase che terra bruciata. A nulla valse il tardivo ordine di Ferdinando II di punire severamente le soldataglie macchiate dei delitti più atroci.

L'ambasciatore Venier diede sfogo alla sua amarezza, accusando il «Prencipe d'Hechemberg, Conte Rambaldo di Collalto, Conte di Fristemberg, e Conte di Verdemberg, soli o principali autori di tanti mali, che ha sofferto questa misera Provincia d'Italia [...] per le tante estorsioni, barbarie et iniquità, che sono state commesse dalle sue militie»<sup>133</sup>. Collalto era nato suddito veneto ma si era arruolato sotto le insegne imperiali «fremente di sdegno» per la brusca confisca dei possessi di famiglia nel Montello. Aveva poi rinunciato ai suoi possessi in Italia con atto notarile stipulato a Gorizia nel 1621 a favore dei fratelli<sup>134</sup>. Non stupisce che la sua ostilità a Venezia fosse ripagata della stessa moneta.

Gravi appaiono poi le accuse dell'ambasciatore veneto per la distruzione di Mantova: «l'Imperatrice istessa ha detto a me più volte come ingannata anch'ella, che l'Imperatore haverebbe castigato severamente li autori di tante iniquità, et in particolare l'Aldringher, capo et autor principale, che anzi fù essaltato, premiato, et honorato, onde chi volesse escusar l'Imperatore [...] bisognerebbe dire che ei non fosse atto che a lasciarsi regger e governar da soli doi o tre ministri, dipendenti da Spagnoli, che con denigrazione del suo nome e della sua riputatione l'hanno ridotto nelle angustie, nelle quali s'attrova al presente»<sup>135</sup>.

Dal canto suo il vescovo di Mantova riconobbe che Verda era solidale con le vittime dell'Aldringen e dell'«insaziabile cupidigia» dei suoi uomini, anche se questo nell'immediato non servì a sollevarli dalle miserie

---

133 Venier, *Relatione* cit., p. 147.

134 Benzoni, *Collalto* cit., pp. 782-783.

135 *Ibidem*.

patite. Concordò subito con Soardi l'invio di un delegato imperiale che doveva sequestrare in Tirolo la refurtiva destinata in Germania e un'udienza per presentare un memoriale all'imperatore<sup>136</sup>.

Solo alcuni anni dopo, alla morte di Ferdinando II, la posizione pacificatrice del cancelliere austriaco sembrò divenuta moneta corrente. Gli ambasciatori veneti Ranieri Zen ed Angelo Contarini, di rientro da Vienna, riferirono di aver sentito a corte che «quanto è stato operato da Imperiali in quella guerra così nella venuta in Italia, come anco nel resto è stata tutta (quanto habbiamo inteso), opera fatta à suggestione, et compiacenza de Spagnoli, poiche Imperiali non sentivano quella guerra, ne quella calata in Italia, et così anco consigliavano tutti li suoi Ministri, mà che si dovesse solo col mezzo delle scritte, et delle ragioni trattar, et decidere quelle differenze, et pretensioni, et con l'effetto della restitution di Mantova»<sup>137</sup>.

Si può dunque riconoscere a Verdenberg di non essersi risparmiato per allontanare da Gorizia le conseguenze del conflitto mantovano, in cui la Casa d'Asburgo e la Repubblica di Venezia si trovavano su fronti opposti. Lo stesso vale per i suoi tentativi di comporre pacificamente la disputa sulla successione al patriarca di Aquileia Antonio Grimani. Dopo la conquista di gran parte del Friuli nel 1420, la Serenissima si era impadronita di una delle diocesi più grandi e ricche d'Europa ed aveva imposto, con l'assenso del papa, una serie di presuli appartenenti al patriato veneto. Il Patriarcato estendeva la sua giurisdizione su ampie parti dei domini austriaci, nei Ducati di Carinzia, Carniola e Stiria e nella Contea di Gorizia.

Ferdinando II si rifiutò di riconoscere il nuovo patriarca Agostino Gradenigo ed impose ai suoi sudditi, laici e consacrati, di comportarsi

---

136 «Invero, la conoscenza da parte dell'imperatore delle nefandità commesse dall'Aldringen e dai suoi a Mantova non aveva portato ancora agli sventurati abitanti alcun miglioramento sensibile nella dolorosa loro condizione [...]. Intanto si era ordinata la partenza per Mantova del dottor Ferrari, che dicevasi uomo non venale [...]. Il Werdenberg assicurava che il Ferrari recava seco lettere imperiali destinate all'Aldringen, al quale si ingiungeva, se voleva conservare la grazia del sovrano, di secondare l'opera dell'inviato»: Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. II, pp. 175-179.

137 Ranieri ZENO, Angelo CONTARINI, *Relazione in Senato del 18 febbraio 1637*, in Fiedler (a cura di), *Die Relationen der Botschafter Venedigs* cit., pp. 179-216: 207.

come se la cattedra fosse vacante, pena la privazione dei loro benefici ecclesiastici o la confisca dei loro averi<sup>138</sup>. Clero e nobiltà erano concordi nel chiedere alla Santa Sede l'erezione di un vescovado a Gorizia, per cui si era già ampiamente speso l'ambasciatore Vito di Dornberg sul finire del XVI secolo<sup>139</sup>. Le loro istanze, rappresentate con veemenza dall'ecclesiastico Alberto Pessler<sup>140</sup>, furono però respinte da Urbano VIII e ricondotte su più consolidati canali diplomatici «perché [...] non ha voluto la S.<sup>tà</sup> S. con abolire il patriarcato estinguere in un certo modo le ragioni di quella chiesa»<sup>141</sup>.

Ad occuparsene fu sostanzialmente Verdenberg da Vienna. Fu discussa l'ipotesi di ordinare un vicario per i territori imperiali della diocesi che non fosse dipendente dal patriarca. La curia resisteva contro una così pesante intromissione in una materia spirituale che avrebbe creato gravi dissidi con Venezia: la proposta «porrebbe in essere la divisione *ipso facto*, poiché, benché si costituisse à tempo, ad ogni modo co' i principi grandi l'esperienza mostra, che le concessioni temporali diventano perpetue»<sup>142</sup>. Verda negò che l'imperatore volesse ingerirsi negli affari del patriarca o arrogarsi un diritto di giuspatronato<sup>143</sup>, ma stava di fatto che, controllando

- 
- 138 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 24 febbraio 1629), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 2 cit., p. 76.
- 139 Silvano CAVAZZA, «Così buono et savio cavaliere»: Vito di Dornberg, patrizio goriziano del Cinquecento, in «Annali di storia isontina», 3 (1990), pp. 7-36; Id., *Dornberg (di Dorimbergo) Vito, diplomatico austriaco*, in *Nuovo Liruti*. 2 cit., pp. 992-994.
- 140 Silvano CAVAZZA, *Pesler (Pessler) Alberto, ecclesiastico goriziano*, in *Nuovo Liruti*. 2 cit., pp. 1994-1997.
- 141 «Ha sempre S. B. sentito Pesler ministro inviato da S. M. et, havendo con malissimo termine fatto a S. B. in camera come una protesta, la S.<sup>tà</sup> S. lo compatì in riguardo dell'imperatore e poi se li fece toccar con mano, che la sua pretensione non haveva fondamento. Morto poi il medemo Pesler fuori della residenza d'una prepositura, S.B. fece gratia dello spoglio agli heredi»: Francesco Barberini a Rocci (Castel Gandolfo, 14 ottobre 1634), in Rotraut BECKER (a cura di), *Nuntiaturberichte aus Deutschland Siebzehntes Jahrhundert nebst ergänzenden Aktenstücken*, 4. Abteilung: 17. Jahrhundert. Vol. 6. *Nuntiatur des Ciriaco Rocci. Außerordentliche Nuntiatur des Girolamo Grimaldi. Sendung des P. Alessandro D'Ales (1633-1634)*, Berlin - Boston, De Gruyter, 2016, pp. 520-521.
- 142 Francesco Barberini a Pallotto (Roma, 29 luglio 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 1 cit., p. 150.
- 143 Verda ribadì «che con sincerità e con le scritture in mano sia stato mostrato à ministri di S. M<sup>tà</sup> in Roma dicendo non essersi saputo nè dall'ambasciatore, nè dal Terzo, né dal Pesler tal cosa»: Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 26 agosto

Aquileia e una cospicua parte del territorio, sarebbero stati menomati i diritti del patriarca residente ad Udine (in territorio veneto), e quindi anche quelli del papa<sup>144</sup>.

Pessler da Roma, rompendo ogni indugio, si candidò al posto di vicario che riteneva «essergli dovuto per le fatiche fatte e per esser questa risoluzione frutto dell'opera sua»; ma intanto si fece il nome di Pompeo Coronini, vescovo di Pedena e cugino di Maria Caterina Verdenberg<sup>145</sup>. Con la morte di Pessler nel novembre 1628 gli animi si placarono e si fece strada l'ipotesi di mandare un visitatore apostolico per verificare le reali condizioni pastorali del territorio austriaco del Patriarcato<sup>146</sup>. Verdenberg arrivò a sperare che l'imperatore e i veneziani potessero allearsi in caso di guerra contro i turchi<sup>147</sup>.

---

1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 1 cit., p. 202. Cfr. Morelli, *Istoria cit.*, voll. II, pp. 241-242, e III, pp. 356-357.

144 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 2 settembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 1 cit., p. 210.

145 Pompeo Coronini (ca.1581-1646), figlio di Orfeo (zio di Giovanni Maria) ottenne un dottorato in filosofia e teologia, in diritto civile e diritto canonico a Bologna; fu decano della cattedrale di Lubiana, nel 1625 vescovo di Pedena in Istria e nel 1631 vescovo di Trieste. Fu anche consigliere intimo di Ferdinando II e visitatore apostolico dell'arcidiocesi di Salisburgo: Rudj GORIAN, *Coronini Cronberg Pompeo, vescovo*, in *Nuovo Liruti*. 2 cit., p. 814; Morelli, *Istoria cit.*, vol. III, pp. 288-289; Formentini, *La Contea di Gorizia cit.*, pp. 35-36. Nel riassunto della lettera di Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 16 settembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 1 cit., p. 232, è erroneamente definito fratello di Maria Caterina Coronini, moglie di Verda. Nel 1630 la sua destinazione a Trieste fece parte di un giro di nomine nella monarchia asburgica: Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 2 marzo 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 4 cit., p. 102.

146 Francesco Barberini a Pallotto (Roma, 11 novembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 1 cit., pp. 297-298. La trattativa sul visitatore proseguì per mesi (ad es. cfr. Pallotto a Francesco Barberini da Vienna, 23 giugno 1629, in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 2 cit., p. 228). L'assenza di un presule, unita al conflitto «fra la convinta dipendenza all'autorità della monarchia asburgica e l'inevitabile ma difficile rapporto con la curia patriarcale», determinò una situazione carente e il bisogno di fare crescente riferimento alla nunziatura a Vienna: Luigi TAVANO, *La vita religiosa a Gorizia: fisionomia e influsso sociale*, in Cavazza (a cura di), *Gorizia barocca cit.*, pp. 163-187: 174.

147 Il clima era talmente migliorato che si ipotizzava un accordo di «commercio universale, mà particolarmente di pannine, e si proibirà l'ingresso à quelle d'Inghilterra. Et inoltre che si venderanno alla Republica li legnami di alcuni boschi vicinissimi à loro stati, de quali la Republica hà necessità»: Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 25 novembre 1628), in Kiewning (a cura di), *Nuntiaturberichte*,

Con la crisi di Mantova la Repubblica arrivò invece a temere che l'imperatore s'impadronisse del Friuli con la scusa dell'intervento in Italia<sup>148</sup>. Intanto la curia elaborò un nuovo progetto che avrebbe salvato l'integrità del patriarcato aquileiese: «Et è in sostanza che si divida la diocesi non secondo i domini temporali, ma secondo la commodità delle anime; che una parte ne governi il patriarca et l'altra un coadiutore non diffidente dell'imperatore; che morendo il patriarca veneto, resti patriarca il coadiutore imperiale, al quale si dia un coadiutore veneto per l'altra parte, e così viceversa seguiti alternativamente»<sup>149</sup>. L'idea però rimase nel cassetto, in attesa di definire dei candidati «di coteste parti che - come polemicamente scrisse il cardinal Barberini - insieme accoppino in loro la sodisfattione di cotesta corte e 'l servitio di Dio»<sup>150</sup>.

La trattativa sul visitatore si trascinò così per tre anni «e le anime di quelle parti patiscono – come a V. S. ha rappresentato il Verda», sicché il cardinal Barberini propose che ad assumere l'incarico fosse il nunzio Rocci o «persona qualificata italiana dello Stato di Friuli che intendesse la lingua tedesca e non fosse diffidente di S. M. C.; e sarebbe necessario che questo fosse vescovo, per conferir ordini, far cresime et altre funzioni episcopali»<sup>151</sup>. La proposta fu accettata dall'imperatore, che confermò il suo gradimento per Pompeo Coronini, ormai divenuto vescovo di Trieste, «confidente» del sovrano e persona «di valore e gran bontà di vita» come confermò il nunzio<sup>152</sup>.

---

vol. 1 cit., p. 310. La piazza naturale per questi commerci sarebbe stata probabilmente Gorizia, come già avveniva per lo smercio del bestiame dall'Ungheria.

148 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 12 gennaio 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 4 cit., p. 15.

149 Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 4 cit., p. 48n.

150 Francesco Barberini a Pallotto (Roma, 19 gennaio 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 4 cit., p. 55. In assenza di Verda, impegnato a negoziare con Wallenstein, ripresero fiato i seguaci di Collalto che non volevano «che Venetiani habbino parte alcuna nella parte de Stati di S.M. e specialmente in Aquileia e che alcuno di loro sia denominato patriarca di detta chiesa» confermando che «se le cose d'Italia vanno avanti prosperamente, [si] vuol ricuperar il Friuli da Venetiani»: Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 9 febbraio 1630), *ibidem*, p. 72.

151 Francesco Barberini a Rocci (Roma, 8 novembre 1631), in Rotraut BECKER (a cura di), *Nuntiaturberichte aus Deutschland Siebzehntes Jahrhundert nebst ergänzenden Aktenstücken*, 4. Abteilung: 17. Jahrhundert. Vol. 5. *Nuntiatur des Ciriaco Rocci. Ausserordentliche Nuntiatur des Girolamo Grimaldi (1631-1633)*, Berlin - Boston, De Gruyter, 2013, pp. 80-81.

152 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 1 maggio 1632), in Becker (a cura di),

La tensione riesplse improvvisamente quando il nuovo patriarca, l'ex governatore di Candia Marco Gradenigo, nominato grazie ad una lontana parentela con il defunto Agostino, annunciò di voler prendere possesso, se necessario anche con la forza, della basilica di Aquileia. Verda ebbe ordine di «notificare» al nunzio e «a questo residente di Venetia [...] che mentre i Venetiani tenteranno di fare questo, gli Imperiali staranno sull'avviso per opporgli bisognando con l'armi». Di fronte al pericolo di «riaccendere una guerra in Italia» Verdenberg chiese alla nunziatura di mediare «e provvedere per hora non si venga a questo incidente»<sup>153</sup>. Per precauzione la chiesa di Aquileia fu presidiata dalle cernide dell'imperatore<sup>154</sup> e i veneziani risposero mandando «alcune barche armate» nella laguna di Grado<sup>155</sup>. Il nunzio Grimaldi riconobbe che, «stante l'ambasciata che ci fu fatta dal Verda in nome di Cesare, il patriarca d'Aquileia in Roma non ha trattato niente del suo possesso»<sup>156</sup>.

Un'altra disputa di origine ecclesiastica ebbe conseguenze ben più gravi per l'Impero. La posizione militare favorevole guadagnata dalle forze asburgiche nella Germania del nord portò alla ribalta la discussione se gli enti ecclesiastici, spogliati dai protestanti dopo il 1555, dovessero rientrare in possesso dei beni secolarizzati. Data la lentezza con cui venivano discusse le cause dal Consiglio aulico imperiale, fu avanzata l'idea di un provvedimento generale che risolvesse la questione. Nel 1629 il Consiglio fu investito ufficialmente della questione, di cui si chiarirono ben presto i contorni potenzialmente dirompenti: essendo impossibile stilare una lista precisa dei beni disputati, cadeva l'argomento della certezza del diritto perché si sarebbe semplicemente spostato il confine delle contestazioni, senza risolverle alla radice. Era però chiaro che avrebbe riguardato almeno sei importanti principati vescovili della Germania settentrionale e circa altri cinquecento enti territoriali del nord e del centro, in maggioranza vecchi monasteri.

---

*Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., p. 261.

153 Pallotto e Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 1 gennaio 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., pp. 619 e 621.

154 Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 22 gennaio 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., p. 649.

155 Francesco Barberini a Rocci (Roma, 5 febbraio 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., p. 681.

156 Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 12 febbraio 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., p. 690.

Eggenberg e Verdenberg, pur non aperti oppositori, erano convinti che la misura avrebbe ricompattato i protestanti e favorito solamente i titolari di commende e *sine cura* di dubbia utilità. Wallenstein era della stessa opinione ma dal campo non fece nulla per manifestare contrarietà. Nonostante questi dubbi il 6 marzo 1629 l'imperatore approvò il provvedimento che prese il nome di "Editto di restituzione". Paradossalmente neanche Urbano VIII ne fu contento. Il papa infatti non aveva mai riconosciuto i principi protestanti, con cui era stata firmata la pace di Augusta del 1555, fondamento giuridico dell'Editto, e i nunzi non erano stati ascoltati nella sua elaborazione. Monsignor Pallotto ricevette precise istruzioni di non manifestare alcun segno pubblico di approvazione<sup>157</sup>.



Fig. 17. *Stemma del conte di Verdenberg*  
(dal portale della chiesa di Strass im Strassertale)

---

157 Congregazione di Propaganda Fide a Pallotto (Roma, 15 febbraio 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., p. 87.



## 5. LA DIETA DI RATISBONA

All'inizio del 1630 non si combatteva più sul suolo germanico. Da tempo si parlava di riunire i principi elettori. La salute di Ferdinando II era divenuta cagionevole ed occorreva affrontare il problema della successione nominando, come da tradizione, il re dei Romani. Non era un mistero che la potenza di Wallenstein contrariava i sette principi elettori. Come visto, in febbraio Verdenberg venne mandato a Gitschin (Jičín) per sondare le sue intenzioni ed esplorare i margini di un possibile compromesso: congedo di parte dell'armata, riduzione del costosissimo stato maggiore, ritiro dal Brandeburgo. Nelle città tedesche presero a girare "avvisi", i notiziari dell'epoca, con coloriti resoconti dell'incontro: chi scriveva che il generale, invitato a limitare i suoi effettivi, si sarebbe strappato il cappello di testa e l'avrebbe calpestato con ira; chi, al contrario, che si era sottomesso alle richieste con malinconica indulgenza<sup>158</sup>.

Finalmente Verdenberg tornò a Vienna per sedare le voci e riferire all'imperatore, ansioso di convocare i principi a Ratisbona «per trattar de modi da stabilir la pace nell'imperio, ma in effetto con fine venir all'elettione di Re de Romani». Difficile ottenere questi obiettivi dal momento che «gli elettori etiandio cattolici si dichiarano di non voler convenire, se Fridland non lascia il ducato di Mechelburgh e non depone il comando dell'armi imperiali, e [proprio] questi sono stati li punti principali portati dal Verda, il quale tornato porta circa detti punti buone parole e che il duca farà tutto ciò che le sarà comandato»<sup>159</sup>.

Verda era riuscito a spianare la strada al convegno della pace e poteva dedicarsi agli ultimi preparativi per Ratisbona. L'attesa era palpabile e si estendeva dai palazzi del potere alle case dei borghesi impoveriti, ai rustici tuguri dei contadini delle immense campagne germaniche

---

158 Mann, *Wallenstein* cit., pp. 541-542; nulla trapela, a seguito della relazione di Verdenberg, dalla lettera di Ferdinando II a Wallenstein (Vienna, 20 marzo 1630), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 1, pp. 5-7.

159 Pallotto a Francesco Barberini (Vienna, 16 marzo 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiatuerberichte*, vol. 4 cit., p. 121.

attraversate dagli eserciti in lotta. Un patetico spettacolo si distendeva, a perdita d'occhio, lungo la strada che attraversava la vallata danubiana d'Austria e Baviera. Molti campi erano incolti per la mancanza di gente che coltivasse; qua e là pinnacoli di fumo indicavano un segno di vita. Chi si fosse avvicinato avrebbe ravvisato volti smagriti, bambini laceri, lo scarso bestiame scampato ai saccheggi roso da malattie e parassiti. La peste aveva creato ampi vuoti e rarefatto i commerci. Bande di girovaghi infestavano le vie di passaggio e si appostavano per esigere la loro parte. Quanti non usavano violenza, tendevano una mano smunta per chiedere l'elemosina. La religione, che tante passioni accendeva nei conciliaboli diplomatici e nelle lettere dei potenti, era in ampie regioni trascurata per mancanza di sacerdoti e pastori. A spuntare un po' ovunque era la soldataglia di ogni colore, indocile e mal pagata: non conosceva che il linguaggio delle armi, abituata ad ottenere ciò che voleva e a rimangiarsi per puro capriccio la parola data. Nei paesi devastati, dove tutto mancava, una sola cosa aveva perso valore, ed era la vita umana.

In questo panorama di desolazione, sotto il caldo sole di luglio, si avviò il corteo imperiale per raggiungere la città di Ratisbona. Tremila persone in movimento, consiglieri e servitori, in maggioranza un variopinto seguito composto da straccioni che circondavano i pochi in grado di ostentare potere e ricchezza. Fu durante il tragitto che il corriere recò a Verdenberg un biglietto da casa: vi era scritto che Maria Cecilia, la giovane ed amata figlia che da poco aveva dato alla luce un bambino, era appena morta. Il cancelliere avrebbe ricordato quel dolore nel suo *Giornale*, ma gli fu impossibile tornare in tempo per il funerale: ci volevano troppi giorni e l'imperatore aveva bisogno di lui. Fu costretto, a malincuore, ad organizzare le esequie a distanza. Lo strazio per la perdita non l'avrebbe più abbandonato.

Ratisbona, sede tradizionale delle assise imperiali, era una cittadina di dodicimila abitanti, chiamata ad alloggiare un numero doppio di ospiti. Molti erano venuti per cercare un beneficio e sbarazzarsi delle loro miserie e affollavano i margini delle delegazioni, che faticosamente cercavano una sistemazione consona alla loro dignità. Non c'erano solo i principi tedeschi. Diverse erano le missioni diplomatiche da tutti i paesi d'Europa, venute ad osservare o partecipare alle sedute, ciascuna con le

proprie questioni da affrontare, priorità da risolvere. Numerose erano le rappresentanze degli stati italiani, ma Venezia non aveva ancora inviato il proprio ambasciatore, così come era in cammino il nuovo nunzio apostolico, Ciriaco Rocci. Richelieu aveva invece mandato il suo migliore diplomatico, il cappuccino padre Giuseppe, assieme al priore Charles Brûlard de Léon. Le maestà imperiali offrirono grandiosi pranzi di rappresentanza, occasione per ascoltare musica, tessere relazioni e calmare i morsi della fame. Processioni religiose e battute di caccia riempivano il tempo libero; soprattutto, si scambiavano le voci sulle manovre in corso e si disputava per una precedenza.

Il confronto bellico in Italia, il ruolo di Wallenstein e la questione dell'editto furono i tre temi che infiammarono i cuori alla Dieta di Ratisbona, che si aprì ufficialmente il 3 luglio 1630. La presenza di così tante parti in lotta ne fece l'arena per una prima seria discussione sul termine della guerra. La Spagna aveva chiesto a Ferdinando di raccogliere i principi tedeschi contro le Province Unite olandesi, che con l'aiuto della Francia minavano l'integrità dell'Impero. Gli elettori cattolici ribatterono chiedendo la riduzione dei contributi militari e manovrarono i loro alleati nel Consiglio segreto imperiale per imporre l'allontanamento del generalissimo e la sua sostituzione con il conte di Tilly, comandante delle forze bavaresi. Nel Consiglio Trauttmandorff e Meggau si scagliarono contro Eggenberg, accusandolo di favorire lo strapotere del duca di Friedland. Anche se a sua difesa intervennero Verda e Wolfradt, il principe capì di non avere la capacità di opporsi al licenziamento. Il cancelliere austriaco, che manteneva i contatti con Wallenstein, intravide almeno l'occasione per spostare in Germania (dove gli elettori reclamavano aiuto contro il re di Svezia) le forze imperiali che stavano devastando il nord Italia<sup>160</sup>.

Il condottiero si era portato con un folto seguito a Memmingen, a poche miglia dal convegno elettorale. A Verdenberg e Questenberg fu affidato l'ingrato compito di comunicare la decisione a Wallenstein<sup>161</sup> che,

---

160 *Conclusum consilij secreti* (Ratisbona, 17 agosto 1630), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 1, pp. 47-51.

161 Istruzioni imperiali a Verdenberg e Questenberg (Ratisbona, 24 agosto 1630), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 1, pp. 75-77.

a dispetto di ogni timore, li accolse benevolmente: aveva però già studiato in ogni dettaglio il modo in cui avrebbe consumato la sua vendetta. Rocci riferì, con sollievo, che «è ritornato il cancelliere Verda dal duca Fritlante [Wallenstein] et ha portato risposta che è prontissimo a deporre il carico e conformarsi con la volontà di Cesare». Paradossalmente, ancora increduli per la loro vittoria, «gl'elettori fin qui non restano molto sodisfatti» per il rischio di finire nelle braccia degli spagnoli<sup>162</sup>. La Francia, in difficoltà in Italia e abbandonata dalla Baviera (che Ferdinando aveva riguadagnato alla sua causa a caro prezzo), si trovò improvvisamente isolata ed incapace di giocare fino in fondo le sue carte sulla questione di Mantova<sup>163</sup>.

L'ambasciatore veneto Sebastiano Venier, nominato dal Senato il 23 agosto 1630, arrivò a Ratisbona troppo tardi per intervenire nella discussione e trovò il negoziato già chiuso con il trattato siglato dalle parti. I delegati francesi avevano rappresentato gli interessi della Repubblica, ma senza troppo impegno. Sennonché riversò l'irritazione per essere rimasto tagliato fuori dai giochi sugli artefici dell'accordo, tra cui Verda e gli altri ministri dell'imperatore<sup>164</sup>. Il cancelliere si affrettò a confermare la tregua a cui si era visto costretto Collalto, ora che la diplomazia aveva ripreso il centro della scena<sup>165</sup>.

A margine della Dieta il cancelliere ricevette Ottavio Bolognesi, agente diplomatico del duca di Modena Francesco I. Il Consiglio aulico imperiale aveva rimandato a giudizio il discusso conte di Correggio, Giovanni Siro, con la grave accusa di aver falsificato la moneta imperiale. La sorte del piccolo principato padano era in bilico perché Roma e

---

162 Rocci a Francesco Barberini (Ratisbona, 2 settembre 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., p. 264; inoltre Pape a Wolfgang Wilhelm bei Rhein (Ratisbona, 21 e 28 agosto 1630), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 1, p. 56.

163 Zwiedineck Südenhorst, *Eggenberg* cit., pp. 89-91; Veronica WEDGWOOD, *La guerra dei Trent'Anni 1618-1648*, Milano, Edizioni Res Gestae, 2015 (ed. orig. 1938), pp. 262-264.

164 Cfr. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. II, p. 196.

165 Collalto scrisse un biglietto, l'ultimo, all'amico di un tempo, forse pentito per i mali commessi: «Havemo una sospensione d'armi, sorella della pace; se questa si deve fare o no, lascio fare a chi tocca, e tanto più ch'hormai sono ridotto a non esser buono né per la pace né per la guerra»: Collalto a Verdenberg (campo presso Torino, 6 settembre 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., p. 283. Sulla risposta di Verda: Rocci a Francesco Barberini (Ratisbona, 9 settembre 1630), *ibidem*, p. 272.

Venezia, nell'ottica di favorire Carlo di Nevers, pensavano a Correggio come compenso a favore del duca di Guastalla. Nella cittadina si era acquartierato il Collalto con i suoi lanzi, saccheggiando, violentando e diffondendovi la peste che in breve l'avrebbe portato alla morte.

Bolognesi aveva saputo dal generale che l'imperatore, a caccia di fondi per la guerra, pretendeva di ricevere una somma pari a quella che sarebbe stata incamerata in caso di devoluzione del feudo. Verdenberg lo rassicurò ufficiosamente sulle intenzioni dell'imperatore: Correggio sarebbe andata all'Estense, ma era necessario quantificare l'indennità dovuta. Lo informò inoltre che gli spagnoli, preoccupati per le esitazioni del duca a schierarsi dalla loro parte, si sarebbero opposti alla cessione di Correggio a Modena, ed anzi stavano già mobilitandosi. La questione, in sé minima, acquisiva notevole rilevanza per la prossimità al centro della crisi mantovana e il moltiplicarsi dei pretendenti al principato, tra cui gli stessi spagnoli, il Nevers e il duca di Savoia<sup>166</sup>.

Mentre la peste si diffondeva in tutto il nord e centro Italia<sup>167</sup>, il 13 ottobre 1630 i rappresentanti francesi ed imperiali riuscirono a siglare il trattato che doveva chiudere la guerra di successione gonzaghesca. Carlo di Nevers era riconosciuto duca di Mantova con l'assenso di Ferdinando, a cui avrebbe dovuto sottomettersi formalmente in ossequio alla

---

166 Alberto GHIDINI, *Ottavio Bolognesi: da agente diplomatico alla corte cesarea per il Principato di Correggio a ministro residente per il Ducato di Modena e Reggio*, in Raviola (a cura di), *Corti e diplomazia* cit., pp. 127-166: 142-143; Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. II, p. 290n. Nel 1634 il Consiglio aulico imperiale decise di privare Giovanni Siro del principato e di assegnarlo al re di Spagna. L'anno seguente il duca di Modena acquistò Correggio versando a Madrid una somma pari alla multa inflitta a Siro: Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 28 maggio 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., p. 876. Era il segno del riallineamento estense all'egemonia spagnola in Italia.

167 Il nunzio Rocci chiese l'aiuto del cancelliere per frenare il viaggio via terra che la giovane regina d'Ungheria doveva compiere per raggiungere il marito Ferdinando III. «Ho rappresentato al medesimo Verda gl'avvisi che tenevo d'Italia dei progressi che faceva il contagio e che mi dispiaceva grandemente di sapere che ingrossasse in molti luoghi dello Stato Ecclesiastico, per i quali S.M. pensava che la regina dovesse passare», soprattutto «havendo seco tanta comitiva che non potrà ritenersi dal mescolarsi co' paesani». L'imperatore replicò irritato che «havendo i Spagnuoli fatta la castroneria di condurla a Napoli, dovranno anche pensare al modo di condurla a salvamento a confini di Germania»: Rocci a Francesco Barberini (Ratisbona, 24, 27 e 30 settembre 1630), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., pp. 298-299, 306.

supremazia imperiale in Italia. I francesi promettevano di non prestare più aiuto ai nemici dell'Impero né in Germania né altrove e a cedere le fortezze di Pinerolo e Casale agli spagnoli. Questi però furono esclusi dal trattato. Così facendo l'accordo, nato per non scontentare nessuno, finì per irritare tutti. Richelieu, furibondo, sconfessò i suoi emissari (compreso il fido padre Giuseppe), affermando che avevano superato i limiti del loro mandato e si affrettò a perfezionare un'alleanza offensiva con Gustavo Adolfo.

Dopo aver accontentato gli elettori cattolici sul comando dell'esercito, Ferdinando avrebbe potuto ingraziarsi quelli protestanti ritirando l'Editto di restituzione, e questo fu il consiglio di Eggenberg. Ma l'imperatore non volle cedere. Aveva sacrificato Wallenstein per un calcolo politico; non poteva però scendere a compromessi con la sua coscienza, e confermò l'Editto. Per il principe stiriano fu un'altra dura sconfitta. Anche l'accordo su Mantova l'aveva lasciato perplesso. Di tutto questo Verdenberg non poteva che essere preoccupato, anche se la sua posizione a corte restava salda come sempre<sup>168</sup>.

Il 7 novembre 1630 Giovanni Battista Verda fu onorato per i suoi servizi dall'imperatore e, con un diploma emesso alla Dieta di Ratisbona, nominato conte di Verdenberg e Náměšť, il possedimento che da poco aveva acquisito in Moravia. Inoltre riceveva il titolo di palatino ed era dichiarato «wohlgeboren» («ben nato») al pari dei membri più in vista della corte e della nobiltà, con il potere di costruire castelli, possedere e comprare città, proprietà e di trarne i relativi diritti, nonché nominare i notai, legittimare i figli nati fuori dal matrimonio e conferire le armi nobiliari<sup>169</sup>. Ancora una volta, come nel 1623, Ferdinando II scelse un'occasione di grande valenza politica e simbolica per innalzare il rango nobiliare di Verdenberg.

---

168 Il 15 settembre 1631 Filippo IV raccomandò ai suoi rappresentanti a Vienna, il marchese di Cadereyta e il duca di Guastalla, di confermarci il sostegno dei più ascoltati consiglieri dell'imperatore, Verdenberg, Stralendorff, Trauttmandorff e Wolfradt, con lo scopo di ricreare un fronte comune asburgico di fronte alla minaccia franco-svedese: Bireley, *Ferdinand II cit.*, p. 228.

169 ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV, Allgemeines Verwaltungsarchiv, *Adelsarchiv, Allgemeine Reihe*, 436.6.



Fig. 18. Ordinanza imperiale dalla Dieta di Ratisbona

## 6. DALL'INVASIONE SVEDESE ALLA PACE DI PRAGA

In quegli anni la propaganda imperiale trovò un efficace slogan per esaltare l'imperatore e la sua cerchia. «La Maestà Cesarea ha nei suoi regni tre monti [*Berg*], il principe di Eggenberg, il barone di Questenberg e il conte di Verdenberg, e tre gemme [*Stein*], Dietrichstein, Wallenstein e Liechtenstein»<sup>170</sup>. Sta di fatto che, all'apice del potere e dell'influenza, Verdenberg si intratteneva di frequente con gli ambasciatori accreditati presso la corte imperiale. Il corpo diplomatico a Vienna comprendeva il nunzio apostolico, la cui giurisdizione si estendeva sui territori del Sacro Romano Impero e dell'Ungheria, seguito in ordine protocollare dall'ambasciatore di Spagna. Francia e Venezia<sup>171</sup>, potenze esterne al sistema degli Asburgo, non volendo cedere il passo al rappresentante del re cattolico, presero ad inviare dei "residenti" (corrispondenti agli odierni incaricati d'affari *ad interim*). Il granduca di Toscana<sup>172</sup> aveva un

---

170 Johann MAILÁTH, *Geschichte des österreichischen Kaiserstaates*, 5 voll. (1834-1850), Hamburg, bei Friedrich Perthes, 1842, vol. 3, pp. 507-508; Jacobi, *Verdenberg* cit., p. 7.

171 Il nunzio sottolineava che «tanto Sua Maestà, quanto li suoi Consiglieri hanno concetto, che la perturbatione di Germania, la ribellione di Boemia e d'Ungheria, li moti di Gabor [principe di Transilvania, ndr] e de' Turchi, e l'ostinatione del Palatino e suoi aderenti, habbino havuto origine e fomento da' Signori Venetiani, i quali incolpano d'havere somministrati ajuti, consigli e danari a' predetti ribelli [...]. Onde si dubita, che prestandosi tempo e congiuntura proporzionata di quiete nell'Imperio, e di forze e di danari fariano vedere manifesti segni e Sua Maestà e Ministri della loro mala inclinatione verso la Republica»: Carafa, *Relatione* cit., p. 302. L'ambasciatore Venier, oltre a confermare il fatto che queste dicerie erano molto diffuse in Germania, indicava nel dominio veneziano del «golfo» adriatico il motivo del malanimo asburgico verso la Serenissima, con i corollari delle ben note dispute sulla fortezza di Marano (espugnata dai veneti nel 1542), la costruzione della fortezza di Palma, l'elezione del patriarca di Aquileia e i confini in Friuli. Non mancavano tuttavia i motivi di convenienza reciproca, in quanto «l'amicitia con la Rep.ca. così per il rispetto de Turchi [favoriva] gl'interessi communi come per il commercio, e traffico, che apporta grand'utile, e profitto a' suoi stati»: Venier, *Relatione* cit., pp. 172-175.

172 Verdenberg fu incaricato del rientro a Firenze della salma di Maria Maddalena d'Asburgo (1589-1631), reggente di Toscana morta a Passau mentre si recava a Vienna per visitare il fratello imperatore: Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 22 novembre 1631), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., p. 89.



ambasciatore ordinario, così come l'arciduchessa Isabella Clara Eugenia, sovrana dei Paesi Bassi (1598-1633). Il duca di Savoia rinunciò a tenere un ambasciatore ordinario per non dover riconoscere la precedenza al granduca di Toscana. Gli altri principi dell'Impero, dalla Germania e dall'Italia, si avvalevano di agenti che però non godevano dello stesso *status* degli ambasciatori<sup>173</sup>. In questo elenco non figurano chiaramente le potenze con cui gli Asburgo non intrattenevano rapporti diplomatici: i regni scandinavi luterani, le Province Unite calviniste, la Russia ortodossa, l'Impero ottomano e la Confederazione svizzera.

Invece dell'agognata pace, una nuova fase della guerra era cominciata. L'esercito del re di Svezia era sbarcato sulle coste della Pomerania. Nel 1631 l'alleanza tra Parigi e Stoccolma rimise in gioco la supremazia militare asburgica. Una bozza di *memorandum* per l'imperatore, rinvenuta tra le carte del Consiglio segreto imperiale, sotto le mentite spoglie di anonimi «lealissimi consiglieri» espose in modo lampante le preoccupazioni di Verdenberg. L'avanzata di Gustavo Adolfo lo costernava. Tutti i nemici dell'imperatore sembravano sollevarsi e guadagnare terreno. La guerra stava divorando l'Impero e le sue risorse, senza che se ne vedesse la fine. Nel documento si richiamavano i propositi di Ferdinando, già espressi nel 1628, ad un componimento pacifico dei conflitti e ad evitare una guerra di religione, che avrebbe riallineato tutti i protestanti dietro il re di Svezia. Con questi principi, invece, l'imperatore avrebbe dovuto aprire subito dei negoziati, prima che gli alleati cattolici di Ferdinando si muovessero per conto proprio e lo accusassero di sabotare la pace. In tal caso sarebbe stato costretto a seguirli in posizione di debolezza. Richelieu, infatti, stava trattando con loro (Baviera in testa) per spingerli verso la neutralità. L'imperatore avrebbe dovuto inviare degli emissari in Sassonia e Brandeburgo ed informarne i suoi alleati. Dietro queste proposte si leggono in filigrana i contatti che Verdenberg coltivava

---

173 Carafa, *Relatione* cit., p. 300; d'altronde, i «Principi d'Italia minori come Modena, Parma, Rep[ubbli]ca di Genova, Lu[c]ca, et altri [...] sono poco stimati da Cesare, han sempre bisogno di lui per feudi, et altro, non riflette in essi, che per cavar qualche quantità di denaro»: Venier, *Relatione* cit., p. 172. Ciò non toglie che alcuni di questi diplomatici potessero guadagnarsi la stima del sovrano: cfr. Marek, *Presenze aristocratiche* cit., pp. 38-39. Per un approfondimento: Thomas DORFNER, *Diener vieler Herren. Die Reichs-Agenten am Kaiserhof (1550-1740)*, in «Potestas», 10 (junio 2017), pp. 87-101.

con Eggenberg, ritiratosi a Graz, per mantenere unito il gruppo dei “moderati” che includeva anche Wolfradt, il cardinale Dietrichstein e Trauttmansdorff<sup>174</sup>.

Verda, Questenberg e Stralendorff studiarono, con il senatore Ottavio Villani, inviato di Filippo IV reduce da un giro per le corti italiane, le proposte spagnole di pace, poco prima che Vienna si tuffasse nel turbinio di commedie, giostre, tornei e cacce che seguirono le nozze dell’erede al trono<sup>175</sup>. In effetti i nobili, come il resto della popolazione, tendevano disperatamente alla pace. Tra le annotazioni di questi anni nel *Giornale* si trovano frequenti allusioni all’acquartieramento di truppe, al pagamento di sovvenzioni belliche, ai movimenti di masse di soldati e sbandati e ai frequenti saccheggi, dato che in diverse province i contadini si sollevarono contro i proprietari terrieri.

Il conte di Verdenberg era più che mai determinato a spingere per la pace in Italia<sup>176</sup>. La ripresa della Francia cambiava di nuovo le carte in tavola e occorreva chiudere il fronte meridionale per contrastare con tutte le forze disponibili l’invasione svedese. L’imperatore aveva aspettato per cinque mesi che si «effettuasse l’accordato in Ratisbona che pure si doveva eseguir in sei settimane [...] soggiungendomi il medesimo baron [sic] Verda che, essendomi io fin hora affaticato tanto per questa pace, procurassi ancora che se ne vedesse il fine quanto prima [...]». Onde io

---

174 La sintesi del documento è riportata in Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 220-221. Brevi profili di Trauttmansdorff (1584-1650) in Stefan EHRENPREIS, *Der Reichshofrat unter Rudolf II* (Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 72), Göttingen im Leinetal, 2006, pp. 312-313, e Schwarz, *The Imperial Privy Council* cit., pp. 372-374.

175 Paolo NEGRI, *Relazioni italo-spagnuole nel secolo XVII*, in «Archivio storico italiano», 71 n. 1 (gennaio-marzo 1913), pp. 283-334: 318; Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. II, pp. 251-254. Venendo a conoscenza delle trattative condotte a Cherasco con i francesi, Villani si scagliò contro coloro che a corte proteggevano il negoziato, a partire da padre Luca Fanini, confessore dell’imperatrice, Verdenberg e la sua cerchia. Il clima era teso per i rovesci dei *tercios* nelle fiandre e l’avanzata di Gustavo Adolfo. I lavori a Cherasco erano iniziati per dare esecuzione ai patti di Ratisbona, ma ben presto presero forma delle revisioni favorevoli alla Francia, che falciavano i possessi mantovani nel Monferrato: *ibidem*, pp. 259-267.

176 «Nun mehr der fridt in Italia mit denen Franzosen auf weg»: così Verdenberg a Wallenstein (Vienna, 12 aprile 1631), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 1, pp. 323-324.

trattai subito con gli ambasciatori di Francia e di Venetia [...] che senza dilazioni si faccia quanto prima». Il nunzio diede precise istruzioni ai rappresentanti pontifici a Cherasco, monsignor Panziroli e al Mazzarino<sup>177</sup>.

L'intesa franco-svedese divenne intanto di dominio pubblico<sup>178</sup>. Il lunedì di Pasqua, nella cappella imperiale, Verdenberg assistette ad un vivace scambio tra il rappresentante del re di Spagna, Ottavio Villani, e il nunzio Rocci che gli rimproverava «con gran vehemenza che, se non si accettava il concerto di Cherasco era un mettere sottosopra il mondo, et cose simili. Le rispose il senatore [...]: "Monsignore, ben si sa che la verità è molto diversa da quanto V. S. Ill. dice, poiché [...] le leghe secrete (de quali V. S. è molto ben informata) sono quelle che rovinano la religione"»<sup>179</sup>.

Era quindi urgente cogliere i segnali di distensione dei principi tedeschi moderati. Ferdinando accolse il parere dei suoi ministri ed inviò degli agenti a trattare. Pochi giorni dopo, la caduta di Magdeburgo assediata da Tilly accentuò la pressione su Sassonia e Brandeburgo, presi tra due fuochi. Si sarebbe dovuta tenere una conferenza nell'agosto 1631, senonché i timori di Verdenberg si avverarono: Massimiliano di Baviera firmò un'alleanza segreta con Richelieu, forte delle nuove clausole introdotte da poco nel secondo trattato di Cherasco che in giugno sostituì l'accordo di Ratisbona. La Francia non era più impegnata a rinunciare ad intervenire nell'Impero<sup>180</sup>. Gli eventi confermarono i calcoli di Richelieu: le

---

177 Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 15 marzo 1631), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., p. 435.

178 L'ambasciatore di Francia continuava però spudoratamente a negarla: Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 22 marzo 1631), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., p. 440.

179 *Protokoll Werdenbergs* [22 aprile 1631], in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., pp. 567-568.

180 Eggenberg, ostinato nella sua ostilità al duca Carlo di Gonzaga-Nevers, si oppose con veemenza alla ratifica del primo trattato di Cherasco dell'aprile 1631, incitando Ferdinando II a pretendere «vigorosamente, persistentemente, eroicamente ed imperialmente» il rispetto dell'accordo di Ratisbona, ma non ottenne altro che pochi cambiamenti, senza intaccare la sostanza delle cose. Così si arrivò alla firma del secondo trattato di Cherasco il 19 giugno 1631, che pose fine definitivamente alla guerra di successione di Mantova: Quazza, *La guerra per la successione di Mantova* cit., vol. II, pp. 303-305; Zwiedineck Südenhorst, *Eggenberg* cit., pp. 92-95. Lo smacco fu cocente per il prestigio del ministro stiriano, come stigmatizzò il nunzio Rocci, suo oppositore, che ironizzava chiamandolo l'«oracolo di Graz»: Rocci

armate di Gustavo Adolfo di Svezia e Giovanni Giorgio di Sassonia conquistarono in rapida successione Lipsia e Praga, per poi avventarsi su Francoforte e Magonza, cacciando il vescovo-principe elettore in tempo per celebrare nella cattedrale cattolica il Natale luterano.

Oltre alle armi in battaglia, il re di Svezia usò quelle della diplomazia per accerchiare l'imperatore da oriente. La Polonia era un tradizionale terreno di scontro tra Vienna e Stoccolma, che ad ogni elezione di un nuovo re si contendevano i favori degli aristocratici polacchi per portare al trono il proprio candidato. Il vecchio Sigismondo III Vasa, malato e considerato prossimo alla fine, rappresentava un punto di equilibrio a cui gli Asburgo non potevano rinunciare. Dopo aver sconfitto il candidato austriaco, infatti, in segno di riconciliazione aveva sposato una dopo l'altra due sorelle di Ferdinando II. Alla fine del 1631 Gustavo Adolfo decise di mobilitare i suoi «adherenti» per ottenere il trono del cugino. Per evitare i rischi di un interregno occorreva agire subito: anche la Santa Sede vedeva come fumo negli occhi un luterano a Varsavia. Verda discusse con il nunzio Rocci dell'opportunità che Sigismondo si facesse da parte, consentendo alla Dieta polacca di eleggere per tempo un nuovo re<sup>181</sup>.

A causa dell'impetuosa avanzata svedese il dominio asburgico sull'Impero mai come allora sembrò prossimo al crollo. Era la crisi peggiore dai tempi della rivolta boema. Per Rocci «hanno l'acqua sino alla gola». Urbano VIII inviò allora come nunzio straordinario a Vienna Girolamo Grimaldi, un genovese molto vicino a Mazzarino, per proporre «l'unione delle Corone» cattoliche contro l'avanzata protestante. Verdenberg non credeva a un'alleanza con Luigi XIII e accolse il prelado con dissimulata freddezza, dando prova delle sue doti diplomatiche. Grimaldi rimase abilmente ingannato e scrisse al segretario di Stato che «il Verda, che si suppone informato delle cose più intime, quando fui a presentargli il

---

a Francesco Barberini (Vienna, 26 aprile 1631), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 4 cit., pp. 465-466.

181 Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 13 dicembre 1631), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., pp. 110-111, e risposta del cardinal Barberini (Roma, 3 gennaio 1632), *ibidem*, p. 130; il re esitava ad abdicare ma, alla sua morte, come auspicato a Vienna (Rocci a Francesco Barberini del 21 febbraio 1632, *ibidem*, p. 174), il *Sejm* elesse suo figlio Ladislao IV (1595-1648), scongiurando il pericolo svedese.

breve di S. S.<sup>tà</sup>, non si mostrò meco di esser informato de particolari che ho trattato, se bene io non mancai d'informarlo per modo di discorso e non di giustificazione [...]; ma solo con termini di molta riverenza e di rendimento di gratie verso la benignità di S. B. e di V. Em. si offerse di cooperare per quanto potrà alla santa intentione di S. S.<sup>tà</sup>, e di servir sempre V. Em.»<sup>182</sup>.

Una deputazione di consiglieri imperiali si riunì con Eggenberg per discutere la situazione<sup>183</sup>. Non c'era altra via che raccomandare nuove trattative per il tramite di Wallenstein, senza però sollevare la questione dell'Editto di restituzione<sup>184</sup>. Verdenberg, che si era recato a Graz per consultare il presidente del Consiglio segreto, propose allora il richiamo alle armi del duca di Friedland e fu incaricato di riprendere i contatti. Da due anni il condottiero stava aspettando questo momento. Il cancelliere dovette impegnarsi in una difficilissima trattativa, dato l'estremo bisogno in cui versava il governo di Vienna. Anche se i termini dell'accordo non furono scritti, Wallenstein ottenne poteri vastissimi e impose che fosse rigidamente limitata l'influenza del confessore imperiale, padre Lamormaini, ostile anche a Eggenberg.

La stella del principe stiriano risorse con quella del comandante dell'esercito imperiale, con soddisfazione degli spagnoli, anch'essi in grave difficoltà nelle operazioni. Nel momento del bisogno, Madrid non si era tirata indietro e, di sua iniziativa, Ferdinando ricambiò confermando gli

---

182 Girolamo Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 10 luglio 1632), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., p. 331. Il cardinal-nipote gli raccomandò di «acquistar confidenza» con il ministro: Francesco Barberini a Grimaldi (Roma, 24 luglio 1632), *ibidem*, p. 359; e ribadiva poco più tardi: «Del Verda e di Traumestorf V. S. tenghi conto e cerchi di guadagnarli, perché possono esser di molto giovamento alle sue negotiationi, essendo accreditati e capaci di ragione» (Roma, 31 luglio 1632), *ibidem*, p. 371. Il nunzio straordinario allora rilanciò proponendo a Verdenberg che l'imperatore mediasse tra i re di Francia e Spagna «con mandar persona espressa», ma il cancelliere avrebbe preso tempo, scusandosi «di non haver havuto commodità di parlarne»: Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 4, 11 e 18 settembre 1632), *ibidem*, pp. 424, 432 e 448. L'invio di Grimaldi era stato mal sopportato dal nunzio ordinario Rocci, che l'aveva letto come una sconfessione del suo operato alla corte cesarea.

183 Gli esiti della riunione nei *Gutachten kaiserl. deputierter Räte* (Vienna, 18 ottobre 1631), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 1, pp. 563-572.

184 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 232-236.

accordi dinastici che lo legavano a Filippo IV. Morto l'anziano Tilly, veniva meno l'ultimo ostacolo formale per restituire integralmente a Wallenstein il comando dell'armata. Il generalissimo ebbe così piena soddisfazione, tranne che sulla questione dell'Editto. In poche settimane ricostituì un nuovo esercito, il 22 maggio rioccupò Praga ed inseguì gli svedesi in Baviera. Verdenberg, che da aprile l'aveva raggiunto sul campo, si felicitò personalmente con il «salvator dell'Impero» e gli comunicò «il più alto contento» del sovrano e di Eggenberg<sup>185</sup>.

Lo scontro con gli svedesi si fece sempre più serrato. A corte si nutriva «gran speranza di felici successi per le armi cesaree», tanto da lasciarsi sfuggire che «se haveremo vittoria del re di Svetia, haveremo un altro modo di parlare»<sup>186</sup>. Ma gli imperiali non ricevettero i rinforzi promessi. Verdenberg, oltre a mandare un ambasciatore straordinario a Roma, era sempre più contrariato e si lasciò andare con Rocci: «“Questi Spagnuoli non hanno più huomini da governo e la loro monarchia viene in tutto governata da quel bestione del Conte Duca”. E dal suo ragionamento - ammise il nunzio - conobbi che intrisecamente sono disgustati de Spagnuoli [...], e mi soggiunse il medesimo conte: “La Casa d'Austria ha troppi inimici tanto eretici quanto cattolici. Però Dio sa, dove anderà a terminar questa gran tempesta”», ribadendo che dei «tanti aiuti di danari e gente» promessi da Madrid non se n'era visto nemmeno «un quattrino»<sup>187</sup>.

Nella battaglia di Lützen del 16 novembre 1632 le cose sembrarono volgere al peggio ma, nella mischia, l'ancor giovane Gustavo Adolfo cadde sul campo. Verdenberg ne fu immediatamente informato

---

185 Giovanni Pieroni al segretario di Stato del granduca di Toscana, Andrea Cioli (Nicolzburg, 23 aprile 1632), in Guido CARRAI, *Giovanni Pieroni: un informatore mediceo al seguito di Wallenstein*, in «eSamizdat», 2004 (II), pp. 175-180: 178. Verdenberg negoziò con i sassoni il ritiro dalla Boemia, mantenendo un caloroso scambio epistolare con Wallenstein, e fu presente all'ingresso delle truppe imperiali a Praga: cfr. Zwiedineck Südenhorst, *Eggenberg* cit., p. 110. Il 25 maggio inoltrò al nunzio Rocci una lettera di ringraziamento di Wallenstein al papa: Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., p. 290.

186 Il nunzio riportò le parole che «un ministro si è lasciato scappare meco»: Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 10 luglio 1632), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., p. 329.

187 Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 25 settembre 1632), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., pp. 459-462

tramite un corriere delle poste imperiali<sup>188</sup>. La battaglia, rifletté, poteva dirsi un successo solo per questo insperato colpo di fortuna, ma era ormai evidente che gli Asburgo non sarebbero mai riusciti a sottomettere l'intera Germania. Si trattava di ristabilire un minimo di equilibrio militare per negoziare su un piano non drammaticamente sfavorevole. Anche la chiesa, nonostante il riconoscimento formale dell'Editto di restituzione, versava nelle condizioni più critiche dall'epoca della Riforma. Predicatori luterani si erano fatti vivi in regioni occupate dove non se n'erano mai visti prima<sup>189</sup>. Parigi aveva interrotto ogni relazione ufficiale ed erano i nunzi a curare le comunicazioni tra le due capitali nemiche: Verdenberg venne a sapere che i francesi, per rinsaldare il loro fronte, cercavano addirittura di concludere un'alleanza con l'Olanda calvinista<sup>190</sup>.

Wallenstein, intanto, mentre si trovava in Slesia, aprì un altro canale diplomatico, in totale autonomia e con obiettivi poco chiari. Tessendo contatti con gli esuli boemi e il loro capo, il conte Enrico Mattia Della Torre, sarebbe giunto allo stesso Gustavo Adolfo<sup>191</sup>. Il generale apparentemente fallì un attacco a Breslavia ed ottenne un armistizio, presto rinnovato. Cosa celava questo comportamento? L'imperatore faticava a giustificarlo e cominciava a dubitare della sua buona fede. Il problema era però individuare un'alternativa. L'alleanza tra Ferdinando II, Filippo IV di Spagna e Massimiliano di Baviera funzionava in ottica difensiva, ma ormai aveva perso ogni altro riferimento comune. Spagna e Baviera puntavano solo a tutelare i loro interessi, rispettivamente sui Paesi Bassi e sul Palatinato, esigendo costantemente aiuti da Vienna senza offrire nulla in cambio. L'imperatore non poteva più farsi carico di un conflitto in cui non aveva nulla da guadagnare.

«L'istesso Verda - comunicò a Roma Grimaldi - ha mostrato meco di haver, insieme con tutti gli altri ministri di questa corte, un gran

---

188 Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., p. 547n.

189 *Gutachten deputierter Räte* (Vienna, 5 dicembre 1632), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 3, pp. 559-571.

190 Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 28 agosto 1632), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 5 cit., p. 408

191 La voce girava a corte da almeno un anno: Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 28 agosto 1632) cit., p. 408; sulla trattativa si dilunga Mann, *Wallenstein* cit., pp. 606-615.

desiderio di pace in Germania, con dar segno di starne in qualche speranza, senza uscire nei particolari del trattato, dicendo solo che la prattica è maneggiata da Giorgio lantgravio d’Hassia e in questa corte. A quel che io gli ho detto come ministro apostolico, trattandosi di pace con heretici, mi ha risposto, che S. M. premerà principalmente nel vantaggio de cattolici, ma che conviene accommodarsi alla qualità de tempi per schivar il pericolo de pregiuditii maggiori; che i suoi sudditi sono stracchi»<sup>192</sup>. La Spagna inviò allora il marchese di Castañeda come nuovo ambasciatore a Vienna per seguire le trattative con i protestanti che i “moderati” Wolfradt e Questenberg, due uomini vicini a Verdenberg, intavolarono tra il 23 e il 25 marzo 1633. Il conte confidò al nunzio che «vogliamo attendere seriamente alla guerra et alla pace, quale abbraccieremo volentieri»<sup>193</sup>.

Anche Wallenstein si era convinto che serviva un compromesso con i protestanti, per pacificare la Germania ed espellere francesi e svedesi dall’Impero<sup>194</sup>, che si erano spinti fino a conquistare Ratisbona.

---

192 Il passo cit. è cifrato nell’originale. Verdenberg, in quanto esperto della politica italiana, si impegnò anche a sedare il conflitto che stava per riaccendersi in Piemonte tra Genova e i Savoia e, siccome l’obiettivo di Madrid, con cui era schierata la Repubblica, erano le fortezze di Pinerolo e del Monferrato, «uscì in dire che l’autorità dell’imperatore è vilipesa da Spagnuoli, dicendo molti particolari occorsi intorno a feudi imperiali d’Italia et, allargandosi in detestare l’ostinatione de ministri Spagnuoli, soggiunse che vi è da temere in Italia di lunga guerra. Il medemo Verda mi fece vedere una lunga lettera originale del duca di Savoia [...] nella quale [...] conclude che egli accetterà la pace dalla mano di chi sia»: Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 5 e 12 febbraio 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., pp. 679-680, 692. Il segretario di Stato sarcastico rispose che «*piaccia a Dio che la pace in Germania si procuri più per riformare la religione ne’ Stati di S. M. che per attendere con tutte le forze alla guerra contro i Francesi* [cifrato], avvisandosi di Francia che fra Riccheliù e’l Conte Duca si vanno esasperando le picche»: Francesco Barberini a Grimaldi (Roma, 26 febbraio 1633), *ibidem*, p. 717. Un altro teatro di crisi toccava il Polesine, che i veneziani rivendicavano dopo aver deviato il basso corso del Po. Il nunzio Rocci chiese aiuto all’imperatore «preparando anticipatamente per mezo del s. prencipe d’Ecchembergh e del Verda l’orecchie di S. M.»: Francesco Barberini a Rocci (Roma, 14 maggio 1633), *ibidem*, p. 858. Ferdinando assicurò il suo appoggio al papa ma chiese che «il mondo apertamente conosca che non verrà a rottura senza estrema necessità»: Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 28 maggio 1633), *ibidem*, p. 873.

193 Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 16 aprile 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., p. 797.

194 I colloqui di Verda con il nuovo residente di Francia a Vienna erano stati molto



Anche Verda ammise che «la presa di Ratisbona ci haveva portato molti fastidij, mà poi che S. A., il nostro Sig.<sup>r</sup> Generalissimo, si è incaminato a quella volta, speriamo che presto sentiremo qualche miglior nova»<sup>195</sup>. Il condottiero imperiale, in effetti, non voleva disperdere le sue forze in battaglie che riteneva inutili a solo beneficio degli spagnoli e riteneva che, una volta cacciati i sassoni dalla Boemia e gli svedesi dalla Baviera, avrebbe servito sino in fondo la causa asburgica. Un'idea tutto sommato convergente con la concezione "austriaca" di Verdenberg, che puntava a liberare i Paesi ereditari e preservarli dalle devastazioni belliche sotto lo scettro di Ferdinando II. Tutto ciò condusse però allo scontro finale con i rappresentanti di Monaco e Madrid, che continuavano ad esigere la testa del duca di Friedland<sup>196</sup>.

Sorprendentemente Eggenberg decise di non schierarsi per l'ennesima volta a sua difesa: se questi non era pronto ad obbedire all'imperatore in nome di un interesse superiore, riteneva che Ferdinando avrebbe dovuto mostrare a tutti chi comandava. La risposta di Wallenstein non tardò. Nonostante la promessa di svernare in territorio nemico, spostò l'armata in Boemia, regione ormai desertificata, e in Alta Austria, taglieggiando i rifornimenti destinati a Vienna. Quando poi pretese anche

---

circospetti. Il cancelliere ripeté la richiesta che i francesi dovevano lasciare la fortezza di Pinerolo, che occupavano senza il consenso dell'imperatore, ma si ritrovò sull'idea che servisse rimediare ai danni provocati dall'Editto di restituzione e sulle altre proposte rivolte ai protestanti che gli illustrò il residente «se bene con moderatione, acciò non si gridasse il suo re per heretico»: Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 16 ottobre 1632), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 5 cit., pp. 500-501. Verda insistette sulla questione di Pinerolo, in quanto era pronto a «patire ogni estremo più tosto che [...] acconsentire vantaggio alcun al principal emolo che ha mosso e fomenta qusta guerra»: Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 15 ottobre 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 6 cit., p. 192; Alessandro da Ales a Francesco Barberini (Vienna, 8 aprile 1634), *ibidem*, pp. 545-546. Di fronte all'intransigenza degli spagnoli, però, anche Verdenberg cominciò ad esasperarsi e riferì al nunzio che «nel ponto di Pinarolo per parte dell'imperatore facilmente si darebbe sodisfatione a Francia, ma che i Spagnuoli fin' hora non ci si sanno accomodare, dicendo di non potere havere questo stecco sug'occhi così vicino e pregiuditoriale allo Stato di Milano»: Rocci a Francesco Barberini (22 luglio 1634), *ibidem*, p. 449.

195 Verdenberg a Gallas (Vienna, 22 novembre 1633), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 4, p. 442.

196 Hengerer, *Kaiser Ferdinand III* cit., p. 95.

un massiccio contributo dalla Stiria, finì per scontrarsi duramente con lo stesso Eggenberg. Giravano pettegolezzi sulla salute del generale, sulla sua mania per gli astrologi, sui contatti con i fuoriusciti cechi e i protestanti svedesi. Verdenberg era seriamente preoccupato perché dubitava della fedeltà dei boemi<sup>197</sup>.

Nel dicembre 1633 Ferdinando II cominciò a prendere le distanze da quel personaggio troppo scomodo. Eggenberg, Wolfradt e Trauttmansdorff furono incaricati di selezionare le informazioni a lui destinate e, intanto, di indagare sulla sua condotta. Il principe cercò per l'ultima volta un compromesso, che avrebbe dovuto circoscrivere l'illimitata libertà d'azione del condottiero, ma anche lui fu alla fine convinto a desistere. Il 24 gennaio 1634 Wallenstein fu ritenuto colpevole di ribellione: avvertito del pericolo, fuggì da Pilsen per cercare di raggiungere i territori protestanti, ma fu intercettato ad Eger nella Boemia occidentale ed ucciso da tre ufficiali del suo seguito. In questi avvenimenti Verdenberg non ebbe un ruolo palese ma fu universalmente ritenuto avervi preso parte attiva<sup>198</sup>.

Verdenberg nel tempo si era molto legato al generalissimo, tra le cui fila militarono il nipote Rodolfo Coronini e il futuro genero Adrian Enkevort. Per anni alla corte di Vienna fu ritenuto uno dei pochi in grado di trattare con un personaggio di cui molti avevano paura per il potere accumulato e i suoi violenti scatti d'ira<sup>199</sup>. Tuttavia il cancelliere austriaco

---

197 Lavinia Gonzaga (Novellara), vedova di Wratisslaw von Fürstenberg e prossima cognata del cardinale d'Harrach, in una lettera riportò una confidenza del cancelliere, affermando che «mi ricordo mille volte che il Signor di Verdenberg dice che sono boemi, et mala gente»: Catalano, *Harrach* cit., pp. 314-315.

198 Marek, *Presenze aristocratiche* cit., p. 41. Dopo la caduta di Wallenstein, Verdenberg fu coinvolto nell'esecuzione del decreto di destituzione del comandante, ma l'imperatore stesso difese il cancelliere dai sospetti che lo lambivano. Ad ogni modo questi fu molto attento a non lasciare tracce, di modo che non è possibile formulare un giudizio definitivo sul suo ruolo nella vicenda: cfr. il «decreto» del 26 maggio 1634 a nome dell'imperatore alla Reggenza dell'Austria Interna sulle voci, che gli hanno causato un «particolare gran dispiacere», provenienti «dalla Carinzia e dalla Contea di Gorizia», riguardo al ruolo del cancelliere austriaco e consigliere privato Giovanni Battista Verda nella «cospirazione di Friedland». Il «decreto», notificato al capitano di Gorizia, Federico Lantieri, è riportato in appendice a Zwiedineck Südenhorst, *Eggenberg* cit., pp. 217-218.

199 Il nunzio Rocci non esitò a denunciare il «cervello instabile di Fridlandt, quale in un momento e per piccole ragioni fa precipitare dalla sua gratia li suoi più congiunti e

dovette constatare che la sua lealtà all'amico rischiava di metterlo in urto con il sovrano a cui doveva tutto. Per questo deplorò l'ostinazione e l'ambiguità che portarono Wallenstein alla catastrofe, nonostante gli inviti e i moniti che gli aveva rivolto. Non esitò quindi a respingere le accuse dei «meschini» che cercarono di indebolirlo «quando precipitò scongiatamente il commune nostro consaputo amico»<sup>200</sup>.



Fig. 19. *Adrian von Enkevort*  
(Nationalmuseum Stockholm)

---

favoriti»: Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 21 gennaio 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiaturreichte*, vol. 6 cit., p. 309.

- 200 Verdenberg a Coronini (Vienna 28 febbraio 1637), in Hallwich (a cura di), *Briefe cit.*, vol. 4, pp. 802-803; questa lettera è stata per la prima volta pubblicata in Rodolfo CORONINI CRONBERG, *Dissertazione circa l'origine delle nobilissime famiglie Waldstein, e Wartenberg della Boemia*, Gorizia, Giuseppe Tommasini, 1766, pp. 77-79.

## 7. PATRONO DELLA CHIESA E DELLE ARTI

Nel corso degli anni Verdenberg si dedicò con passione anche ad altre mansioni del suo ufficio di cancelliere austriaco. Poco dopo il suo arrivo a Vienna, nel 1619, Ferdinando II gli mostrò il testamento con cui l'imperatrice Anna stabiliva la costruzione di un convento dei popolari frati cappuccini<sup>201</sup> destinato ad ospitare la sua tomba e quella del marito Mattia. I lavori alla cripta, che si trovava proprio a pochi passi dalla residenza che Verda aveva acquistato per sé e per la famiglia al *Neuer Markt*, iniziarono nel 1622 e si conclusero dieci anni dopo, con la solenne consacrazione e la tumulazione dei due sovrani. La Cripta dei Cappuccini, più volte allargata, fu poi eletta a sepolcreto degli Asburgo. Ferdinando invece aveva deciso di essere seppellito a Graz nel grande mausoleo commissionato a Giovanni Pietro de Pomis (1569-1633), il principale artista al suo servizio sin dai tempi di Graz.

Lombardo ma formatosi probabilmente nella bottega del Tintoretto, de Pomis dopo un periodo ad Innsbruck fu chiamato nella capitale dell'Austria Interna, dove fu attivo inizialmente come pittore di corte e quindi anche come architetto e medaglista. La sua opera si identificò fortemente con le intenzioni controriformistiche dell'arciduca, poi imperatore, attraverso l'esaltazione del culto dei santi e di Maria e della vittoria del cattolicesimo. Anche de Pomis seguì Ferdinando nel pellegrinaggio a Loreto e partecipò al viaggio di Margherita d'Asburgo, sposa in Spagna. In queste occasioni familiarizzò con i patroni di Verdenberg, Giovanni Sforza di Porcia e Hans Ulrich von Eggenberg, che formavano la cerchia del giovane sovrano e che frequentò assiduamente.

Come architetto de Pomis progettò il castello di Eggenberg nel 1621 e le nuove fortificazioni di Gorizia, Gradisca, Trieste e Fiume, anche se purtroppo i relativi disegni non sono sopravvissuti. Dal 1614 al 1633 a Graz diresse i lavori per il mausoleo di Ferdinando II (poi completato da

---

201 Gabriele INGEGNERI, OFM CAPP., *L'opera dei cappuccini nell'Europa centro-orientale*, in Cavazza (a cura di), *Controriforma e monarchia assoluta* cit., pp. 85-98: 88.

Johann Bernhard Fischer von Erlach) e dipinse i teleri dello scalone del palazzo di Ermanno d'Attems (1564-1611), presidente dell'*Hofkammer* di Graz e figlio del capitano di Gradisca Giacomo, che fu aio del giovane Ferdinando<sup>202</sup>. A de Pomis è attribuito il *Ritratto di rappresentanza di Hans Ulrich principe di Eggenberg* (ca.1625), conservato presso il *Landesmuseum Joanneum* di Graz. Il dipinto proviene dalla "galleria degli antenati" fatta costruire dallo storico goriziano Rodolfo Coronini Cronberg al suo castello di Quisca, nel Collio goriziano<sup>203</sup>.

---

202 Gerhard MARAUSCHEK, *Leben und Zeit*, in Kurt WOISETSCHLÄGER (a cura di), *Der innerösterreichische Hofkünstler Giovanni Pietro de Pomis 1569 bis 1633*, Graz - Wien - Köln, Verlag Styria, 1974, pp. 9-99; Dagmar PROBST, *Giovanni Pietro de Pomis (1569-1633), Innerösterreichischer Hofmaler und Propagandist des religionspolitischen Programms Ferdinands II.*, Graz, Grazer Universitätsverlag Leykam, 2014. Nel 1630 il conte di Verdenberg gli commissionò una medaglia con la propria effigie e l'epigrafe «Fato sapientia maior», un motto a lui caro che lasciò anche nel libro delle dediche del santuario di Loreto che visitò nel 1637.

203 Questo dipinto e il ritratto di Giovanni Maria Coronini recano entrambi un'articolata epigrafe con stemma che identifica il soggetto rappresentato. Tale aggiunta è di mano di Rodolfo Coronini Cronberg che, oltre a storico, era anche un abile disegnatore e pittore. Il ritratto di Eggenberg potrebbe essere stato acquistato dal conte a Gradisca, città con cui ebbe frequenti rapporti istituzionali e che era stata Contea principesca degli Eggenberg. Dopo la morte di Coronini, molti dipinti della sua raccolta furono svenduti dopo la metà dell'Ottocento dai suoi eredi, gli Attems-Sembler. Anche questo potrebbe essere stato acquistato dai conti Herberstein, eredi dei principi Eggenberg e proprietari dell'omonimo castello fino al 1939. In questo senso va considerato che gli Herberstein ebbero sempre legami molto stretti con la nobiltà goriziana, pur risiedendo altrove. Non è da escludere un'ultima traccia: i Coronini di Cronberg e quelli di San Pietro che nel primo dopoguerra rilevarono parecchi ritratti del lascito di Rodolfo Coronini, passati dagli Attems-Sembler ai de Puppi, cugini degli Herberstein attraverso la zia Adamovich. Minka Adamovich, sposata Herberstein, era nata proprio a Gorizia nel 1900. Gli inventari dei dipinti del *Landesmuseum Joanneum* potrebbero dare una risposta definitiva. Il ritratto di Giovanni Maria Coronini restò invece a Gorizia. Di fattura più che discreta, risulta di difficile attribuzione. Il personaggio è raffigurato con la chiave d'oro da ciambellano, la spada giurisdizionale e la fascia biancorossa come capitano della fortezza arciducale di Maranutto. La sontuosa corazza testimonia le ricchezze accumulate e il favore di cui godeva alla corte di Graz. Il dipinto pare riferibile a un'area distante da quella goriziana: richiama i ritratti coevi dei nobili ungheresi, si ha l'impressione che il pittore vada ricercato più a est che a nord, e non in ambito veneto-friulano. Ringrazio Alessio Stasi per queste dettagliate notizie.



Fig. 20. Giovanni Pietro de Pomis, *Medaglia con il motto «Fato sapientia maior»*, 1630

L'incarico di cancelliere offrì a Verdenberg anche altre occasioni per incontrare artisti e pittori affermati, come i ritrattisti ufficiali Friedrich Stoll (1597-1647) e Frans Luycx (1604-1668). Il talento di Stoll fu apprezzato sin dal suo ingresso a corte nel 1623, fino alla nomina a pittore di camera imperiale nel 1631. Della sua produzione si sono conservati solo rari esempi: il ritratto dell'imperatrice Maria Anna, prima moglie di Ferdinando III, con il figlio Ferdinando Francesco infante<sup>204</sup> e le pale commissionate per le chiese di Strass (*Incoronazione della Vergine con San Michele e i fondatori*) e Náměšť (*Battesimo di Cristo e Giovanni Battista Verdenberg in venerazione della Madre di Dio*). Questi ultimi dipinti sono stati attribuiti grazie al *Giornale*, che il 15 maggio 1636 riporta un pagamento di 200 fiorini al pittore di corte Stoll «per pieno compenso del suo lavoro, incluse quattro pale d'altare per Gravenegg, Namist, Rossiz e Strass»<sup>205</sup>. Ben più noto è Luycx<sup>206</sup>, allievo di Rubens, il ritrattista di punta nelle corti asburgiche di Vienna e Madrid all'epoca di Ferdinando III. Tra il 1638 e il 1647 al castello di Grafenegg dipinse per la famiglia Verdenberg una serie di otto ritratti, tra cui quelli di Giovanni Battista e di Giovanni Ferdinando, di grande finezza psicologica e squisita fattura, che furono studiati e fotografati nel 1908<sup>207</sup>.

204 Kunsthistorisches Museum Wien, inv. n. GG3113.

205 *Giornale*, HS 39, fol. 185v.

206 Ernst EBENSTEIN, *Der Hofmaler Frans Luycx*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses», 26 (1906-1907), pp. 183-254.

207 Tietze, *Die Sammlungen* cit., pp. 5-8, 44-50. Una ben triste sorte li attendeva. Dal 1945 al 1956 il castello divenne comando dell'Armata Rossa. Tutto il mobilio, la



Fig. 21. Frans Luycx, *Ritratto di Ferdinando III*, ca.1638  
(Kunsthistorisches Museum Wien, inv. n. GG8024)

---

galleria e le opere d'arte vennero depredate o vandalizzate: i ritratti dei Venderberg e dei principi elettori servirono per le esercitazioni di tiro a segno. Si salvarono solo due tele degli elettori, mentre degli altri rimangono frammenti bruciati e bucati a testimonianza dello scempio. Anche la pala d'altare della cappella, dipinta da Stoll, è andata dispersa: Walter KALINA, *Ferdinand III. und die bildende Kunst. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des 17. Jahrhunderts*, tesi di laurea, Universität Wien, 2003, p. 226; inoltre Elisabeth Maria LEITNER, *Überlegungen zum Porträtschaffen des flämischen Künstlers Frans Luycx*, tesi di laurea, Universität Wien, 2008.



Fig. 22. Frans Luycx, *Ritratto di Giovanni Battista Verdenberg*, 1638  
(da Hans Tietze, *Die Sammlungen des Schlosses Grafenegg*, 1908)





Fig. 23. Frans Luycx, *Ritratto di Giovanni Ferdinando Verdenberg*, 1638  
(da Hans Tietze, *Die Sammlungen des Schlosses Grafenegg*, 1908)



Fig. 24. Friedrich Stoll, *Ritratto di Giovanni Ferdinando Verdenberg*  
(particolare dalla pala di Strass, 1636)

La competenza di Verdenberg nel campo dell'arte è testimoniata da ulteriori opere che commissionò per ornare i propri possedimenti, ordinandole anche in centri lontani come Augusta, che frequentò al seguito di Ferdinando II<sup>208</sup>. Le pale d'altare, in particolare, rappresentano un manifesto dell'applicazione della riforma cattolica nelle terre amministrare dal conte. Le figure del committente e della sua famiglia, ben visibili nella composizione delle diverse opere, rendono omaggio al soggetto sacro e ne invocano la protezione per l'alto compito di rappresentare il giusto governo sulle comunità affidate dalla magnanimità dell'imperatore.

La pala di Strass raffigura i committenti in abiti spagnoli, con il rosario in mano: da sinistra Giovanni Battista, il fratello Giovanni Pietro e il figlio Ferdinando bambino, da destra Caterina Coronini, la cognata Maria Anna contessa Lamberg e la primogenita Maria Cecilia, scomparsa lo stesso anno. Il conte volle questa pala per ornare la chiesa che, ormai ridotta in rovina per gli atti vandalici e l'incuria degli abitanti riformati del villaggio (una «spelunca latronum» anziché una «ecclesia parochialis» la defini), ricostruì con il permesso del vescovo di Passau. Il capomastro, Matthias Piazol, fu lo stesso di cui si servì per costruire il nuovo convento dei cappuccini a Mödling<sup>209</sup>.

---

208 Tomáš KNOZ, *Höfische und lokale Künstler im Dienste Johann Baptist von Verdenberg*, in Bůžek, Král (a cura di), *Šlechta v habsburské monarchii* cit., pp. 469-497.

209 Hans TIETZE, *Die Denkmale des politischen Bezirkes Krems*, Wien, Schroll, 1907, pp. 537-543: 538, 540.



Fig. 25. Friedrich Stoll, *Incoronazione della Vergine con San Michele e la famiglia Verdenberg*, 1636  
(pala d'altare della chiesa parrocchiale dell'Assunta, Strass im Strassertale)

Giovanni Battista Verda era stato educato dai gesuiti e ne aveva assimilato la predilezione per il gesto “teatrale” e didattico. La venerazione per San Giovanni Battista e per l’Assunta, il cui dogma non era ancora stato proclamato, esaltava la funzione del patrono nella propagazione della vera fede, impegno che Verdenberg ribadiva ogni anno aprendo e chiudendo le annotazioni nel suo *Giornale*.

Per tutta la vita fu uno strenuo fautore dei gesuiti, di cui finanziò il seminario fondato a Gorizia, ma non lesinò generosi lasciti ad altri ordini come i barnabiti e i cappuccini, che godevano di ampia stima presso l’imperatore<sup>210</sup>. Già nel 1626, infatti, Giovanni Battista aveva ottenuto, vincendo tenaci resistenze, l’assegnazione ai barnabiti della prestigiosa chiesa di San Michele, la parrocchiale dei cortigiani e degli artisti di Vienna sita proprio di fronte alla porta interna della *Hofburg*. Nel 1627-1629 fece decorare *ex novo* la cappella laterale della Natività per collocarvi il mausoleo di famiglia. Si trattò della prima realizzazione barocca all’interno dell’edificio gotico, e l’iniziativa del conte fu presto imitata dai più prestigiosi dignitari di corte<sup>211</sup>.

Verdenberg fu un pioniere nell’interpretare attivamente la *Pietas austriaca* come impegno a ristabilire il culto e ad educare il popolo, attraverso donazioni ad enti religiosi e, soprattutto, la fondazione di chiese e istituti, come il convento di cappuccini di Mödling, la chiesa a Náměšť e la chiesa e un ospizio a Strass im Strassertal. La sua «pietà» era conosciuta a Roma e lodata «tanto maggiormente, quanto che in altri che la dovrebbero avere in più eccellente grado, del tutto manca»<sup>212</sup>. La parrocchiale di Strass rappresenta un manifesto del protagonismo

---

210 Knoz, *Državy Karla Staršího* cit., pp. 360-363.

211 Per riconoscenza i barnabiti fecero eseguire un ritratto del benefattore, ancora conservato nel collegio di San Michele, attiguo alla chiesa. Sugli interventi di Verdenberg nella Michaelerkirche: Waldemar POSCH, sds, *Die Sarginschriften der Michaelergruft zu Wien*, Wien, pubbl. propria, 1983, pp. 29-43; Mark HENGERER, *Zur symbolischen Dimension eines sozialen Phänomens: Adelsgräber in der Residenz (Wien im 17. Jahrhundert)*, in Andreas WEIGL (a cura di), *Wien im Dreißigjährigen Krieg. Bevölkerung – Gesellschaft – Kultur – Konfession* (Kulturstudien. Bibliothek der Kulturgeschichte, 32), Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2001, pp. 250-352: 280, 297-303.

212 Francesco Barberini a Grimaldi (Roma, 2 ottobre 1632), in Becker (a cura di), *Nuntiatgeberichte*, vol. 5 cit., p. 471.

nobiliare nel campo della Controriforma. Verdenberg esercitò la funzione di patronato ricostruendo l'edificio sacro tra il 1637 e il 1646 e si avvale dell'*honor inscriptionis* per riportare il proprio nome e lo stemma sul portale nord della parrocchiale.

La chiesa di Náměšť nad Oslavou risale invece al 1639-1641. Il donatore volle dedicare l'altar maggiore al suo patrono, San Giovanni Battista, e farsi rappresentare ai piedi del Battesimo di Gesù in dimensioni naturali e con i suoi stemmi nobiliari<sup>213</sup>.



Fig. 26. Friedrich Stoll, *Giovanni Battista Verdenberg orante* (particolare dalla pala di Náměšť nad Oslavou, 1636)

---

213 Friedrich POLLEROß, „alles zur größeren Ehre Gottes und Euer Hochfürstlichen Gnaden Lob“. *Adelige Repräsentation im barocken Sakralraum*, in Katrin KELLER, Petr MAŤA, Martin SCHEUTZ (a cura di), *Adel und Religion in der frühneuzeitlichen Habsburgermonarchie* (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 68), Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2017, pp. 239-272: 242-243, 261-263.



Fig. 27. Friedrich Stoll, *Battesimo di Cristo con Giovanni Battista Verdenberg*, 1636  
(pala d'altare della chiesa di San Giovanni Battista a Náměšť nad Oslavou)

Come mecenate volle tuttavia dedicare a Gorizia, la città a cui rimase sempre legato, la sua realizzazione di maggior respiro in campo religioso e formativo. La capitale della Contea era meta privilegiata degli studenti veneti che, incuranti dei divieti del Serenissimo governo, affollavano le aule del collegio aperto dalla Compagnia ignaziana in città<sup>214</sup>. Nel 1629 il rettore Tommaso Polizio chiese al confessore dell'imperatrice, padre Luca Fanini, di trovare a corte il finanziatore di un nuovo convitto per gli allievi indigenti che provenivano da fuori Gorizia.

Verdenberg accolse subito la proposta dei gesuiti, di cui la moglie Maria Caterina sin dall'inizio si dimostrò entusiasta<sup>215</sup>. La coppia decise di donare ai padri la propria casa di Gorizia, alla quale era anche annesso un grande orto, insieme a duemila fiorini per i lavori di adattamento<sup>216</sup>. Dispose inoltre una rendita di 20.000 fiorini annui dai suoi beni in Austria e Boemia per offrire una borsa di studio a dodici studenti meritevoli, di almeno dodici anni d'età, che avrebbero alloggiato gratuitamente per sette anni, ovvero per l'intero ciclo di studi. Sempre a spese del mecenate sarebbero stati forniti gli abiti talari color ceruleo che i convittori avrebbero dovuto indossare sempre, pur senza l'obbligo di prendere i voti o entrare nella Compagnia di Gesù. Il fondatore volle espressamente escludere l'obbligo per gli ospiti di appartenere alla nobiltà, senza tuttavia penalizzare i giovani di lignaggio: era peraltro attento a non alienarsi i favori del ceto patrizio della Contea, in parte schierato dalla parte dei cappuccini, ostili all'ingrandimento del prestigio dei gesuiti in città<sup>217</sup>.

---

214 Claudio FERLAN, *La fondazione del collegio dei Gesuiti di Gorizia. Progetti e realizzazione*, in «Quaderni giuliani di storia», 27 n. 2 (luglio-dicembre 2006), pp. 435-462.

215 Morelli, *Istoria* cit., vol. II, p. 184.

216 *Giornale*, HS 39, fol. 62; «vir ad pietatis opera propersissimus»: così lo definisce l'*Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, cc. 33r-33v (= pp. 122-123). I convittori inscenarono nel collegio uno spettacolo su Santa Caterina in onore della moglie del benefattore, che provvide a distribuire generosi premi agli studenti come da prassi gesuitica: ivi, c. 35r (= p. 125).

217 Verdenberg si guardò dall'apparire nella disputa, ma chiaramente era interessato a tutelare la sua fondazione. Non a caso l'imperatore affidò al capitano di Gradisca Antonio Rabatta, devoto al cancelliere, l'incarico di studiare il caso. Alla fine fu necessario ancora una volta un ammonimento a firma dell'imperatore al capitano di Gorizia, Federico Lantieri, con cui si ribadiva la legittimità dell'ubicazione del nuovo insediamento in città: *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, cc. 44v-46r (= pp. 148-151); Ferlan, *Dentro e fuori le aule* cit., pp. 253-254.

Già nel gennaio 1630 furono accolti i primi allievi e l'iniziativa ebbe un tale successo da indurre ben presto i padri ad ingrandire la struttura. Per far fronte agli accresciuti impegni, Verdenberg donò due belle case di villeggiatura, una a Salcano per le escursioni settimanali e l'altra a Villesse per la dimora autunnale<sup>218</sup>. I padri providero inoltre ad acquisire una rendita daziaria a Trieste per incrementare le entrate. Questi introiti furono formalizzati nell'atto ufficiale sul funzionamento del convitto, che prese il nome di Seminario Verdenbergico.

L'atto pubblico venne firmato il 2 maggio 1636 da Giovanni Battista conte di Verdenberg, da Caterina Coronini contessa di Verdenberg e da Johann Rumer, preposito provinciale della Compagnia di Gesù in Austria<sup>219</sup>. I convittori gratuiti divennero ventiquattro e la loro scelta sarebbe spettata a Verdenberg e ai suoi eredi, con la facoltà per il rettore di indicare dei beneficiari per i posti eventualmente vacanti, sempre con l'obbligo di informare la famiglia del benefattore. Tra i candidati andavano privilegiati i più indigenti. Oltre alle norme di selezione e comportamento, era previsto che otto tra i seminaristi fossero destinati allo studio della musica da eseguire nelle celebrazioni eucaristiche della chiesa dei gesuiti attigua alla piazza grande. Tutti erano invitati a pregare per Giovanni Battista e per Caterina, in vita così come dopo la loro morte<sup>220</sup>.

---

218 Marina BRESSAN, *Asburgo. Quattro secoli di governo di una contea di confine 1500-1918*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2015, pp. 97-98.

219 Giuseppe Domenico DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte sopra alcuni passi dell'«Istoria della Contea di Gorizia» di C. Morelli*, Gorizia, Paternolli, 1856 (rist. anastatica con indici a cura di Silvano CAVAZZA, Paolo IANCIS, Donatella PORCEDDA, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), pp. 139-143; Wenzel Joseph MENZEL, *Fondazione di G. B. Verda Cancelliere dell'Impero alla Corte dell'Imperatore Ferdinando II*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», Ser. II Anno II (1927/1), pp. 1-6, orig. in *Programm und Jahresbericht des k.k. Ober-Gymnasiums in Görz am Schlusse des Schuljahres 1856*, pp. 9-16; Ferlan, *La cronaca del collegio dei gesuiti di Gorizia* cit., pp. 31-32.

220 *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, c. 54v (= p. 170); Ferlan, *Dentro e fuori le aule* cit., pp. 233-236; del Seminario Verdenbergico tratta anche Italo LOVATO, *I Gesuiti a Gorizia*, Gorizia, 1959, pp. 62-70 dell'estratto da «Studi goriziani», 25 (gennaio-giugno 1959), pp. 85-141, e 26 (luglio-dicembre 1959), pp. 83-130. Il lascito fu gestito in modo tanto oculato da servire come base per la fondazione del Seminario teologico centrale di Gorizia (1818). Gli «stipendii Werdenberg» (borse di studio) restarono finanziati da un fondo proprio ed erogati dalla Dieta provinciale goriziana fino al 1914.





Fig. 28. Il Seminario Verdenbergico

(da Giovanni Maria Marussig, *Gorizia le chiese, collegij, co[n]uenti, cappelle, oratorij, beati, colone, stationi, seminarij, religioni...* 1708.

Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, ms. 249, c. 49v-50r; foto Rodolfo Coceancig)

L'erezione del collegio e il rafforzamento dell'educazione pubblica erano questioni urgenti per la vita della Contea di Gorizia, che Verdenberg continuò a curare anche in campo diplomatico. Restava infatti irrisolta la questione che più turbava i rapporti tra Asburgo e Venezia e, con essi, la pace in Friuli: il «negotio» di Aquileia. Nel giugno 1633 si sparse voce che il patriarca Marco Gradenigo, vista l'impossibilità di prendere personalmente possesso della basilica, a meno di provocare disordini, avesse mandato in sua vece il fratello e un canonico ad annunciare dal pulpito di Aquileia la sua elezione: «sino che la cosa va in parole, si può andare tollerando», commentò comprensivo Eggenberg, sempre pronto a proteggere la regione<sup>221</sup>. In realtà la cerimonia si era svolta nel duomo di Udine il 31 maggio<sup>222</sup>.

221 Grimaldi a Francesco Barberini (Vienna, 18 giugno 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 6 cit., p. 37.

222 Francesco Barberini a Grimaldi (Roma, 9 luglio 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 6 cit., p. 77; Pio PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, p. 425.

Preso tra le rimostranze asburgiche e l'intransigenza veneziana, Francesco Barberini mise da parte l'ipotesi di Pompeo Coronini come visitatore apostolico nella parte imperiale del patriarcato, dove però sempre più grave si avvertiva la mancanza di un pastore<sup>223</sup>. Il cardinal-nipote avanzò allora un'altra proposta: fosse il nunzio a Venezia, mons. Vitelli, ad indicare un visitatore. L'ipotesi, ancorché peggiorativa, non fu subito rigettata dall'imperatore, che affidò ulteriori discussioni a Verda. Il cancelliere prese tempo ma alla fine, visto che non c'erano più margini per la nomina del vescovo Coronini, convinse Ferdinando a rigettare la proposta Vitelli e a riproporre lo stesso Rocci, nunzio a Vienna, ma senza esito<sup>224</sup>.

Il malcontento del clero goriziano fu strumentalizzato dai veneziani. L'oggettiva mancanza del vescovo impediva le cresime e per le cause ecclesiastiche occorreva rivolgersi alla, pur sollecita, nunziatura a Vienna. Fu allora che la diplomazia veneta diffuse ancora notizie tendenziose, affermando che *pre* Luca Delmestri (un cugino della moglie di Verdenberg) avesse preso una temeraria iniziativa, con la copertura di Antonio Rabatta, il capitano di Gradisca che non lesinava gli sforzi per pacificare gli animi. Così scrisse il cardinal Barberini per chiederne conferma a Rocci: «Dice l'ambasciatore di Venetia [a Roma], che fra gl'altri che sono venuti a trovare il patriarca d'Aquileia uno è stato l'archidiacono di Goritia [Delmestri], il quale l'ha ancora invitato, come da per se stesso, a visitare Aquileia, e forse doppo ne ha attaccato trattato con il governatore di Gradisca [Rabatta]»<sup>225</sup>.

Se il «conte di Verdenbergh, al quale sta particolarmente appoggiato questo affare, mi ha risposto risolutamente» smentendo la notizia, riferì Rocci, voleva dire che il pericolo di iniziative scomposte era serio e che «ne nascerebbe qualche gran scandalo, havendo il capitano di Gradisca ricevuto di qua ordini strettissimi di impedirgli con ogni mezo la visita, e che però non si può credere vero quello che ha detto cotesto ambasciatore veneto». Verda insistette nuovamente per un visitatore al di

---

223 Francesco Barberini a Rocci (Roma, 6 agosto 1633), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 6 cit., p. 117.

224 Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 21 gennaio, 25 febbraio e 1° aprile 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 6 cit., pp. 310, 345, 361.

225 Francesco Barberini a Rocci (Roma, 1 aprile 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 6 cit., p. 365.

sopra delle parti «tanto più per udirsi ben spesso, che vi sono successi molti disordini che hanno bisogno di provisione presentanea», che rischiavano di aggravarsi per la minaccia del patriarca Gradenigo di scomunicare alcuni sacerdoti del Goriziano. Il papa rimase irremovibile nella sua idea, ma fu prima costretto a disporre delle deroghe a favore dei pievani in territorio arciducale, con «facoltà di benedir pianete et altro, dove non entra il sacro crisma»<sup>226</sup>. Quindi fu raggiunto il compromesso: dare facoltà di nomina a mons. Vitelli, ma senza citare il suo incarico di nunzio a Venezia, e il nominato sarebbe stato il vescovo della diocesi stiriana di Seckau (Graz). Verdenberg convinse anche la Santa Sede a «non apportare disturbo alla terminatione della differenza de confini» con la Repubblica, che aveva contenziosi aperti non solo in Friuli, ma anche nel Polesine con lo Stato della Chiesa<sup>227</sup>.

Al termine di un così lungo negoziato, Verda si disse soddisfatto «che alla fine sopra negotio di tanta importanza, che concerneva la salute di un numero infinito di anime, si fosse presa risoluzione adeguata al bisogno che ve n'era, poiché le cose non passavano bene, e con grand'intacco di coscienza stavano le chiese senza esser visitate e pendenti le provisione de parochi e collationi de benefitii», ma precisò che aveva dovuto aspettare la morte di Eggenberg per riuscire a convincere l'imperatore. E aggiunse il cancelliere che comunque sarebbe stato preferibile discutere «della divisione del patriarcato, del vicario apostolico e di erigere Goritia in vescovado», un'aspirazione che gli stava molto a cuore<sup>228</sup>.

---

226 Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 21 aprile 1634), Francesco Barberini a Rocci (Castel Gandolfo, 13 maggio 1634), Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 17 giugno 1634), Francesco Barberini a Rocci (Roma, 8 luglio e 19 agosto 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 6 cit., pp. 376-377, 401, 423, 436, 475.

227 Hans Markus von Aldringen (1592-1664), dal 1633 vescovo di Seckau, era il fratello del famigerato generale Johann von Aldringen (1583-1634), macchiatosi di crimini durante la guerra di successione mantovana al seguito di Collalto: Rocci a Francesco Barberini (Wiener Neustadt, 2 dicembre 1634 e 27 gennaio 1635), Francesco Barberini a Rocci (Roma, 13 gennaio 1635), Francesco Barberini a Baglioni (Roma, 30 giugno e 7 luglio 1635), in Rotraut BECKER (a cura di), *Nuntiaturlberichte aus Deutschland Siebzehntes Jahrhundert nebst ergänzenden Aktenstücken*, 4. Abteilung: 17. Jahrhundert. Vol. 7. *Nuntiaturl des Malatesta Baglioni, des Ciriaco Rocci und des Mario Filonardi. Sendung des P. Alessandro D'Ales (1634-1635)*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 52-53, 125, 149, 392-393, 404-405.

228 Sul punto Roma non voleva intendere ragioni: Baglioni a Francesco Barberini

Vittime o diffusori di voci infondate, i veneziani tornarono ad allarmarsi ancora quando si parlò «di far vescovo di Goritia» il conte Francesco Febo Della Torre<sup>229</sup>. La notizia sembrava plausibile: cortigiano di Ferdinando II sin dalla più tenera età, si era fatto strada alla corte di Graz, aveva militato in diverse campagne nell'esercito della Lega cattolica in Germania e partecipato alla guerra di Gradisca. Nell'esercito imperiale raggiunse il grado di colonnello «ammesso al Consiglio aulico di guerra» ma, dopo un matrimonio sfortunato (che lo lasciò vedovo e senza figli), era entrato in collisione prima con il padre, l'ex ambasciatore imperiale Raimondo Della Torre, e poi con i fratelli in una cruenta lotta per la successione. Per questo estromesso dal castello di Duino, dal 1623 al 1631 fu capitano di Trieste e, dopo la morte della moglie, decise di farsi sacerdote; ma la sua nomina sarebbe stata uno schiaffo ai veneziani, cui fu sempre avverso, oltre che «pregiudicare al Patriarcato d'Aquileia»<sup>230</sup>.

Nell'agosto 1635 il nunzio Baglioni spiegò ancora che «il conte della Torre, nazionale di Goritia e, per quello vedo, per la sua nobiltà e haver servito già nelle guerre a S. M. C. molto a lei caro, lasciata la militia si mise in habito longo che già sono 5 mesi e, desiderando di ordinarsi anche al sacerdotio, ha supplicato S. M. a volerlo raccomandare a S. B. [il papa] per la dispensa dell'irregolarità per la mancanza di due dita nella mano destra, l'indice et il medio, quali perdè in occasione di una fattione nel servitio sudetto [...]. Questo conte è quello che in caso si erigesse Goritia in vescovato pretende di haverlo, e forse con intesa di ciò deve esser portato da S. M. al sacerdotio per habilitarvelo»<sup>231</sup>.

---

(Vienna, 11 e 18 agosto 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 7 cit., pp. 439-440, 448.

229 Francesco Febo Della Torre Valsassina (ca.1593-ca.1670), primogenito dell'ambasciatore Raimondo Della Torre (1556-1623). Non godette della benevolenza del padre, sia per la condotta di vita sregolata in gioventù, sia per aver voluto contrarre matrimonio senza l'approvazione paterna: Rodolfo PICHLER, *Il castello di Duino. Memorie*, Trento, Giovanni Seiser, 1882, pp. 373-374; *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, c. 18v (= pp. 102-103); la nomina a capitano del castello e della città di Trieste ed epistolario in ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, Archivio Della Torre e Tasso, *Archivio antico*, b. 94.1-2.

230 Baglioni a Francesco Barberini (Vienna, 9 giugno 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 7 cit., pp. 361-362.

231 Baglioni a Francesco Barberini (Vienna, 1 settembre 1635), Francesco Barberini a Baglioni (Roma, 29 settembre 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 7

Il ruolo di Verdenberg a favore dei suoi concittadini in un altro caso fu ancor più evidente<sup>232</sup>. Rocci riferì che «arrivò qua di Spagna dal capitolo generale de pp. Osservanti il p. fra' Michele Cumar da Gorizia, già provinciale di Croatia e definitore generale, con un'obediencia del p. generale eletto ultimamente di star a suo beneplacito per trattar negotii. Ha subito havuta audienza dalla regina d'Ungheria e la procura dall'imperatore». Il francescano «fattomi raccomandare dal conte di Verdembergh» doveva ottenere conferma dalla corte come nuovo commissario apostolico (superiore) dei conventi dei frati minori osservanti in Germania in sostituzione di Prospero Galbiati. Cumar era «stato proposto all'imperatore per ragione di Stato l'haver un nazionale, tanto più, quanto che [gli] Italiani non sono al tutto ben visti dalla natione tedesca», ma era stato rifiutato dai confratelli dal momento che era «Riformato e che, mentre egli fosse commessario, con gran facilità si perderebbe quanto di buono fin' hora si è fatto con tante fatiche e sudore per riformar li conventi di Germania». Nel giro di pochi mesi la sua nomina fu però convalidata e «S. M. ha mandato per il conte di Verdembergh la medema patente al detto padre, acciò che possa esercitare il suo carico»<sup>233</sup>.

---

cit., pp. 479, 530-531. Il Torriano avrebbe celebrato la prima messa nel 1638.

- 232 Il cancelliere si interessò anche al caso di un giovane appartenente alla nobile famiglia goriziana dei Gorzer pregando il generale Mattia Gallas (1587-1647), braccio destro di Wallenstein, di «aiutare Giacomo Gortzer, sargente maggiore nel regimento del sig.r Colonello Marzino, affine li fosse perdonato il suo errore et remesso nel suo servitio [...] quanto che è parente del mio mastro di casa et d'un altro mio confidente et caro amico»: Verdenberg a Gallas (Vienna, 27 agosto 1633), in Hallwich (a cura di), *Briefe* cit., vol. 4, p. 276.
- 233 Rocci a Francesco Barberini a Rocci (Vienna, 16 luglio e 27 agosto 1633), Francesco Barberini a Rocci (Roma, 27 agosto 1633), Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 17 settembre 1633 e 18 marzo 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiatuerberichte*, vol. 6 cit., pp. 80, 137, 142, 161-162, 352-353. Michele Cumar (dal 1637 von Chumberg), OFM Oss. (ca.1592-1653), guardiano e provinciale di Croazia-Bosnia (1625-1632), definitore generale (1628), vescovo ausiliario di Lubiana (1639): France M. DOLINAR, *Michael Chumar*, in Erwin GATZ (a cura di), *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1448 bis 1648. Ein biographisches Lexikon*, Berlin, Duncker & Humblot, 1996, p. 63; Julijana VIŠOČNIK, *Mihael Kumar – »pomožni« škof v Ljubljani iz vrst frančiškanov, koadjutor ali sufragan?*, in «Bogoslovni vestnik», 78 n. 2 (2018), pp. 509-521. La questione fu riassunta anche nelle istruzioni del nuovo nunzio Baglioni (Roma, 2 luglio 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiatuerberichte*, vol. 7 cit., pp. 19-20. Il frate svolse con successo il suo incarico, come riferì il rappresentante personale



Fig. 29. *Ritratto di Giovanni Battista Verdenberg*, ca.1650  
(Collegio dei Salvatoriani, Chiesa di San Michele, Vienna; foto Robert Passini)

---

del cardinal Barberini nell'Impero: «p. Michele Cumar, commissario generale de Riformati, non ostante che habbi la casa occupata da quartieri di molti signori, mi ha raccolto con grand'amorevolezza, e sono restato edificatissimo del suo buon governo che mi pareva un convento di Cappuccini. È un padre che farà bene e V. Em. ne riceverà contento. L'imperatore et alcuni ministri principali gli vogliono gran bene, onde può nelle occasioni servire»: Alessandro da Ales a Francesco Barberini (Ödenburg, 6 gennaio 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 7 cit., p. 668.

## 8. GLI ULTIMI ANNI DI FERDINANDO II

Il protagonismo di Verdenberg quale patrono delle arti e fondatore di chiese ed istituti di carità coincise con la sua sempre più stretta vicinanza all'imperatore. Grazie al suo titolare, la Cancelleria austriaca era diventata lo snodo diplomatico della monarchia e la sede in cui veniva discussa la politica dell'Impero in Italia. Ferdinando II si rivolgeva assiduamente ai suoi consigli, ancor più da quando Eggenberg si era ritirato nei suoi possedimenti stiriani.

La fine della guerra tra Francia e Spagna divenne una priorità condivisa con la diplomazia pontificia. Come scrisse il nunzio Rocci, «il s. conte di Verdembergh, ministro affetto all'imperatore e che sa le cose più intrinseche e col vescovo di Vienna fa quasi il tutto, mi ha detto ultimamente in confidenza, che il conte d'Ognat e ministri spagnuoli persistono ostinatamente a non voler lasciare Pinerolo a Franzesi; che vogliono che si levino li presidii forastieri di Mantova e di Casale [...]. Altrimenti dicono di non volere né potere far pace con Francia». Alle obiezioni del legato, «il medemo conte si restrinse nelle spalle e mi replicò, che [...] la lega tra l'imperatore et il Re Cattolico [...] è passata per le sue mani»<sup>234</sup>.

Negli ultimi tempi il principe di Eggenberg aveva molto sofferto per l'aggravarsi della gotta, ma la vera ragione del suo volontario esilio era stata politica. La penosa fine di Wallenstein, che si era illuso di poter evitare, ne aveva indebolito l'autorità agli occhi dell'imperatore e gli era costata critiche e recriminazioni. Ferdinando gli confermò tuttavia il suo affetto; lo confortò inoltre l'immutata stima del suo più stretto alleato e collaboratore, il conte di Verdenberg. Durante l'estate 1634 cercò sollievo nelle acque termali di Duino, ma la malattia si aggravò e fu colpito da paralisi. Fece appena in tempo ad essere trasportato a Lubiana, dove spirò il 18 ottobre 1634<sup>235</sup>. L'imperatore perse il suo più prezioso sostegno e il

---

234 Rocci a Francesco Barberini (Vienna, 14 ottobre 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 6 cit., p. 517.

235 Zwiedineck Südenhorst, *Eggenberg* cit., pp. 112-123, 219-220: Hans Ulrich von Eggenberg a Ferdinando II (Duino, 7 agosto 1637). Il principe lasciò ai suoi eredi

confidente di una vita; il cancelliere il mentore e il punto di riferimento. Ora Verda rimaneva solo di fronte all'astro nascente di Maximilian von Trauttmansdorff, creatura del re d'Ungheria. Questi, l'arciduca Ferdinando Ernesto, aveva ottenuto di comandare l'armata nonostante le perplessità di Eggenberg. L'erede al trono imperiale continuava a guadagnare terreno sulla scena non solo militare ma anche politica<sup>236</sup>.

Ferdinando II, dopo la scomparsa di Eggenberg, si riavvicinò ai rappresentanti pontifici. Rocci e Verdenberg fecero fronte comune contro i veneziani sulla difesa della libera navigazione in Adriatico<sup>237</sup>. I nunzi furono ad un certo punto addirittura tre con l'arrivo del rappresentante personale

---

innumerevoli possedimenti, tra cui Adelsberg (Postumia/Postojna), che Ferdinando II elevò al rango di contea.

236 Marek, *La diplomacia española* cit., p. 141. Scrisse il nuovo nunzio Baglioni: «Circa la morte del principe d'Echembergh e quello che possi apportare di nuovo in questa corte, non ne sento parlare che bene e che sia stata di molto danno a S. M. C. la perdita di questo ministro [...]. Li principali che preverranno appresso S. M. sono e più di tutti mons. vescovo di Vienna, il conte di Megau [Leonhard Helfried von Meggau, 1577-1644], Traumstorf e Werdenbergh. Megau non credo sia molto per prevalere [...] perché migliori di lui sono Traumstorf et Werdenbergh»: Baglioni a Francesco Barberini (Wiener Neustadt, 9 dicembre 1634), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 7 cit., pp. 59-60.

237 Nell'autunno 1634 vascelli armati della Repubblica fermarono «una barca che da Trieste andava carica di ferramenti in Ancona». In novembre altre «due barche che da Fiume andavano in Ancona cariche di legnami e di chiavagione, sono state fermate dalle barche venete e menate a Zara, di dove è stata liberata una con pagamento di grosso et rigoroso datio et è poi venuta in Ancona». Vienna e Roma erano indignate perché «s'impedisce il traffico dalli stati austriaci a quelli di Santa Chiesa». Verda si sfogò con Rocci: «“Con questi signori venetiani non giovano le doglienze e le parole”, inferendo che sarebbero necessari i fatti a quali in queste congiunture de tempi di qua non si può pensare». Qualche mese dopo il conte tornò sulla questione, sollecitato dal nunzio Baglioni, e en approfittò per chiarire come intendeva la pratica di relazioni diplomatiche: «queste sono parole [...]: accorgendosi i Venetiani che S. M. C. era impegnata altrove e che per tanto tempo non potendo risentirsi in ogni caso con effetti, giudicava che il semplice parlare non solo non operasse, ma generasse poco rispetto, e concluse che non era hora tempo da ben negoziare questo interesse». Il nunzio capì al volo e parò le insistenze del cardinale Barberini aggiungendo che «a me non è parso di trattare poi altro con il residente [veneto], perché certo è che niente se ne saria ricapato, et ho per verissima l'opinione di Verdembergh [...]. Ho nondimeno lasciato il negotio in stato da poter sempre suggerire qualche ripiego che paresse alla prudenza di V. Em. d'insinuarmi»: Francesco Barberini a Rocci (Roma, 18 novembre 1634), Rocci a Francesco Barberini (Wiener Neustadt, 9 dicembre 1634), Baglioni a Francesco Barberini (Vienna, 31 marzo 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiaturberichte*, vol. 7 cit., pp. 29-30, 64, 253-254.



del cardinal Francesco Barberini, il cappuccino Alessandro da Ales<sup>238</sup>. Questi riferì a Roma della vicinanza sempre più stretta di Verdenberg all'imperatore, che trascorreva lunghe ore con il cancelliere a discutere i termini dei negoziati di pace in corso con Giovanni Giorgio di Sassonia. In un memoriale Verdenberg incitò il re d'Ungheria a cogliere le aperture al negoziato del duca<sup>239</sup> e lo stesso imperatore si disse disposto a fare concessioni pur di separarlo dalla Svezia e dagli altri protestanti.

Per la prima volta le trattative, che si tennero a Leitmeritz e a Pirna, ebbero come oggetto la modifica dell'Editto di restituzione. In pratica si trattava di stabilire l'anno di riferimento per il possesso permanente delle proprietà e privilegi ecclesiastici da parte dei principi riformati. La Sassonia propose il 1612, con l'esplicita richiesta di estendere la validità dell'accordo anche alla Boemia, all'Alta e Bassa Austria e addirittura all'Ungheria, che non faceva parte dell'Impero. L'offerta di Verdenberg era invece per il 1629, a condizione che fosse approvato dai principi cattolici nel corso di un'assemblea del *Reich* che componesse la questione una volta per tutte. Alla fine l'accordo fu trovato per il 1627, un riferimento per tutti i principi elettori, che fino a quella data avevano agito concordemente. La bozza di pace, chiamata "Punti di Pirna", venne trasmessa a Vienna per l'approvazione dell'imperatore e fu bene accolta anche dagli spagnoli, desiderosi di unire i principi tedeschi di ogni confessione in una lega che contrastasse l'avanzata franco-olandese<sup>240</sup>.

---

238 Alessandro da Ales fu un frate cappuccino molto versato nei rapporti diplomatici. Di lui si conservano notizie solo tra il 1621 e il 1636. Proveniente dal Monferrato, seguì il conterraneo padre Giacinto da Casale in Germania in diverse missioni sin dal 1621, occupandosi prevalentemente del problema del Palatinato mediando tra il duca Massimiliano di Baviera e Giacomo I, re d'Inghilterra e suocero dell'ex elettore palatino Federico. Padre Giacinto predicò nel 1622 durante la consacrazione della prima pietra della Cripta imperiale. Di rientro a Roma padre Alessandro portò in Segreteria di Stato notizie fresche sulle condizioni dei cattolici inglesi, guadagnandosi la stima del cardinale Francesco Barberini, che lo inviò nel febbraio 1634 a Vienna per mediare una pace fra l'Impero, la Spagna ed i principi tedeschi: Alberto MONTICONE, *Alessandro da Ales*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Treccani, 1960, p. 219.

239 Kathrin BIERTHER (a cura di), *Briefe und Akten zur Geschichte des Dreißigjährigen Krieges* cit., parte 2, vol. 10 (*Der Prager Frieden von 1635*), München - Wien, Oldenbourg, 1997, pp. 17-20.

240 Il nunzio afferma però il contrario, cioè la mala disposizione degli iberici: Baglioni a Francesco Barberini (Wiener Neustadt, 9 dicembre 1634), in Becker (a cura di),

Nel frattempo, il 6 settembre 1634 l'armata ispano-imperiale, guidata dal cardinal-infante Ferdinando d'Asburgo, sbaragliò gli svedesi a Nördlingen, impadronendosi di Franconia, Svevia, Württemberg e di gran parte della Renania. L'equilibrio faticosamente raggiunto era ancora una volta saltato in aria. Il confessore dell'imperatore, Lamormaini, sostenne che si trattava di un segno miracoloso, scontrandosi con Verdenberg e i suoi alleati, il vicepresidente del Consiglio aulico Peter Heinrich Stralendorff<sup>241</sup>, Trauttmansdorff e Wolfradt, cui si allineò addirittura il filospagnolo cardinale Dietrichstein: la pace si allontanava ancora una volta. E infatti, di fronte al collasso degli svedesi e alla possibilità di un trionfo asburgico, la Francia, pur senza entrare ufficialmente in guerra, intervenne militarmente sul Reno scatenando la reazione dell'armata imperiale. Stante la spirale del conflitto, il cancelliere austriaco cercò di rafforzare la propria posizione a Vienna chiedendo a padre Alessandro di intercedere con la curia per il conferimento del berretto rosso a Wolfradt, già vescovo di Vienna dal 1631: non c'era nulla di meglio che il papa potesse fare - sostenne - per aiutare «questo buon vecchio imperatore». Tuttavia Urbano VIII non voleva scontentare i francesi e rispose che c'erano già sufficienti porporati per aggiungerne un altro a Dietrichstein, Pázmány e Harrach<sup>242</sup>.

I Punti di Pirna restarono l'unica base concreta di dialogo. Anche se sconfessavano il disegno di restaurazione cattolica in Germania propugnato da Lamormaini, erano funzionali a respingere le potenze straniere dal suolo imperiale. All'inizio del 1635 un lungo memoriale del Consiglio segreto fu illustrato all'imperatore per sostenere l'approvazione delle condizioni di pace con la Sassonia, che avrebbero potuto fermare le

---

*Nuntiaturlberichte*, vol. 7 cit., p. 61.

241 Per un profilo di questo consigliere, spesso portavoce degli interessi del duca di Baviera: Bireley, *Ferdinand II* cit., p. 128.

242 Baglioni a Ceva e a Francesco Barberini (Vienna, 12 maggio 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 7 cit., pp. 316-318; Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 269-274. Tuttavia il disegno di Verdenberg, in quanto cancelliere austriaco, mirava a rafforzare precisamente il ruolo di Vienna come capitale dei Paesi ereditari. I tre cardinali in carica erano rispettivamente titolari delle cattedre di Praga in Boemia (Harrach), Olomouc in Moravia (Dietrichstein) e Strigonia in Ungheria (Pázmány) e mancava appunto l'"Austria". Vienna non sarebbe stata elevata al rango di arcidiocesi metropolitana che con la bolla *Suprema dispositio* (1° giugno 1722) di papa Innocenzo XIII, che nel 1727 fece di Sigismund von Kollonitz il primo cardinale titolare della cattedra di Santo Stefano.

ostilità in tutto il *Reich*. La situazione politica e militare, con il peso della Francia di Richelieu schierato a favore dei protestanti, imponeva delle concessioni. Gli stati della Lega cattolica erano infatti occupati e devastati; gli stessi Paesi ereditari, esausti - un argomento particolarmente caro a Verdenberg - e non più in grado di sostenere finanziariamente la guerra. Boemia e Moravia erano ormai un deserto. Invece i protestanti continuavano a ricevere aiuti esterni, contrariamente a quanto era lecito aspettarsi dagli spagnoli, ormai duramente provati. Le città anseatiche del nord, saldandosi al "cammino del Reno" in mano francese, sostenevano i rifornimenti e alimentavano l'occupazione della Westfalia e della Bassa Sassonia. Inglese, olandese e danese erano sempre pronti a dare una mano. E pure i turchi erano desiderosi di aprire un nuovo fronte ad oriente. A Costantinopoli, emissari francesi e svedesi mediavano una pace tra il sultano e lo scià di Persia. La disciplina dell'armata, proseguiva il memoriale, era precaria e l'ammutinamento delle truppe restava sempre una possibilità.

Se dunque riconquistare tutta la Germania era fuori discussione, occorreva un compromesso. L'accordo era possibile perché i protestanti erano costretti a riconoscere, per la prima volta, la totale e completa supremazia asburgica nei Paesi ereditari, escludendo cedimenti agli eretici nella Bassa ed Alta Austria oltre che in Boemia. I Punti di Pirna rappresentavano così il trionfo della politica di Verdenberg, tesa a compattare gli *Erblande* sotto lo scettro di Ferdinando. Inoltre sarebbero stati restaurati i principati vescovili lungo il Reno, recuperati i beni ecclesiastici in Bassa Sassonia e mantenuto il titolo elettorale al duca di Baviera, consolidando la maggioranza di cinque a due nel collegio imperiale, sempre a vantaggio della Casa d'Austria. Carlo V, fu ricordato a Ferdinando II, aveva fatto maggiori aperture per ottenere la pace. In conclusione, il documento ricordava a tinte fosche le pene sofferte dalla popolazione: le famiglie spogliate dagli eserciti di passaggio, donne e fanciulle violentate, orfani e trovatelli moltiplicati, scuole chiuse e l'educazione dei giovani negletta, chiese ridotte in cenere. Un cuore devoto alla pace, come quello dell'imperatore, si sarebbe certamente deciso ad accettare l'accordo<sup>243</sup>.

---

243 Adam WANDRUSZKA, *Reichspatriotismus und Reichspolitik zur Zeit des Prager Friedens von 1635*, Graz - Köln, Böhlau, 1955, pp. 23-25.

Furono interpellati i principi cattolici e i teologi di corte. Tutti erano consci della drammaticità del momento. Quindi Ferdinando si riunì con otto consiglieri intimi, quattro ecclesiastici, Lamormaini, Pázmány, Dietrichstein e Wolfradt, e quattro laici, Verdenberg, Stralendorff, Trauttmansdorff e Heinrich von Schilck, che aveva sostituito Collalto al Consiglio della guerra. Il ritiro durò due settimane, dal 27 febbraio al 10 marzo 1635. L'imperatore era perplesso in coscienza, nonostante i pareri confortanti dei teologi, ma il confessore gesuita si trovò solo a contrastare i Punti di Pirna. Il responso dei consiglieri non fece che confermare la linea sostenuta da Verdenberg. Non si poteva perdere l'opportunità di ottenere ed estendere una pace giusta per l'Impero, che per due volte era sfuggita di mano: la prima alla Dieta di Ratisbona, quando l'imperatore era in una posizione di forza, e la seconda dopo la giornata di Lützen, quand'era caduto il re di Svezia. In quest'ultimo caso si alludeva agli incerti maneggi condotti da Wallenstein per tutto l'anno 1633, che l'avevano portato al tradimento e alla morte. Inoltre i consiglieri, come Verdenberg sosteneva da tempo, diffidavano della buona volontà di Richelieu di trattare: rinunciare all'accordo con Giovanni Giorgio di Sassonia significava gettare un elettore nelle mani della Francia, mettendo in pericolo la successione imperiale. Ferdinando si persuase ad adottare queste raccomandazioni come base per le istruzioni ai plenipotenziari da inviare per la conclusione delle trattative a Praga. In tal modo venivano accantonate le tesi lungamente difese da Lamormaini, che aveva invano auspicato l'unione delle tre grandi potenze cattoliche per la riconquista di tutta la Germania: al loro posto si faceva strada un principio di realismo fondato sull'analisi razionale della realtà, in cui non c'era spazio per il provvidenzialismo della fase militante della Controriforma<sup>244</sup>.

Tra marzo e maggio la delegazione imperiale incontrò gli emissari di Sassonia, che sorprendentemente assecondarono le condizioni esposte dagli ambasciatori di Ferdinando: esclusione dei calvinisti dall'amnistia generale (punto che il luterano Giovanni Giorgio approvò) ed applicazione dell'Editto di restituzione nei territori della Germania meridionale. Finalmente, il 30 maggio 1635, i delegati imperiali e sassoni firmarono la Pace di Praga. Papa Barberini reagì con favore alla notizia della pace,

---

244 Bireley, *Ferdinand II* cit., pp. 284-287.

elogiando gli sforzi profusi dall'imperatore a favore della chiesa; agli occhi dei principi il trattato ridiede prestigio all'istituzione imperiale, l'unica che avrebbe potuto unirli per scacciare gli eserciti stranieri dal suolo tedesco. Il cancelliere fu attivissimo nel preparare il terreno ad una conferenza che doveva portare la «pace universale», per la quale voleva che si decidessero subito «li plenipotenziari e luogo del congresso». Le trattative durarono per mesi<sup>245</sup>.

Fattori differenti confermarono la validità del successo diplomatico propiziato da Giovanni Battista Verda: una grave insurrezione contadina in Carniola e in Bassa Stiria scoppiò durante i negoziati portando alla luce l'exasperazione dei contadini. Verda fu colpito in prima persona dalla rivolta «e la colpa di ciò da medesimi villani si dà a mons. vescovo di Vienna, principe di Echembergh<sup>246</sup> et al conte di Werdenbergh, che da essi si presuppone, fra di loro si dipartisca il sopra più» delle tasse raccolte in barba alle esenzioni fiscali risalenti alle guerre turche. La regione non accettava di sobbarcarsi gli oneri della guerra in Germania non essendo direttamente interessata dai combattimenti<sup>247</sup>.

---

245 Baglioni a Francesco Barberini (Vienna, 25 agosto 1635 e numerose altre lettere, ad es. del 1 dicembre 1635) in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 7 cit., pp. 454-455, 598-602.

246 Giovanni Antonio di Eggenberg (1610-1649), figlio di Hans Ulrich e primo principe sovrano di Gradisca: Claudia BORTOLUSSO, *La Contea principesca di Gradisca. Un feudo immediato dell'Impero durante la dominazione dei principi d'Eggenberg (1647-1717)*, in Cinzia CREMONINI, Riccardo MUSSO (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo* (atti del convegno di studi, Albenga - Finale Ligure - Loano, 27-29 maggio 2004), Roma, Bulzoni, 2010, pp. 463-483.

247 Il 12 maggio 1635 il nunzio Baglioni mandò a Roma un foglietto d'avvisi: «Nel Cragno provincia arciduciale confinante colla Stiria e Carintia si sono sollevati circa 3000 villani che postisi particolarmente alla strada, hanno svaligiato molti viandanti et fatti altri mali; onde S. M. C. ha dato ordini opportuni, perché siano quietati». Il 19 maggio la situazione era peggiorata. «Li villani sollevati nella Stiria et Carniola et uniti al numero di 6000 in circa hanno fatti danni grandissimi in quelle provincie, et ultimamente hanno abbrugiato due castelli del vescovo di Lubiana et sacchegiategli la sua residenza d'Oberburg»: Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 7 cit., p. 329n. Verda non si oppose alle misure radicali adottate dalla *Hofkammer*, alla disperata ricerca di fondi, anche se testimoniò nel *Giornale* una certa sensibilità nei confronti delle questioni fiscali, ragion per cui si adoperò affinché i disordini fossero sedati con «discrezione» risparmiando l'uso delle armi: Tersch, *Gottes Ballspiel* cit., pp. 451-452.



Fig. 30. *Johann Baptist Graf von Wertenberg*

Tuttavia la Pace di Praga fallì nel sedare le ostilità nell'Impero perché nessuno aveva la forza di espellere francesi e svedesi, esclusi dai termini dell'accordo. Sebbene Ferdinando avesse sempre evitato di entrare in conflitto aperto con Parigi, Richelieu il 26 maggio dichiarò guerra alla Spagna, aprendo la quarta ed ultima fase della guerra dei

Trent'Anni. La Polonia firmò una tregua con la Svezia, con grande disappunto di Verdenberg, che se ne lamentò con il nunzio Baglioni<sup>248</sup>.

Il fronte asburgico trasse indubbio beneficio da Praga, dal momento che il duca di Sassonia si attivò direttamente per convincere i soldati tedeschi al soldo degli svedesi a disertare ed unirsi alle forze dell'Impero. Ferdinando II, conscio di aver assolto ad un compito storico che l'aveva prostrato fisicamente, decise di accelerare la successione in capo a suo figlio, il re d'Ungheria, per evitare che un improvviso interregno causasse instabilità e caos, a beneficio dei soli francesi. Gli elettori, protestanti e cattolici, ne dividevano ormai i timori.

L'imperatrice Eleonora e il figlio Ferdinando organizzarono grandi festeggiamenti alla *Hofburg* per il carnevale 1636, a cui partecipò anche Verdenberg. Il complesso fu ripulito e decorato per la messa in scena di un sontuoso ballo delle dame di corte, guidato dall'imperatrice e dalla regina d'Ungheria. Fecero quindi il loro ingresso i giovani principi, Ferdinando assieme a Casimiro, fratello del re di Polonia, che si unirono alle danze seguiti da trentasette gruppi di ballerini, chi vestito in modo elegante, chi buffonesco, tutti presentati all'imperatore illustrando il loro significato. Ad ogni gentiluomo fu assegnato un ruolo come artigiano, contadino o matto e Giovanni Battista ebbe quello del "bottegaio" che l'anno prima era stato di Slavata; i principi invece si vestirono da osti. Le descrizioni di queste feste non forniscono sufficienti dettagli per comprenderne il significato simbolico. La "bottega" del cancelliere Verdenberg poteva essere metafora dell'ambiente imperiale. Il ballo sfociò infine in un grande banchetto, in cui anche i nobili minori e i cittadini furono ammessi come spettatori del "teatro" della società di corte<sup>249</sup>. Musica e danza testimoniavano che lo stile italiano si era ormai saldamente affermato nell'alta società viennese<sup>250</sup>.

---

248 Baglioni a Francesco Barberini (Vienna, 25 agosto 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiaturlberichte*, vol. 7 cit., p. 457.

249 Il carnevale di corte era concepito come una rappresentazione semplificata della gerarchia sociale, al contrario del carnevale popolare in cui si celebrava il "rovesciamento della piramide": Harald TERSCH, *Freudenfest und Kurzweil. Wien in Reisetagebüchern der Kriegszeit (ca.1620-1650)*, in Weigl, *Wien im Dreißigjährigen Krieg* cit., pp. 155-249: 214-220.

250 *Relatione delli Balletti, et Inventioni fatte l'ultimo giorno di Carnevale nell'augustiss[im]a corte di S.M.C.*, Vienna, Appresso Gregorio Gelbhaar, MDCXXXVI (Österreichische Nationalbibliothek, 93314-B.Alt, Inv. E 28646C).

La festa per Ferdinando II fu la gradita occasione per staccarsi dalle cure di governo, un ultimo momento di vera serenità. Ma fu tutta la nobiltà ad essere contagiata dal desiderio di divertimento in quel carnevale 1636, in cui la pace sembrò a portata di mano. Franz Christoph Khevenhüller diede una festa che costò, senza contare gli abiti di dame e cavalieri, la somma astronomica di 4000 *Reichsthaler*. Nulla in confronto al banchetto offerto da Verdenberg, talmente “regale” da sembrare un’offesa per chi pativa le miserie della guerra<sup>251</sup>.

Quella stagione non fu per il conte un periodo di solo piacere. Tutta Vienna era intenta a commentare gli scabrosi dettagli dello scandalo che investì i “piani alti” della corte. Il 24 febbraio 1636 un ufficiale italiano, Fabio Diodati, fu ucciso nel palazzo del cancelliere boemo, Georg Adam von Martinitz, che l’aveva scoperto con la moglie Giovanna Gonzaga. Il militare, sorpreso nella camera da letto, aveva ferito Martinitz con una pistolettata ad un braccio, ma i servi di palazzo l’avevano inseguito per i corridoi, finito e massacrato fino a renderlo irricognoscibile. La faccenda era assai delicata. Il padre del boemo era infatti uno dei “defenestrati” di Praga, mentre il lucchese era nipote dell’“eroe di Spira”, il sergente generale Giulio Diodati, entrambi fedelissimi dell’imperatore. I movimenti di Diodati erano stati decisivi per disarmare Wallenstein il 17 febbraio 1634, muovendosi alla testa del suo reggimento da Pilsen; aveva poi difeso con successo la fortezza di Philippsburg sul Reno e da lì conquistato la città di Spira.

Ma c’era di più. Il nipote Fabio era tra i più stretti collaboratori del maresciallo Ottavio Piccolomini, l’ex capo della scorta di Wallenstein di cui successivamente aveva preso il posto. Il giovane Diodati l’aveva spronato ad accusare il generalissimo per provocarne la caduta, nonostante i dubbi e le ritrattazioni di Piccolomini. Ne conosceva i segreti e aveva continuato a fungere da suo ufficiale di collegamento con l’imperatore. Donna Giovanna, figlia del marchese di Castiglione (uno dei principati gonzagheschi indipendenti nella pianura padana), riuscì invece a scappare e a rifugiarsi presso un musicista italiano di corte, della cui moglie era amica.

---

251 Il giudizio proviene dal diario del diplomatico Johann Heinrich von Pflummern (1584-1671): Tersch, *Freudenfest und Kurzweil* cit., p. 220.



Il caso stava risvegliando antichi pregiudizi contro gli italiani: i cortigiani erano schierati dalla parte di Martinitz, il marito tradito ed ingannato nella sua stessa casa. L'imperatore decise di affidarsi a Verdenberg, profondo conoscitore degli equilibri politici della Penisola e dei circoli militari cresciuti all'ombra di Wallenstein. La vicenda era ancora più spinosa perché stava lambendo l'onore della nunziatura, di cui Fabio Diodati era stato a lungo ospite. Le indagini presero subito una piega pericolosa. Messi sotto torchio, i servi di casa Martinitz, e in particolare la dama di compagnia di Giovanna Gonzaga, consegnarono le lettere d'amore della signora, e tra queste alcune di un amante, il cavalier Cesare Magalotti. Un'altra tegola per il nunzio Baglioni: anche questo gentiluomo, cavaliere di Malta, era infatti suo ospite. Da qui la rapida decisione di nascondere e di farlo fuggire dalla città con un salvacondotto dell'arcivescovo di Salisburgo, sovrano di un principato indipendente (ed italiano del Trentino).

Verdenberg fu ricevuto dal nunzio per cercare una via d'uscita onorevole. Gli illustrò i risultati dell'indagine e, su istruzioni dell'imperatore, gli mostrò le carte di Magalotti, ancor più compromettenti del previsto: «Sentii però lettere nelle quali il s. cavaliere mostrava corrispondenza all'affetto che li portava la signora contessa, e come il s. cavaliere aveva accettato d'amazzare il s. conte suo marito, per compiacere al desiderio di essa signora e così poter haverla per moglie, con altri simili concetti e cose che sogliono dirsi da persone interessate in simili affari, dicendole particolarmente che non doveva la contessa curarsi che egli fusse cavaliere di Malta, perché la sua professione come fatta fuori di tempo era nulla». Diodati si era dunque offerto di aiutare l'amico, complottando tra le mura della rappresentanza apostolica la morte del cancelliere del regno di Boemia e pagando quindi la complicità con la vita? Riportò allora Verdenberg al nunzio la questione di «discernimento spirituale» dell'imperatore, se Magalotti fosse da arrestare per aver infranto i voti religiosi e giudicato, eventualmente a Roma: questa la soluzione saggiamente proposta da Giovanni Battista al suo sovrano, visto che il cavaliere era cugino del potente cardinal-nipote Francesco Barberini<sup>252</sup>.

---

252 Cesare Magalotti (1602-1666), nipote dell'omonimo comandante della flotta

Si venne poi a sapere che dietro la fuga del cavaliere c'era stata la mano dell'imperatrice Eleonora, intervenuta a favore della contessa di Castiglione, Gonzaga come lei, con la complicità del sempre fidato Giovanni Battista Verda. Eleonora avrebbe anche auspicato indulgenza per i rei, ed in effetti le vetture della nunziatura per un certo periodo non furono sorvegliate né controllate. Il nunzio riportò doverosamente al cardinal-nipote le cure e le attenzioni del cancelliere, evidenziando quanto fossero state accomodanti le procedure adottate nel caso. Le relazioni tra Vienna e la Santa Sede non ebbero quindi nulla a soffrirne<sup>253</sup>.

Anche i rapporti con Venezia migliorarono grazie all'intesa tra il cancelliere Verda e il capitano di Gradisca, l'influente Antonio Rabatta<sup>254</sup>. Figlio del diplomatico e vicedomino della Carniola Giuseppe Rabatta<sup>255</sup>, dopo le rovine della guerra degli uscocchi perseguiva una politica di collaborazione con le autorità venete, con cui aveva affrontato il comune interesse a contrastare il banditismo che affliggeva i frastagliati confini del Friuli. Nel 1636, d'accordo con il cancelliere, Rabatta aprì le trattative con Venezia per «stabilire una capitolazione [...] in proposito de' banditi et altra gente scelerata», sottolineando che Verda era pronto ad investirlo dei pieni poteri se il residente veneto a Vienna avesse sollevato la questione. Nel giro di pochi mesi fu così concluso il trattato, che instaurava una collaborazione per la sorveglianza e la repressione del banditismo nelle zone di confine. Dati i limitati mezzi a disposizione dei capitani di Gorizia e

---

pontificia, anch'egli ospitaliere, che prese parte alla spedizione contro Algeri del 1601, e figlio di Settimia Aldobrandini, della famiglia di papa Clemente VIII e di diversi cardinali, era stato aggregato come segretario al seguito del cardinale Francesco Barberini, inviato a Parigi come legato *a latere* per trattare la questione della Valtellina. Dopo il precipitoso rientro a Roma, papa Urbano VIII lo relegò al ruolo di storico dell'Ordine di Malta: Marco GEMIGNANI, *Magalotti, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma, Treccani, 2006, pp. 289-290.

253 Rotraut BECKER (a cura di), *Aus dem Alltag des Nuntius Malatesta Baglioni. Nichtdiplomatische Aufgaben der Wiener Nuntiatur um 1635*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven», 65 (1985), pp. 306-341: 337-340. Lo stesso episodio è narrato dal diario di Pflummern, che ne ebbe conoscenza dalla dama di compagnia di Giovanna Gonzaga: Tersch, *Freudenfest und Kurzweil* cit., pp. 223-224.

254 Per un profilo: Morelli, *Istoria* cit., vol. III, pp. 334-338; inoltre Porcedda, *Il Capitanato di Gradisca* cit., pp. 67-69.

255 Giampiero BRUNELLI, *Rabatta, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Roma, Treccani, 2016, pp. 68-70.

di Gradisca e del luogotenente di Palma, si trattò di una prima, ma significativa, affermazione di principio, che valse al goriziano Rabatta la nomina ad ambasciatore cesareo a Venezia<sup>256</sup>.

In autunno il corteo imperiale si diresse a Ratisbona per assistere alla convenzione elettorale convocata per consacrare il nuovo re dei Romani. L'occasione segnalò che era ormai in corso un sostanziale cambio della guardia tra i più stretti collaboratori del governo asburgico. Non parteciparono i cardinali Dietrichstein e Pázmány, gravemente malati, e nemmeno Stralendorff: sarebbero tutti scomparsi entro pochi mesi. Gli altri protagonisti degli ultimi due decenni, Wolfradt, Lamormaini e Baglioni, per motivi diversi tennero un profilo basso. Solo la stella di Trauttmansdorff, consigliere segreto e maggiordomo maggiore di Ferdinando Ernesto dal 1° aprile 1635, brillava sempre più intensa, anche per le discrete capacità diplomatiche di cui aveva dato prova tra Pirna e Praga. L'elezione del figlio dell'imperatore a re dei Romani fu unanime e l'incoronazione celebrata dall'arcivescovo di Magonza il 30 dicembre 1636.

Il conte di Verdenberg poteva dirsi soddisfatto. Aveva adempiuto ai due desideri del suo sovrano, veder assicurata la successione in capo al figlio e riaffermati, anche a Ratisbona, i termini del trattato di Praga su cui, ne era convinto, erano poste le basi per la pace nell'Impero<sup>257</sup>. Durante l'inverno la salute di Ferdinando II declinò rapidamente. Nel rinnovare il proprio testamento nel 1635 aveva ribadito, confortato dai consigli di Verdenberg, l'unità ed indivisibilità dei Paesi ereditari asburgici che stava per lasciare nelle mani dell'erede. Al suo capezzale l'amata figlia Cecilia Renata, il confessore Lamormaini, l'arciduca Leopoldo Guglielmo e il fidato

---

256 Giuseppe TREBBI, *Tra Venezia e gli Asburgo: nobiltà goriziana nobiltà friulana*, in Cavazza (a cura di), *Gorizia barocca* cit., pp. 36-57: 45-46. Sempre nel 1636 Verdenberg si sarebbe recato a Londra per sondare le intenzioni di re Carlo I, che aveva manifestato il desiderio di contribuire ad una pace generale nell'Impero e in Europa. In realtà per il re, cognato dell'ex elettore Federico del Palatinato, si trattava di un tentativo di correggere in termini più favorevoli agli interessi della coalizione protestante le condizioni della Pace di Praga, a cui aveva ormai aderito la grande maggioranza dei principi tedeschi. Ferdinando II voleva allontanare l'Inghilterra dalla Francia e per questo si ventilò l'ipotesi, attuata solo nel 1648, di creare un ottavo principe elettore per comporre la disputa tra Baviera e Palatinato: cfr. Bireley, *Ferdinand II* cit., p. 301.

257 Cfr. Adam WANDRUSZKA, *Zum „Absolutismus“ Ferdinands II.*, in «Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchives», 14 (1984), pp. 261-268.

cancelliere: «io sono stato la sera avanti sin alle otto hore seco - raccontò - et l'ultimo ministro, con il quale negotiò cose importantissime; la mattina seguente mandò tre volte a chiamarmi in fretta, ma quando arrivai [...] lo ritrovai senza parola». Sentendosi prossimo alla fine, nei conforti religiosi il «gloriosissimo nostro Imperatore e benignissimo universal Padre della Christianità»<sup>258</sup> serenamente si congedò dal mondo, tenendo una candela in mano, il 15 febbraio 1637. Sette gesuiti pregavano per la sua anima «ormai beata, [che] otterrà da Dio attraverso la sua intercessione quella pace pubblica e universale che ha sempre desiderato ma che non fu mai capace di assicurare»<sup>259</sup>.



Fig. 31. *Seminarium Verdenbergicum*: lapide del 1704  
(Biblioteca Statale Isontina, Gorizia; foto Rodolfo Coceancig)

---

258 Verdenberg a Coronini (Vienna, 28 febbraio 1637), *cit.*

259 Franz Christoph von KHEVENHÜLLER, *Annales Ferdinandi, oder Wahrhafft Beschreibung Kayzers Ferdinandi des Andern...* (II ed.), 14 voll., Leipzig, Verlegts Moritz Georg Weidmann, 1726, vol. 12, coll. 2363-2365.

## 9. IL RITIRO NEI POSSESSI DI FAMIGLIA

La scomparsa di Ferdinando II annunciò la fine della carriera di Verda. Il nuovo regnante era desideroso di assumere pienamente il ruolo di governo, come era del resto chiaro già da qualche anno. Con Ferdinando III si apriva una stagione inedita che comportava un ricambio anche negli uomini. Anche se Verdenberg nutriva qualche speranza di restare nei giochi, fu presto smentito. Il giorno stesso della morte dell'imperatore consegnò i sigilli «dell'offitio mio al Serenissimo Arciduca Leopoldo», fratello del nuovo sovrano. Due settimane dopo descrisse al «nipote carissimo», Rodolfo Coronini, lo «stordimento nel quale ancora lachrimando me ritrovo attonito» per la morte di Ferdinando II e «la speranza [...] che il successore ci sarà non meno benigno Patrone e Padre, come ci è stato il Suo caro Genitore». Tuttavia le aspettative di succedere nella posizione che era stata di Eggenberg andarono deluse e Verda ne addebitò la colpa ai «malevoli et invidiosi (quali hanno avuto sempre invidia alla mia fortuna, ma non alle fatiche incredibili di 30 anni quali ho servito Sua Maestà)»<sup>260</sup>. Alla fine di marzo la situazione si chiarì definitivamente: l'imperatore confermò il titolo a diversi consiglieri segreti, tra cui l'ex cancelliere, ma ciò non significava un effettivo coinvolgimento nel governo<sup>261</sup>. Anche se continuò a frequentare le sedute del Consiglio

---

260 Verdenberg a Coronini (Vienna, 28 febbraio 1637) cit. Alla testa della Cancelleria austriaca fu nominato Johann Matthias Prickhelmayr (1589-1656), una creatura di Trauttmansdorff che ebbe fama di burocrate corrotto e venale, che perse in gran parte la condotta degli affari esteri. Mirò ad estendere i diritti temporali della Casa d'Austria a scapito dei vescovati di Trento e Bressanone e del patriarcato di Aquileia, soggetto a Venezia. Cercò di limitare la Repubblica anche nel commercio del sale e nel reclutamento di soldati nei territori imperiali: Hengerer, *Kaiser Ferdinand III* cit., p. 162.

261 «Sua Maestà [...] si serve solo si può dir del favorito Traumestorf, se ben, che cinque sono quelli, che entrano nel consiglio secreto»: Zeno, Contarini, *Relazione* cit., p. 187. Verdenberg era abituato ad intervenire su tutto e ad essere sempre considerato. Invece, con il tempo, gli altri consiglieri segreti si resero conto che le opinioni di Trauttmansdorff e Ferdinando III coincidevano quasi su tutto, per cui si adeguarono, chi per convenienza e chi per mancanza di ambizione: Hengerer, *Kaiser Ferdinand III* cit., pp. 157-161. Ne riferì il nunzio Ciriaco Rocci al cardinal Francesco

quando Ferdinando III lo mandava a chiamare, Verdenberg fu costretto sostanzialmente a ritirarsi a vita privata<sup>262</sup>.

Nell'inverno 1637, ormai libero dagli impegni di governo, il conte si recò in pellegrinaggio con la moglie a Loreto. Al ritorno, si fermò prima a Venezia per acquistare alcune opere d'arte e arredi di lusso, e poi a Gorizia, dove giunse nel gennaio 1638 per passarvi il carnevale. Qui fu ospite dei padri gesuiti, che lo accolsero con tutti gli onori dovuti ad un munifico benefattore e soprattutto al fondatore del Seminario<sup>263</sup>, che negli anni si era ulteriormente ingrandito alla «copiosa quam alit juventute», tra cui non mancavano numerosi patrizi veneti. Una fanfara intonò sulla soglia del collegio una «symbolica symphonia» in onore di Giovanni Battista e Caterina. Quindi gli studenti allestirono nel cortile del Seminario una recita sulla conversione di Sant'Agostino e furono distribuiti agli studenti più meritevoli i premi offerti dall'ambasciatore Antonio Rabatta. La sacra rappresentazione si distinse per la sontuosa parte musicale: d'altro canto, nel 1636 sempre gli studenti avevano messo in scena un *Sant'Alessio*, sul tema molto popolare dell'opera che Stefano Landi trasse dal libretto del cardinal Giulio Rospigliosi (futuro papa Clemente IX) per il debutto a Palazzo Barberini a Roma il 23 febbraio 1632<sup>264</sup>.

---

Barberini: «Verdenberg, Slavata, Breuner, Mörsperg, Maradas, Liechtenstein e Mansfeld sono tutti con il titolo, ma non possono entrare, che chiamati, e se ne dolgono amaramente, ma non gli giova»: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Segreteria di Stato, *Germania*, 132, fol. 93v (Vienna, 18 aprile 1637). Le prime voci di sostituzione di Verdenberg risalgono al 7 marzo 1637: *ibidem*, foll. 49, 50, 50v.

262 *Giornale*, HS 37, fol. 234v (aprile 1642), evidenziato con un grande «NB», quasi a testimoniare quanto gli costasse la lontananza dalle stanze del potere; inoltre Marek, *Presenze aristocratiche* cit., pp. 41-42.

263 La famiglia Verdenberg esercitò scrupolosamente il diritto di presentare candidati per i posti vacanti nel Seminario dei gesuiti, avvalendosi di Rodolfo Coronini come proprio rappresentante a Gorizia: Ferdinando Verdenberg (Vienna, 2 maggio 1648) e Caterina [Coronini] di Verdenberg (Vienna, 5 dicembre 1648) al rettore del Seminario, Domenico Baselli, in ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA (ASGO), Archivio Coronini Cronberg, *Atti e Documenti*, b. 383, fasc. 1124.

264 *Historia Collegii Goritensis* cit., vol. I, c. 49v (= p. 158), cc. 53r-53v (= pp. 166-167). Sull'opera di Landi: Arnaldo MORELLI, «Alexius Romanorum nobilissimus» dagli altari alle scene. *Il Sant'Alessio di Rospigliosi/Landi: contesto, drammaturgia e ricezione di una «historia sacra»*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124/2 (2012), <http://journals.openedition.org/mefrim/944> (URL consultato il 21 settembre 2019); Marco EMANUELE, *Sant'Alessio*, in Piero GELLI, Filippo POLETTI (a cura di), *Dizionario*

Il Verdenbergico divenne una solida istituzione, ben gestita (e pertanto in linea con i desideri del suo fondatore), che contribuì sostanzialmente ad elevare il livello di istruzione superiore nella Contea e nei territori vicini, sia della classe dirigente civile, sia del clero che vi trovò una fucina di vocazioni grazie ai modelli di vita rappresentati dai padri<sup>265</sup>. Le opere dei gesuiti rappresentarono per circa un secolo e mezzo il più efficace volano di sviluppo per la comunità locale, in un'epoca segnata da debolezza istituzionale, prevaricazioni e violenza diffusa. Come scrisse ancora nel 1648 il vicario di Cormons, Giacomo Avolio, «il Popolo per la lontananza dell'occhi del suo Prencipe è un poco mal avezzo ad obedire, massime essendo loco aperto mancante del timore del fischo governato da Paesani, et licentioso assai nella dilatione d'arme prohibiti»<sup>266</sup>. Nelle aule dei padri le sole armi impiegate erano invece lo studio e la dialettica. Tra le imprese dei gesuiti è senz'altro notevole la compilazione dell'*Historia Collegii Goritiensis*, una delle fonti più ricche, attendibili e complete per il periodo tra il 1615 e il 1772.

Con la soppressione degli ordini religiosi voluta da Giuseppe II, nel 1773 i gesuiti dovettero abbandonare il Seminario che fu destinato alle scuole cittadine e poi al liceo ginnasio fino al maggio 1915. La tradizione degli studi inaugurata dagli ignaziani è proseguita ininterrottamente fino ad oggi. La biblioteca unita al collegio e poi allo *Staatsgymnasium* fu classificata come una delle sei *Studienbibliotheken* dell'Impero, in quanto annessa ad un liceo classico in città non sede universitaria. Con il trasferimento del liceo la Biblioteca governativa, di cui Carlo Battisti assunse la direzione nel 1919, occupò tutto il complesso dell'antico Seminario. Dal 1967 ha assunto la denominazione di Biblioteca Statale Isontina<sup>267</sup>.

---

*dell'opera 2008*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, p. 279.

265 Ferlan, *Dentro e fuori le aule* cit., pp. 236-237, 322.

266 Miroslav PREMROU, *Una descrizione della Contea di Gorizia del 1648 - Dall'archivio segreto vaticano*, in «Studi goriziani», 7 (1929), pp. 1-10: 4.

267 Otello SILVESTRI, *Palazzo Werdenberg nella storia di Gorizia*, in Id. (a cura di), *La biblioteca rinata*, Gorizia - Mariano del Friuli, Biblioteca Statale Isontina - Edizioni della Laguna, 1995, pp. 13-37; Marco MENATO, *Battisti Carlo, bibliotecario e glottologo*, in Cesare SCALON, Claudio GRIGGIO, Giuseppe BERGAMINI (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'Età contemporanea*, Udine, Forum, 2011, pp. 338-341. Sullo *Staatsgymnasium*: Marina BRESSAN (a cura di), *Il liceo*

Verdenberg mise a frutto le sue doti di amministratore, in cui superava di gran lunga i principali esponenti della nobiltà tradizionale, anche nella cura degli affari di famiglia. Giovanni Battista si fece strada sostanzialmente dal nulla, in quanto non ricevette che una piccola eredità sul lago di Lugano, alienata durante la guerra di Mantova. Anche se fu uno dei pochi dignitari asburgici a non abusare apertamente della sua posizione per accaparrarsi i frutti delle confische in Boemia, di fatto beneficiò in vari modi degli sconvolgimenti fondiari dovuti al conflitto. La massiccia immissione di proprietà terriere ed immobiliari sul mercato causò un'improvvisa caduta dei prezzi, soprattutto in Moravia, la regione più interessata alle requisizioni.

Diversi maggiorenti fedeli all'imperatore dimostrarono di non essere in grado di gestire le tenute loro affidate e cercarono di disfarsene anche per onorare i propri debiti. Ferdinando aveva un assoluto bisogno di controllare la situazione sul territorio e di contare su figure fidate e capaci, in grado di gestire i rapporti con i contadini e di raccogliere le tasse. Verdenberg non doveva impiegare metodi illegali o sfruttare la sua posizione di governo: semplicemente, da oculato *pater familias*, acquistò sempre nuove proprietà gradualmente e dietro regolare pagamento. Nelle sue tenute introdusse metodi razionali di produzione e cercò di migliorare tecniche e raccolti, puntando ad ottenere un giusto profitto piuttosto che fissare un potere feudale da tramandare *sine cura* ai propri successori<sup>268</sup>.

Una serie di circostanze favorevoli aveva favorito l'inserimento di nuovi innesti nel corpo sociale e il consolidamento dei magnati nelle

---

*classico di Gorizia: storia, immagini, ricordi*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1992. Repertorio di immagini del Seminario Verdembergico in Giorgio GEROMET, Renata ALBERTI, *Nobiltà della Contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia*, 2 voll., Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, vol. II, pp. 452-455. Ugo Ojetti testimoniò il passaggio dell'antico seminario alla nuova realtà postbellica: «Al Comando del Genio militare occorre un palazzo, ma un bel palazzo e intatto? Si occupa il palazzo delle Scuole, uno dei più antichi e belli di Gorizia, già dal 1640 sede dei Gesuiti, dove si trovava anche la biblioteca di Stato, la sola grande biblioteca della città; lo si imbianca dentro e fuori di calce da colèra; si tappa qualche arco del doppio portico del cortile; si strappano dalla facciata gli stemmi di pietra, secenteschi, dei Coronini e dei Verdenberg (che poi erano degl'italiani, i Verda di Como). E il Genio ha il suo palazzo; ma la biblioteca, ora tornata da Firenze, non ha più il suo»: Ugo OJETTI, *I nani tra le colonne*, Milano, Fratelli Treves, 1920, p. 13.

268 Tersch, *"Prudenter, syncere, constanter"* cit., pp. 103-104.



regioni già sconvolte dai moti antiasburgici. Tuttavia la Casa imperiale non fece che «*confermare l'ascesa dei nuovi aristocratici. Non fu la dinastia a darle la spinta iniziale* ossia a creare la nuova grande aristocrazia»<sup>269</sup>. Decisiva per mantenere ed espandere i grandi patrimoni fu l'introduzione in Europa centrale del maggiorascato o *fideicommissum*, che escludeva i figli minori dalla successione. L'imperatore Ferdinando II, che proveniva da un ramo cadetto degli Asburgo, era la testimonianza vivente dell'incertezza della stessa dinastia a cambiare il diritto ereditario<sup>270</sup>.

L'autorità imperiale aveva modo di pesare negli scambi e nelle relazioni di proprietà: direttamente, tramite l'approvazione di ogni *fideicommissum*, ed indirettamente, mediante la conferma dei privilegi feudali e giurisdizionali. In tal modo il valore della proprietà e della rendita dipendeva anche dall'entità degli oneri fiscali dovuti al sovrano. Non deve quindi stupire il fatto che la fase di più intensa espansione del patrimonio di Verdenberg coincise con il periodo delle sue maggiori responsabilità politiche. Dalla sua prospettiva che abbracciava l'intera monarchia, egli poteva pianificare strategicamente le sue mosse, partendo dalla natia Gorizia e dalla vicina Carniola.

Il nucleo iniziale dei suoi nuovi domini si distribuì tra la Bassa e l'Alta Austria: qui si trovavano le tenute di Grafenegg e Peuerbach, che ben presto divennero modello di gestione razionale e di stampo paternalistico. In particolare la Bassa Austria rappresentava il vero nucleo del potere ferdinando. Ad esempio nel periodo 1631-1634, segnato da gravi ristrettezze e spese pubbliche crescenti, questa regione, pur gravata da precedenti tributi, riuscì a versare all'erario la considerevole somma di circa due milioni di fiorini in tasse raccolte nelle grandi tenute come quelle di Verdenberg<sup>271</sup>.

---

269 Evans, *Felix Austria* cit., p. 132 (enfasi nel testo).

270 Nel 1564 l'eredità di Ferdinando I fu divisa tra i suoi tre figli, Massimiliano II (imperatore, re di Boemia ed Ungheria, duca dell'Alta e Bassa Austria), l'arciduca Ferdinando (conte del Tirolo e dell'Austria Anteriore) e l'arciduca Carlo II (cui spettarono gli *Erblande* meridionali e la "frontiera militare" ungherese), dando vita ad altrettanti governi autonomi a Vienna, Innsbruck e Graz: Bérenger, *Histoire de l'empire des Habsbourg* cit., vol. I, pp. 374-386; Cavazza, *Prospettive sull'Austria Interna* cit., pp. 370-371.

271 Bireley, *Ferdinand II* cit., p. 137.



Fig. 32. Il castello di Grafenegg, centro dei possedimenti di Verdenberg (da Georg Matthaeus Vischer, *Topographia Archiducatus Austriae Inferioris Modernae*, 1672)

Data la prossimità a Vienna, i più dinamici esponenti del governo e dell'amministrazione vi si recavano spesso per imparare i metodi e le esperienze in capo agronomico e commerciale introdotte a Grafenegg da quell'esponente così fortunato della nuova classe dirigente di origine borghese. I magnati di antico lignaggio, invece, continuavano a servirsi del loro ascendente per tutelare i vecchi patrimoni che, se non coltivati adeguatamente, potevano crollare e precipitarli in condizioni precarie e di bisogno. La prima metà del Seicento vide scavarsi un solco tra quanti riuscirono ad affermarsi e il resto della società, compresi molti piccoli nobili incapaci di adattarsi ai tempi nuovi<sup>272</sup>.

Segno evidente del successo era la costruzione di magnifici castelli, che rendevano omaggio alla cultura rinascimentale coltivata con cura da vecchi e nuovi aristocratici. Allo stesso modo delle famiglie friulane dei Porcia a Spittal an der Drau e degli Attems a Graz, anche Giovanni Battista Verda comprò ed abbellì diversi meravigliosi castelli. Da

---

272 Evans, *Felix Austria* cit., p. 130.

Grafenegg, non lungi da Krems (ove costruì un palazzo di città), Verdenberg poteva facilmente controllare i suoi possedimenti in Boemia, che ottenne in due fasi distinte tra il 1623 e il 1628. Quando l'imperatore gli offrì i beni confiscati a Karel Čejk, rappresentante di una famiglia evangelica di Olbramovice nella Boemia centrale acerbamente ostile agli Asburgo, Verdenberg versò all'erario un indennizzo congruo all'entità di una tenuta formata nell'arco di più generazioni. La proprietà consisteva in due cittadine, quindici villaggi, due fortezze e le relative pertinenze agrarie: una solida base economica che comportava anche il riconoscimento di "incolato" (*Landstandschaft*) nel regno di Boemia, ovvero il titolo a partecipare alle attività degli Stati come originario di quella regione<sup>273</sup>.

Verdenberg era determinato a contare sul diritto di intervento in tutte le assemblee territoriali in cui sussistevano i suoi interessi. Dopo Gorizia, gli Stati di diversi Paesi ereditari lo accolsero tra le loro fila: Stiria, Bassa Austria, Carniola, Moravia, Carinzia e infine l'Alta Austria. In certi casi, come in Bassa Austria, le regole di ammissione erano piuttosto flessibili. Prove circostanziate di nobiltà erano richieste solo per il passaggio dai nuovi agli antichi lignaggi. Un'applicazione non sistematica delle regole lasciava spazio all'ascesa sociale di *homines novi* da gratificare per il servizio prestato alla dinastia, soprattutto se disponevano di risorse economiche e di influenze politiche rilevanti. Tuttavia nemmeno gli Asburgo furono disposti ad allargare *ad libitum* i ranghi nobiliari, come provò lo stesso Verdenberg: gli Stati della Bassa Austria rigettarono infatti la sua richiesta di iscrizione del fratello Giovanni Pietro Verda<sup>274</sup>.

Gli Stati Provinciali goriziani, invece, sin dal 1° giugno 1620 lo aggregarono alla Convocazione «ex proprio motu, viva voce et nemine discrepante»<sup>275</sup>, aspettandosi che un personaggio tanto potente a corte potesse rendersi utile alla provincia intercedendo per una questione che stava molto a cuore agli Stati: la costruzione di una cerchia di mura che includesse tutta la città di Gorizia<sup>276</sup>. Nel 1632 fu investito del nuovo

---

273 Knoz, *Državy Karla Staršího* cit., pp. 320-322; Evans, *Felix Austria* cit., p. 223.

274 William D. GODSEY, *The Sinews of Habsburg Power: Lower Austria in a Fiscal-Military State 1650-1820*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 53-54.

275 ASPG, Stati I, S, 13, foll. 245-246; Morelli, *Istoria* cit., vol. II, p. 115.

276 ASPG, Stati I, P, 23, fol. 214: richiesta degli Stati al barone Verda, aulico cancelliere,

ufficio, tanto prestigioso quanto onorifico, di gran connestabile o “gran maestro del bastone” (*Erbstallmeister*) della Contea, trasmissibile ai suoi eredi<sup>277</sup>.

I suoi possedimenti nella terra natia e in Carniola mantennero sempre un'importanza fondamentale. Nel febbraio 1626 acquistò da Luigi Della Torre per 118.000 fiorini le giurisdizioni di Oberstein (Stari Grad/Kamnik) e Kreutz (Križ) presso Lubiana. Nel 1628 ottenne il feudo di Burghof presso Krems e dopo il 1630 comprò la tenuta di Flödnig (Smlednik) in alta Carniola, creando un vasto complesso territoriale che si articolava intorno al castello di Grafenegg, con le località di Grafenwörth e Strass im Strassertal, a Peuerbach<sup>278</sup> presso Linz e a Náměšť nad Oslavou in Moravia. Tra queste regioni svolgeva una vita di continui spostamenti da e per la capitale Vienna, dove nel 1622 acquistò dai Tasso e da altre famiglie quattro case contigue al *Neuer Markt* e le unì per creare un palazzo più grande, che alla fine del secolo sarebbe stato venduto ai principi di Schwarzenberg<sup>279</sup>.

I beni in Moravia e Boemia gli garantirono la floridezza economica; quelli in Bassa e Alta Austria la solidità politica. Molto rilevante fu il possedimento di Náměšť nad Oslavou (con Rosice e Troubsko), in cui subentrò a Wallenstein nel marzo 1629<sup>280</sup>. Verdenberg vi impiegò artisti

---

per ottenere la concessione sovrana di circondare la città di Gorizia con baluardi. Inoltre Porcedda, *Gli Stati Provinciali goriziani* cit., p. 146.

277 ASPG, Stati I, R, 13, fol. 27. Le cariche auliche della Contea furono istituite tra il 1568 (siniscalco e cameriere), il 1570 (coppiere), il 1597 (cavallerizzo), il 1610/1624 (maggiordomo), il 1631 (capocaccia) e il 1632 (gran maestro del bastone) ed esercitate effettivamente per la prima volta durante la visita dell'imperatore Leopoldo I a Gorizia nel 1660. In quell'occasione il titolare della «carrica di Stall mastro», Ferdinando Verdenberg (impegnato nelle proprie nozze con Polyxena von Herberstein), delegò in sua vece Pietro Antonio Coronini: Morelli, *Istoria* cit., vol. II, p. 65; Donatella PORCEDDA, *La visita imperiale di Leopoldo I a Gorizia nel 1660*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 76 (1996), pp. 89-122: 106-107, 120 (= ASPG, Stati I, P, 30, fol. 63).

278 Verdenberg acquistò Peuerbach nel 1635 dai baroni Herberstein, che ne avevano restaurato il mercato, la chiesa e il castello bruciati dai contadini nel conflitto del 1626. Alcuni anni dopo il conte confermò al mercato di Peuerbach libertà e diritti: KOMMUNALARCHIV PEUERBACH, Urkunden 13 (Peuerbach, 2 marzo 1643).

279 Tersch, *“Prudenter, syncere, constanter”* cit., p. 90.

280 František GREGOR, *Náměšť nad Oslavou v letech 1628-1848*, in «Západní Morava: vlastivědný sborník», 10 (2006), pp. 5-25. Cfr. inoltre Jiří ŠTEFANAČEK, *Umělecká výzdoba*

provenienti dall'Italia, che introdussero lo stile barocco in questa parte della Moravia e presso le maestranze di Brno, Krems e Vienna chiamate dallo stesso committente. Il conte non badò a spese per rinnovare tutti gli arredi del castello, dai quadri alle tappezzerie, ai servizi da tavola<sup>281</sup>. Questa postura da vero e proprio "sovrano" e mecenate barocco si estendeva anche alla gestione fondiaria e manifatturiera<sup>282</sup>: era attento a migliorare la resa e il commercio dei prodotti delle sue vaste proprietà ma anche alle condizioni di vita e di lavoro dei suoi fittavoli.

In ogni residenza ispirò la sua amministrazione alle riforme centraliste che aveva introdotto nei domini di Ferdinando II. Ogni possesso territoriale corrispondeva ad un titolo di nobiltà da tramandare accresciuto in ricchezza e potenza. Il fasto era funzionale a provvedere agli obblighi imposti dalla sua condizione sociale e ad esaltare il suo status a corte. Al centro di questo sistema di possesi era il castello di Grafenegg, che Giovanni Battista Verda ricostruì in stile barocco per eleggerlo a fedecommesso e dimora favorita, in cui collocò l'amministrazione centrale dei suoi beni<sup>283</sup>.

La gestione del patrimonio di famiglia e, in particolare, delle tenute con i palazzi e i terreni è scrupolosamente testimoniata dal *Giornale* «ad perpetuam rei memoriam» come «notizia e giustificazione» ai suoi eredi e discendenti<sup>284</sup>. In occasione di grandi feste e celebrazioni pubbliche e private era necessario mobilitare tutte le risorse disponibili e lo stesso padrone si occupava di vigilare personalmente.

---

*kostela sv. Jana Křtitele a kaple sv. Anny v Náměšti nad Oslavou, Náměšť nad Oslavou, 2019.*

281 Sabina LÍNOVÁ, *Žerotínové a Náměšť nad Oslavou*, tesi di laurea, Università Carolina di Praga, 2016, pp. 36-37; inoltre Petr KROUPA, *Zámek v Náměšti nad Oslavou (stavební vývoj do konce 19. století)*, in «Památková péče na Moravě / Monumentorum Moraviae tutela», 8 (2004), pp. 63-76.

282 Sui volumi del commercio vinicolo e cerealicolo di Verdenberg: Andrea SCHEICHL, *Das Wirtschaften des Adels in Österreich in der Frühen Neuzeit. Fallstudien zum Eindringen kapitalistischer Wirtschaftsformen in den Bereich der Agrarwirtschaft*, in «Frühneuzeit-Info», 2/1 (1991), pp. 33-40: 33-36.

283 Hans TIETZE, *Die Sammlungen des Schlosses Grafenegg* (Österreichische Kunsttopographie, suppl. al vol. 1), Wien, Schroll, 1908, pp. 1-10.

284 Tersch, "Prudenter, syncere, constanter" cit., p. 98.



Fig. 33. Salomon Kleiner, *Il Neuer Markt di Vienna*, 1724

Gli impegni potevano avvenire al palazzo di Vienna come in quelli sparsi per le province austriache. In altri casi, il cancelliere doveva seguire il sovrano: alle centinaia di carriaggi del corteo dell'imperatore si univa Verdenberg con la moglie Maria Caterina Coronini, una ventina di servitori e due dozzine di cavalli. Analogo era il seguito del conte nei consueti spostamenti privati da una residenza all'altra. Capitava inoltre, seppur raramente, di dover provvedere all'ospitalità per la famiglia imperiale e i cortigiani di passaggio. Quando Ferdinando II giunse al castello di Peuerbach, fu necessario dar fondo alle provviste in cantina e nelle stalle per offrire adeguato vitto e alloggio a tutta la corte. Nonostante i timori del nobile goriziano la prova fu superata con successo<sup>285</sup>.

Le occasioni sociali si susseguivano anche a Vienna e un gustoso episodio si è tramandato grazie al cappuccino Alessandro da Ales, che lo riferì al «cardinal padrone» Francesco Barberini. «Voglio finirla [questa lettera] con un gratioso caso che potrà facilmente esser letto a Castelgandolfo [al cospetto del papa]: Il s. card. Dietristain al solo fece una cena [uno] di questi giorni, come vicendevolmente tra di [loro]

285 Knoz, *Državy Karla Staršího* cit., pp. 355-364.

costumano. V'erano il vescovo di Vienna, c[onte] Schlavata, conte di Mechau, conte d'Harra[ch], conte di Verdembergh con le loro mogli et al[tre] dame e signori. Cominciò a riscaldarsi l'aria [e le] dame furono le prime a scherzare e venne[ro] al spruzzar del vino e dopo delli brodi; finalmente il card. Dietristain con votar un piatto intiero sopra del capo d'una dama, q[ueste] vivande se ne volarono reciprocamente per l'a[ria] finché finita a quel modo la cena e corren[do] le dame alla carrozza per ritornarsene a casa, corse parimente il card. Dietristain senza beretta e senza capello, e si gettò nella carrozza stessa; onde, correndo pur anche que' cavallieri, per trovar la carrozza piena, salirono per di fuori all'intorno di quella carrozza che per giudizio del cocchiere si fermò. E con quello spettacolo finì la cena». Concludeva divertito il frate: «V. Em. perdoni l'ardire di questa relatione indegna delle sue orecchie»<sup>286</sup>.

Ben altro clima attraversò l'ultima fase della guerra dei Trent'Anni, che fu anche la più dura per Verdenberg, ormai preso a tempo pieno nella gestione dei suoi possedimenti. Dopo essere riuscito lungamente ad evitare il passaggio di truppe nemiche, nel 1645 gli svedesi entrarono in profondità nei territori austriaci occupando Náměšť. L'ex cancelliere si rifugiò allora in Carniola, assalito dal timore che Grafenegg, la sua piccola "corte" adorna di tappezzerie e quadri preziosi, sarebbe stata presto demolita. Eloquente testimonianza della sua ormai scarsa influenza a corte fu la devastazione compiuta a Peuerbach dagli stessi dragoni imperiali<sup>287</sup>. Per la prima volta Verda si trovò in gravi difficoltà economiche, tanto da dover raccomandare al figlio Ferdinando, che si trovava a Roma, di limitare le spese quotidiane. A questi rovesci reagì stoicamente, confidando nella Provvidenza: «Sed de omnibus Deo gratias ago, qui dedit et abstulit et ut spero, suo tempore redditurus est»<sup>288</sup>.

---

286 Alessandro da Ales a Francesco Barberini (Vienna, 28 aprile 1635), in Becker (a cura di), *Nuntiatuberichte*, vol. 7 cit., p. 717.

287 Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. V, pp. 106-107 (25-27 marzo 1645).

288 Il rimando è biblico: «Dominus dedit, Dominus abstulit» (Giobbe 21,1). Pare inoltre che Verdenberg non fosse immune dall'influenza del pensiero di Justus Lipsius (1547-1606) che tanta parte ebbe nella formazione della mentalità delle classi colte nobiliari nella prima metà del Seicento: Tersch, *"Prudenter, sincere, constanter"* cit., pp. 106-108.

Benreich / wann nur dasselbige Ende das Leben endet / so schreiet Er  
von den 74. Jahren des Alters / welche er erlebt / in die ewige Jahr / in  
die ewige Freud / und in den ewigen Frieden / allwo wir hoffentlich alle  
Freud und Friedenreich seyn werden / Amen.

### Ein zeitiger Hauffen Garben :

Welcher bey der

**Dreytäglichen Besingnuß**

Weiland des Hoch- und Wolgeborenen

Herin / Herin

**Johann Baptista /**

des Heiligen Röm. Reichs Graven von  
Verdenberg und Namest / Freyherrn zu Gravenegg /  
Herin zu Gravenwerth / Kofitz / Serus / Windorff / Schenberg /  
Dauingarten / Peurbach / Griechkirchen / Kemating / Pruck an der  
Aischach / Creis / Osterstein und Flednig / Obristen Erblandstall  
Weistern der Fürstl. Grabschafft Görz / der Röm. Kayf. Maj.  
Ferdinandi II. würcklichen geheimen Rath / Cammerern / und Des  
sterreichischen Hof- Cansler / wie auch Ferdinandi III. würck-  
lich geheimen Rath und Cammerern.

In einer Leich-Predige in St. Michaelis Pfarr- Kirch ein-  
geführt worden den 20. Septembris, Anno

1648.

D III

Ingre-

Fig. 34. Incipit dell'omelia funebre per Giovanni Battista Verdenberg  
(da Florentius Schilling, *Todten-Gerüst*, 1676)



## 10. LA MORTE E DOPO LA MORTE

Dal 1645 la sua salute cominciò a declinare<sup>289</sup>, la scrittura si fece incerta e a tratti illeggibile e alla fine dovette affidarsi completamente ad uno scrivano per le ultime annotazioni nel *Giornale*. Morì a Vienna il 16 settembre 1648<sup>290</sup>, mentre le potenze d'Europa si trovavano in Westfalia per porre fine a trent'anni di conflitti. I riti funebri nella chiesa di San Michele durarono tre giorni, dal 18 al 20 settembre, e culminarono nella solenne orazione pronunciata dal predicatore, nativo dell'Alsazia, Florentius Schilling (1602-1670).

Il barnabita, maestro in quello che era uno dei maggiori generi letterari e retorici della prima età barocca, era celebre per il trasporto che i suoi sermoni suscitavano nei fedeli. Egli dimostrò di essere il primo "biografo" di Giovanni Battista Verda e di averne frequentato a lungo la famiglia, grazie alla consuetudine del cancelliere con la *Michaelerkirche*. Tutta la corte, gli artisti e i musicisti dell'imperatore furono attratti dallo spettacolo, insieme solenne e toccante.

Don Florentius si dimostrò all'altezza e seppe unire la sua sconfinata erudizione con la conoscenza dell'animo del commemorato. Giocando abilmente sulle parole «cancelliere» e «cancello», Verdenberg divenne l'esempio di come la morte di un buon cristiano sia una buona morte, una morte virtuosa ed essa stessa una virtù, il passaggio dalla vita temporanea alla vita vera. Questo trapasso può essere aiutato dai sacramenti e dalla vicinanza dei propri cari. In quell'epoca l'agonia non era nascosta, ma esposta alla vista di congiunti e servitori come momento per l'estremo saluto. Così Schilling rappresentò Giovanni Battista in atto di congedarsi («Valete amici») dalla moglie, Maria Caterina, con cui condivise «un'anima, un corpo e un cuore per molti anni», dal figlio Ferdinando,

---

289 Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. V, p. 87 (5 febbraio 1645).

290 Una copia ms. del testamento di Giovanni Battista di Verdenberg (Vienna, 17 marzo 1648) è conservata in ASGO, Archivio Coronini Cronberg, *Atti e Documenti*, b. 177, fasc. 425. Riporta la notizia del decesso anche il cardinale d'Harrach: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. III, p. 187 (24 settembre 1648).

«conforto dei miei occhi, speranza di proliferazione del mio nome», dalla figlia Anna Camilla, alla cui sorella Maria Cecilia, morta da dodici anni, il padre andava a ricongiungersi. Il fratello Giovanni Pietro, che l'aveva seguito al servizio dell'imperatore Ferdinando, l'avrebbe accompagnato in pellegrinaggio al cospetto di Dio.

Anche accanto alla bara, Don Florentius ripercorse le principali tappe del favore sovrano, della lealtà dello statista e dei sempre maggiori incarichi, che ne portarono l'influenza ad eccedere la corte di Vienna e l'Austria, per estendersi a tutto il Sacro Romano Impero. Quindi il congedo dalla politica: «La morte m'appella dal Consiglio segreto, in cui il serenissimo Ferdinando mi chiedeva inclito avviso, e mi scusa ora che devo presentarmi alla corte più grande: e se principi stranieri e gentiluomini chiedono di me, ricorderò di aver servito Ferdinando II e Ferdinando III»<sup>291</sup>.

«Giudice era - esclamò Schilling - ed ora sarà giudicato» per i suoi meriti sulla terra, il seminario per gli studenti poveri dei gesuiti di Gorizia, il convento dei cappuccini di Mödling, la chiesa di San Michele, in cui i barnabiti avrebbero vegliato il suo corpo mortale e la sua anima immortale. «Ti avvii al sepolcro [...] tu nobile per la conquistata dignità, dispensatore di beni, gentile d'animo e benvoluto da Dio e dagli uomini»<sup>292</sup>. Il buon cristiano sarebbe stato ricordato ancora grazie ai suoi

---

291 Florentius SCHILLING, *Todten-Gerüst, das ist Wohlgegründte Ehren-Gedächtnuß Hochadelicher Cavalliern, Herren und Frauen, Deren Hoch-Adeliches Herkommen, Christlöbl. Taten seel. Tod in unterschiedlichen Leich-Predigten mit angenehmen Verfassungen der Welt zum Tugend-Spiegelvorgestellt worden*, Sulzbach, in Verlegung Johann Hoffmanns, Kunst- und Buchhändler in Nürnberg, 1676, pp. 29-60. Il barnabita iniziò il suo servizio nella chiesa di San Michele nel 1633, quando predicò per la prima volta di fronte alla coppia imperiale, Ferdinando II ed Eleonora, per la festa di Ognissanti. Da allora iniziò il suo successo tra l'élite cittadina e della corte, impressionata dal suo ardimento retorico ed argomentativo. Pubblicò la prima edizione delle omelie funebri come *Widerholt und vermehrte Amaradulcis. Oder Je länger Je lieber Der Leich- und Ehren-Predigten. P. D. Florentii Schilling Cler. Reg. S. Pauli Barnabiten Ordinari Prediger in der Kayserl: Pfarr-Kirch zu St. Michael in Wienn*, München, Jäcklin, 1675-1676 (include le orazioni per Maria Cecilia Verdenberg, pp. 1-24; Giovanni Battista Verdenberg, pp. 25-64; Maria Susanna von Puchheim, pp. 65-100; Maria Maximiliana von Waldstein, pp. 101-130).

292 Il riferimento al collegio di Gorizia è in Schilling, *Todten-Gerüst*, p. 54, dove però parla di «24 poveri nobili» per i quali «Synagogam ipse ædificavit nobis» (Lc, 7:5); Tomáš KNOZ, *Todten-Gerüst: Dobrá smrt ctnostného šlechtice v pohřebních kázáních*

lasciti e fondazioni e all'eloquenza dell'encomio funebre, destinato ad essere pubblicato in una fortunata raccolta. Verdenberg fu seppellito sotto una semplice lapide<sup>293</sup>. Il monumento funebre, ancora intatto, è in marmo e bronzo. Sopra l'epitaffio si vede un crocifisso e i committenti inginocchiati a mani giunte, a destra il conte in calzoncini larghi e manto alla spagnola, a sinistra la contessa con ampio collare; alle loro spalle il figlio Ferdinando e una figlia, forse l'amata Maria Cecilia<sup>294</sup>.

---

*Dona Florentia Schillinga*, in «Studia historica Brunensia», 51 (2002), pp. 119-134; inoltre *Id.*, *Krankheit, Tod und Verewigung von Adligen in der Frühen Neuzeit. Im Schnittpunkt von Historischer Anthropologie, medizinischer Anthropologie und Kunstgeschichte*, in Václav BŮŽEK, Dana ŠTEFANOVÁ (a cura di), *Menschen – Handlungen – Strukturen. Historisch-anthropologische Zugangsweisen in den Geschichtswissenschaften* (Opera historica, 9), České Budějovice, Jihočeská univerzita, 2001, pp. 81-115. «Nella predica sua funerale stampata s'afferma, che 8 giorni avanti la sua morte gli era apparso Christo, che l'avvisò che si dovesse preparare alla morte»: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. III, p. 200 (22 ottobre 1648).

- 293 L'iscrizione funebre recita *Excell. D. Ioannes Bapt. S. R. I. Comes de Verdenberg & Namesti B. in Grafeneg. Consil. Int. Camer. & Suprem. Austr. Cancel. Insignis promotor donat. CBS & Poss. Mort. D. 4. Septemb. A. 1648* *ibid. Sep. in sacello Nativ. DNI. Etat. 66*: Polleroß, *Adelige Repräsentation* cit., p. 250.
- 294 Erica TIETZE-CONRAT, *Das Grabmal des Grafen J. B. Verdenberg in der Michaelerkirche in Wien*, in «Kunstgeschichtliches Jahrbuch der K.K. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale», 1 (1907), coll. 141-146. L'iscrizione sepolcrale, risalente a cinque anni prima della morte, è riportata in Bordoni, *I Verda di Gandria* cit., p. 53: *Vivens mortalitatis memor, Joannes Baptista Sacri Romani Imperii Comes de Verdenberg et Namest, Liber Baro in Graveneg. Dominus in Gravenwert, Peurback, Rossitz, Flednig, Creutz, Oberstain et Schonberg, Supremus Haereditarius Dapiferorum Praefectus Ducalis Comitatus Goritiae, Divo Ferdinando II Imperatori, à consiliis secretioribus, eiusdemque cubicularius et aulae cancellarius. Post mortem suae Maiestatis et Augustissimi Filii Caesaris Ferdinandi III consiliarius intimus. Hoc sibi familiae corpuscolo, cineri, monumentum fieri fecit. Anno à Christo nato. M. DC.XL.III. Jacobi, Verdenberg* cit., p. 10. La vicinanza di don Florentius Schilling a Verdenberg è testimoniata dalle omelie funebri che pronunciò nei frequenti lutti che colpirono la famiglia e dalle citazioni, infrequenti ma patetiche, che dedicò alle sofferenze dei congiunti di Giovanni Battista Verda: Schilling, *Todten-Gerüst* cit., pp. 95-122 (orazione funebre per Maria Susanna Verdenberg nata Puchheim), 123-147 (Maria Maximiliana Verdenberg nata Wallenstein/Waldstein) e 368-385 (Adrian Enkevort). Maria Cecilia si aggravò per il dolore causato dalla perdita del suo bambino, ma affrontò con pazienza i dolori, le febbri, le palpitazioni di cuore e la spossatezza che la colpirono per settimane prima della morte: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. II, p. 135 (luglio 1636). La nuora, Maria Susanna von Puchheim, fu colpita da febbre altissima, mentre il genero Adrian Enkevort soffrì a lungo di gotta, male

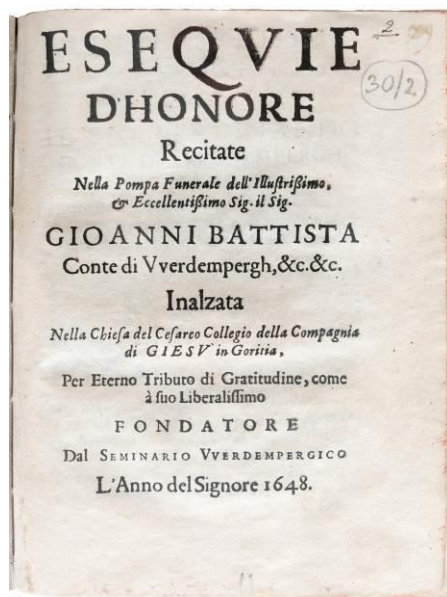


Fig. 35. *Esequie d'honore... In Udine, Appresso Nicolò Schiratti, 1648*  
(Gorizia, Biblioteca Civica, ms. 30/2; foto Rodolfo Coceancig)

Un ruolo peculiare di questa memoria dopo la morte lo ebbe Gorizia e il Seminario Verdenbergico. Qui l'eco della scomparsa dell'illustre benefattore giunse quasi subito e, dopo due mesi, i padri gesuiti «per eterno tributo di gratitudine» celebrarono delle «esequie d'honore» in una chiesa «abbastanza ampia e adorna per quei tempi» situata al piano terra del collegio della Compagnia di Gesù che dava sulla piazza del Travnik. Con barocca iperbole, secondo il panegirista ignaziano Giovanni Battista Posarelli, il fondatore del seminario è, dopo Eggenberg, «il secondo oracolo di Ferdinando II, vero Atlante della Fede Cattolica», anzi «l'unico pregio di questo illustrissimo Contado» che per aver «somministrato valorosi consigli a Cesare Ferdinando [...] pose in essecutione la salute dell'Alemanno Impero e Provincie Hereditarie»: un esempio per la gioventù che, sconfitta «l'impietà vomitata dall'hidra di Lutero», potesse raccogliere «frutti et onori»<sup>295</sup>.

---

invalidante ed incurabile. Schilling con sensibilità riconobbe l'importanza del dolore psicologico e mentale legato alla sofferenza fisica per il morente e per i suoi congiunti: Knoz, *Todten-Gerüst* cit., p. 124.

295 BIBLIOTECA CIVICA DI GORIZIA, ms. 30/2, *Esequie d'Honore Recitate Nella Pompa Funerale*



Fig. 36. La cappella e il convento della Castagnevizza (da Iconotheca Valvasoriana, 1660)

Il mecenatismo della famiglia Verdenberg, esaltato per la fondazione del Seminario, proseguì anche dopo la scomparsa del conte. Nel 1654 la vedova Maria Caterina Coronini volle dotare di una pala della Madonna l'altar maggiore della nuova cappella che i carmelitani scalzi avevano costruito per il loro convento sul colle della Castagnevizza presso Gorizia. La pala andò purtroppo dispersa con le soppressioni giuseppine, quando i frati furono costretti a lasciare il convento e l'altar maggiore fu smembrato e venduto, ma restano murate due lastre di marmo nero con iscrizioni votive in onore della Vergine: con accentuato gusto barocco si giocava sul nome del casato della benefattrice che vi fu sepolta<sup>296</sup>.

---

dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. il Sig. Giovanni Battista Conte di Vverdempergh, &c.&c. Inalzata Nella Chiesa del Cesareo Collegio della Compagnia di Gesù in Goritia [...] l'Anno del Signore 1648. L'autore dell'elogio funebre è il gesuita goriziano di origine bergamasca Giovanni Battista Posarelli (1583-1648): *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, c. 62r (= p. 187).

296 V . M . O . M . / Mariae / Pro . Partorum . Hic . Loci . Meritorum / Corona / Pro .



Fig. 37. Il sarcofago di Giovanni Battista Verdenberg  
(cripta della chiesa di San Michele, Vienna; foto Robert Passini)

Per consolidare le posizioni della sua famiglia il conte di Verdenberg impostò un'accorta politica matrimoniale. Salvo una ragazzina morta in tenera età, Lucia Petronilla, la prima a prendere marito nel 1635 fu Maria Cecilia (1618-1636). Per la figlia prediletta il cancelliere non badò a spese e volle che le nozze con il conte Giovanni Cristiano d'Herberstein (1610-1666)<sup>297</sup> fossero celebrate in maniera sontuosa nel Palazzo degli Stati Provinciali della Bassa Austria, nella via dei Signori (*Herrengasse*) di Vienna. Il prescelto era figlio di Wolf Siegmund von Herberstein, da cui Verda acquistò la signoria di Peuerbach. La secondogenita, Anna Camilla (1617-1677), nel 1644 fu data in moglie a Adrian Enkevort (1603-1663), un ufficiale fiammingo dell'esercito imperiale che aveva militato con

---

*Digna . Sacræ . Huius . Ædis / Coronide / Catharina / Com.ssa . de . Verdenberg . et . Namest . Nata . / Coronina . / L . B . de . Cromberg . / Hoc I . ut Perennet . I Marmoreo . / Corollario . / S . Qvam . Vides . Icona . / Coronavit . / Anno M . DC . LV .*, in Chiaro VASCOZZI, *Storia della Castagnavizza*, Gorizia, Paternolli, 1848, pp. 39-41. Nel marzo 1660 i gesuiti celebrarono nella loro chiesa un solenne ufficio dei defunti per la contessa, che nel 1638 aveva donato un elegante ostensorio d'argento da usare nelle processioni: *Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, cc. 54r e 74r (= pp. 68, 218-219).

297 Verdenberg affidò al genero incarichi di fiducia e, tra questi, la cura dei rapporti con gli Stati Provinciali goriziani: Giovanni Cristiano d'Herberstein a Domenico Baselli (Pettovia [Ptuj], 4 ottobre 1640), in ASGO, Archivio Coronini Cronberg, *Atti e Documenti*, b. 383, fasc. 1124.

Wallenstein e che si trovava ancora sotto le armi. Più tardi sarebbe diventato feldmaresciallo e, dopo aver combattuto durante la guerra franco-spagnola, avrebbe concluso la sua carriera con il trattato dei Pirenei (1659)<sup>298</sup>.



Fig. 38. *Stemma della Verdenberg*  
(cappella della Natività della chiesa di San Michele, Vienna)

---

298 Carl von LANDMANN, *Adrian Graf von Enkevort*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. 6, Leipzig, Duncker & Humblot, 1877, pp. 148-150. Verdenberg donò agli sposi il feudo di Ledeč nad Sázavou in Boemia, alienando il possedimento di Kácov e quindi ritirandosi dalla regione: Knoz, *Todten-Gerüst* cit., pp. 128-129. Enkevort fu catturato dagli svedesi, che ne ritardarono il rilascio nonostante le ingenti somme fornite dal suocero: Tersch, *Gottes Ballspiel* cit., p. 453. Il cardinale d'Harrach parla di 200.000 fiorini dati in vita ai due sposi: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. III, p. 200 (22 ottobre 1648). Sulla politica matrimoniale di Verdenberg: Knoz, *Državy Karla Staršího* cit., pp. 319-320.



Fig. 39. Samuel van Hoogstraten, *Ritratto di Giovanni Ferdinando Verdenberg*, 1652  
(Museum Briner und Kern, Winterthur)



L'unico figlio maschio di Verdenberg, Giovanni Ferdinando (1625-1666), depositario delle ambizioni del padre<sup>299</sup> e ciambellano di Ferdinando III dal 1651, ebbe un'infelice vita familiare. Si sposò la prima volta nel 1648 con una dama di corte, Maria Susanna von Puchheim (1630-1650)<sup>300</sup>, ma il primo bambino, Giovanni Battista, morì in fasce. Nove mesi più tardi nacque Caterina Elisabetta ma la madre fu colpita dalla febbre e mancò dopo otto giorni nel palazzo Verdenberg a Vienna. «Dalla culla alla tomba» («*Kindel-Bett, zugleich Todten-Bett*»), commentò afflitto il barnabita. Anche Maria Maximiliana von Waldstein (1636-1654)<sup>301</sup> morì di parto dopo un anno di matrimonio. Don Florentius ebbe ancora parole toccanti, ricordando l'esempio di Maria Cecilia, «giovane matrona, diciottenne eroina», anch'ella perita in seguito al travaglio. Ferdinando intraprese allora un pellegrinaggio a Loreto e proseguì per Roma per fare compagnia al cardinale d'Harrach durante il conclave che

---

299 Il *Giornale* è principalmente destinato al «caro figlio» e si sofferma solo salutariamente sulla moglie e sulle figlie: Tersch, «*Prudenter, syncere, constanter*» cit., pp. 100-101. Ferdinando studiò ad Ingolstadt e a Roma, dove il padre lo mandò in *grand tour*; con il suo precettore, un «capitan della Torre», Giovanni Simone (figlio di Carlo, fu tenente colonnello nell'esercito imperiale, nel 1659 sposò in seconde nozze Domitilla, figlia di Rodolfo Coronini, e morì nel 1668). Contrariamente ai voleri del padre, Ferdinando si fermò tre mesi a Bologna prima di arrivare nella città eterna. Giovanni Battista, che fece delle donazioni al santuario della Madonna di San Luca, preferiva che il figlio completasse la sua educazione nobiliare imparando la scherma, l'equitazione e il ballo, anziché approfondire ulteriormente gli studi giuridici per cui lo Studio felsineo era famoso: *Giornale*, HS 38, fol. 78. Tra il giovane e il figlio del Collalto, Claudio, non correva buon sangue e «quasi erano per venire ad un duello [...] ma fu per tempo ad ambidue dalla corte intimato l'arresto»: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. III, p. 51 e vol. V, p. 406 (15 luglio 1647).

300 A 10 anni entrò al seguito dell'imperatrice Maria Anna: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. II, p. 472 (8 giugno 1648). Sulle trattative matrimoniali: *ibidem*, vol. III, p. 63 (18 settembre 1647). Le nozze con Maria «Sändl» furono celebrate alla corte dal vescovo di Vienna; al termine «mangiò la sposa con la regina [Maria Anna] in una stanza, et il sposo con il Re [Ferdinando IV] in un'altra»: *ibidem*, p. 94, vol. V, p. 466 (11 gennaio 1648).

301 «In Vienna passorno domenica [23 febbraio 1653] passato benissimo le nozze del conte di Werdenberg con la freille Mäxl [Maria Maximiliana] di Wallstein, e massime il 2° giorno in caso del sposo posero de' bellissimi fiori sopra i frutti e confetti, fatti venire a posta dall'Italia»: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. III, pp. 682-683 (28 febbraio 1653), vol. V, p. 696 (1 marzo 1653).

ellesse Alessandro VII (1655)<sup>302</sup>. Anche se si sposò un'ultima volta nel 1660 con la baronessa Polyxena von Herberstein (1637-1690), Ferdinando Verdenberg scomparve senza discendenti maschi<sup>303</sup>.



Fig. 40. Stemma di Verdenberg  
sul portale del castello di Peuerbach

- 
- 302 Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. IV, pp. 68-69 (19 marzo 1655) e 90 (7 aprile 1655: elezione di Fabio Chigi); il conte di Verdenberg «forse si fermerà qui ancora un paio di mesi buoni»: *ibidem*, vol. VI, pp. 27-28 (15 aprile 1655).
- 303 Per il terzo matrimonio si pensò ad una giovane della famiglia Attems: Keller, Catalano (a cura di), *Die Diarien und Tagzettel... von Harrach* cit., vol. VI, p. 616 (20 aprile 1659); quindi alla Herberstein: *ibidem*, p. 686 (19 settembre 1659). Per colmo della disgrazia anche l'ultimo figlio, frutto di questa unione, non sopravvisse: *ibidem*, vol. VII, p. 44 (5 aprile 1661). La coppia ebbe un'altra figlia, Maria Cecilia, sposata Kollonitz (1654-1700): Jakob Christoph ISELIN, *Allgemeines historisches Lexicon*, Leipzig, 1740, p. 1326. Ferdinando Verdenberg continuò la tradizione di famiglia e fu giudice assistente alla corte di giustizia della Moravia. Sul piano artistico proseguì i programmi di suo padre. Tra le diverse opere acquisì una tela dalla bottega del Guercino (*San Luca mostra un dipinto della Madonna col Bambino*), fece dipingere il proprio ritratto dal fiammingo Samuel Dirksz van Hoogstraten (1627-1678) e commissionò al pittore ticinese Carpofo Tencalla (1623-1685) nuovi stucchi ed affreschi per il castello di Náměšť. I soggetti mitologici rappresentati celano il profondo turbamento di Ferdinando per i lutti che non smisero di perseguirlo: Martin MÁDL, *'Mors et vita, hyems et aestas, longe et prope': Carpofo Tencalla's Paintings in Náměšť nad Oslavou*, in «Umění/Art», 59 n. 2-3 (2011), pp. 214-236; Petr MAŤA, *Ferdinand z Verdenberka (1625-1666) mezi Rakousy, Moravou a Římem*, *ibidem*, pp. 285-297; Jana ZAPLETALOVÁ, *A New Guercino: copy or replica*, in «Umění/Art», 58 (2011), pp. 297-302.



Fig. 41. Friedrich Stoll, *Maria Cecilia Verdenberg, Maria Anna Lamberg, Caterina Coronini* (particolare dalla pala di Strass, 1636)

Il titolo di conte di Verdenberg passò così ai figli di Giovanni Pietro Verda (1578-1653), Alessandro (1625-1672)<sup>304</sup> e Giovanni Battista (1629-1696), quindi ai rampolli di Alessandro, Giovanni Filippo (1660-1733)<sup>305</sup>, e

---

304 Come nuovo patrono del Seminario Verdenbergico, Alessandro nel 1667 donò i generosi premi agli studenti che rappresentarono il dramma *Maurizio imperatore d'Oriente: Historia Collegii Goritiensis* cit., vol. I, c. 92v (= p. 257).

305 Il suo diritto di maggiorascato ricadde nella famiglia Enkevort, in quanto dal matrimonio con Cecilia Cristina von Schallenberg (1658-1690) nacquero due figli che premorirono al padre: Maria Aloisia (1688-1722), coniugata con Karl Michael von Sinzendorf (1686-1762), e Casimiro Venceslao (1693-1732), che nel 1728 si recò a Gorizia per rappresentare il padre come «gran contestabile» ereditario della Contea in occasione della visita di Carlo VI e nel 1730 sposò Maria Michaela von Gilleis: Iselin, *Allgemeines historisches Lexicon* cit., p. 1378; Johann HÜBNER, *Vervolgen tot de staatkundige Historien synde een Verhaal van den Jaare 1708 tot 1740*, vol. 9, Leyden, Cornelis Haak, 1745, pp. 331, 337; Antonio DALL'AGATA, *Gorizia in giubilo per l'aspettato arrivo dell'augustissimo imperator Carlo VI*, Venezia, Finazzi, 1728, pp. 76-77; Morelli, *Istoria* cit., vol. III, pp. 10-12; Johann Samuel ERSCH, Johann Gottfried GRUBER (a cura di), *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste, Erste*

di Giovanni Battista, Giovanni Pietro (1652-1710), che a sua volta ebbe solo una figlia, Maria Anna Barbara (1697-1755, coniugata Lichnowsky), l'ultima della stirpe che il primo cancelliere austriaco aveva sperato di elevare tra i "grandi" dell'Impero. Salvo il figlio Ferdinando e il genero Enkevort, nessuno dei suoi discendenti ebbe un ruolo pubblico rilevante.

Si avverava così l'ammonimento che lo stesso Giovanni Battista Verda aveva lasciato nel *Giornale*: «Paucos beavit Aula, multos perdidit / Immo et quos beavit, in quantum potuit, perdidit»<sup>306</sup>. Questo scetticismo sulla vita di corte, che poteva togliere rapidamente così come aveva dato, non va letta come una critica al sovrano. Verdenberg si distinse infatti nel far proprio il disegno di Ferdinando II di una monarchia asburgica fondata sull'autorità della dinastia, della chiesa e dell'aristocrazia. La solidità di questo edificio, che più volte era sembrato sul punto di crollare, si confermò negli anni 1640: solo Vienna non fu lambita dai venti di crisi che sconvolsero le altre monarchie europee (la Fronda in Francia; la rivoluzione di Cromwell in Inghilterra; le rivolte del Portogallo, della Catalogna e di Napoli contro il re di Spagna).

L'abilità del governo ferdinandeo di coinvolgere i nobili rappresentati negli Stati Provinciali portò allo sviluppo di un "assolutismo temperato" in cui le forti identità regionali non si sentivano minacciate. La realizzazione di una monarchia assoluta restava però ancora sulla carta, in

---

*Section. A-G, vol. 34 (Em-Enstasis), Leipzig, Brodhau, pp. 191-192 (sub voce Enckevoirt); Johann Evang KIRNBAUER VON ERZSTÄTT (a cura di), Siebmachers grosses und allgemeines Wappenbuch, XXVI, Der niederösterreichische landständische Adel. Vierten Bandes vierte Abteilung, zweiter Teil S-Z, Neustad an der Alsch, Bauer und Raspe, 1919 (rist. anast. 1983), p. 449; Lucia PILLON, Cristiano MENEGHEL (a cura di), Notabilia quaedam. I diari dei notai Valentino e Matteo Dragogna, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 2019, § 1146, pp. 340-341 (qui la morte di Casimiro Venceslao è collocata tra l'11 giugno 1730 e il 19 giugno 1733). Nel 1733 la carica ereditaria di gran maestro del bastone della Contea di Gorizia passò al conte Georg Christoph Stürgkh, appartenente alla famiglia di origine stiriana aggregata alla nobiltà goriziana nel 1685. A Casimiro Venceslao Verdenberg è legato il manoscritto CZ-Bm13268 della BIBLIOTECA REGIONALE DELLA MORAVIA (Brno), una ricca silloge di pezzi intavolati al liuto compilata nel 1713.*

306 Secondo lo storico Rodolfo Coronini «sarebbe ancor più alto montato, se la sua moderazione, e modestia fosse stata vinta dall'ambizione; mentre essendogli stato offerito dall'Imperatore il Diploma di Principe, pregò Sua Maestà a non volerlo esporre più oltre alla invidia degli emoli, collocandolo in un posto tanto eminente, da cui sarebbe più la caduta precipitosa»: *Fasti goriziani* cit., p. 15.

assenza di un esercito stabile e di una capillare raccolta fiscale in grado di sostenere il governo. Va però riconosciuto che l'autorità cesarea, nonostante il conflitto in Germania e i ripetuti rovesci, ne uscì decisamente rafforzata rispetto all'epoca dei deboli Rodolfo II e Mattia. Come dimostrò la Pace di Praga, capolavoro politico del cancelliere, quanto più l'imperatore si affermava come garante della *pax religiosa*, tanto più promuoveva l'unione dei principi, rimuovendo i presupposti del conflitto confessionale senza abdicare al principio della difesa del cattolicesimo. La Controriforma fece notevoli progressi, anche per merito di Giovanni Battista Verdenberg e della sua famiglia, ma la piena ricattolicizzazione dei domini asburgici non sarebbe avvenuta che dopo l'avvento di Leopoldo I. L'uniformità religiosa fu il preludio di una maggiore coesione politica nei Paesi ereditari, che si sarebbe avviata solamente dopo la presa d'atto della frammentazione dello spazio germanico sanzionata dalla pace del 1648.

La coscienza di Verdenberg di aver dato il proprio contributo individuale, in una realtà dove ogni potere ed ogni gloria sembravano per propria natura caduchi, si conciliava con la consapevolezza di aver adempiuto in un modo che riteneva esemplare ai suoi compiti di politico, di proprietario e di padre. «Uomo di radicato orgoglio, consapevole delle sue capacità, egli seppe temperare l'ambizione di una folgorante carriera con la razionalità e la prudenza»<sup>307</sup>. Il cancelliere che veniva da «un paese sì di piccola dimensione, come è la nostra Contea, più dal caso che da una Provvidenza diretto»<sup>308</sup>, aveva dimostrato in decenni di servizio di essere rimasto fedele al suo motto di «sincerità, prudenza, costanza».

Il ricordo del cancelliere rimase vivo a lungo. Il più brillante esempio di quella esaltazione della memoria che lo stesso Verda cercò nelle committenze artistiche e nei benefici religiosi risale al 1780 con i distici latini dei *Fasti goriziani* di Rodolfo Coronini, portati in italiano da Lorenzo da Ponte<sup>309</sup>:

---

307 Bressan, *L'ambizione temperata dalla saggezza* cit., p. 69.

308 Donatella PORCEDDA, «Un paese sì di piccola dimensione, come è la nostra Contea, più dal caso che da una Provvidenza diretto»: autorità sovrana, potere nobiliare e fazioni a Gorizia nel Seicento, in «Annali di storia isontina», 2 (1989), pp. 9-29.

309 Coronini Cronberg, *Fasti goriziani* cit., vv. 81-88, pp. 14-15.

*Dum secreta sibi regnorum credita servat,  
De Verdembergo fit quoque Verda Baro,*

*Hunc linguae variae decorant, doctrinaque legum,  
Exornant artes, & pietatis amor:*

*Plaudit huic populus, collaudant Aula, Ministri,  
Cunctaque consilio stantque, caduntque suo:*

*Si Morum excipias, nati Cancellarius alter  
Clarius, aut Verdae par aliquando fuit.*

Mentre lo stato o Verda, i dritti sui  
T'affida, al grado di Baron ascendi  
Di Werdembergo, opra de merti tui.  
Tu da varj idiomi, onore prendi  
Tu da la scienza delle leggi, e il petto  
Al più bel foco di pietade accendi.  
A te dà lode il popolo soggetto  
Tu fe' a la Corte, e tu a Ministri caro,  
E l'alma delle cose è il tuo intelletto.  
Fuor solo il Moro, altri giammai più chiaro  
Cancelliero vantar non puote il mondo,  
Né puote altri col Verda andar del paro.

## TAV. 1. GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA VERDENBERG

Giacomo Verda de Olivis (n.25.9.1558, q. Nicasio), giurisperito;

sposa I. Maddalena Morosini, figlio:

1. **Giovanni Pietro** (20.10.1578-22.6.1653), dottore in medicina e filosofia, cavaliere e palatino personale (20.5.1622);

sposa I. Maria Anna Lamberg, figli:

1. **Alessandro** (1625-1672), nuovo capofamiglia

sposa II. Agata Francesca Giovio, figlio:

2. **Giovanni Battista** (1629-3.5.1696) → il padre Giovanni Pietro fonda per lui la linea Verdenberg-Judenau;

sposa Christine Margarete von Winz (m.1674), figlio:

1. **Giovanni Pietro** (3.2.1652-16.3.1710);

sposa (22.5.1689) Maria Anna von Hallweil (Hallwyl)<sup>310</sup> (ca.1670-16.5.1700), figlie:

1. **Anna Barbara Cajetana** (1697-12.4.1755);

sposa (1720) Franz Karl Leopold Bernhard Lichnowsky (1690-1742), figli:

1. Franziska Lichnowsky (1725-1787)

2. Johann Karl Amadeus Ferdinand

Lichnowsky von Verdenberg (1730-1788)

3. Maria Antonia Lichnowsky (m.1790)

3. Eleonora Caterina (ca.1630-18.3.1660), sposa Pedro de Ugarte (m.1692), con figli

sposa II. (1580) Renata Cronschall, figlio:

2. **Giovanni Battista** (ca.1582-16.9.1648), nuovo capofamiglia

---

310 Maria Anna von Hallweil (Hallwyl), figlia di Johann Sebastian (14.1.1622-16.5.1700) e di Maria Juliana contessa von Herberstein (m.ca.1715).

**Giovanni Battista Verda di Verdenberg**<sup>311</sup> (ca.1582-16.9.1648);

sposa (4.6.1614) Maria Caterina Coronini Cronberg<sup>312</sup> (ca.1590-13.3.1660), figli:

1. Anna Camilla (28.6.1617-1677);

sposa (1635) **Adrian von Enkevort**<sup>313</sup>(20.8.1603-3.6.1663),

feldmaresciallo, figlio:

1. Ferdinand Leopold Franz von Enkevort (1645-1710)

2. Maria Cecilia (1618-16.6.1636);

sposa (11.11.1635) Hans Christoph conte von Herberstein<sup>314</sup> (1610-

6.6.1666), figlio:

1. Johann Ignaz von Herberstein (n.12.6.1636)

3. Lucia Petronilla (1624-16.3.1638)

4. Giovanni **Ferdinando** (22.10.1625-27.3.1666), nuovo capofamiglia

---

311 Il fedecomesso di Giovanni Battista conte di Verdenberg è datato 17 marzo 1648: un estratto è pubblicato in *Codex Austriacus ordine alphabetico compilatus*, Pars prima, Wien, Leopold Voigt, 1704, pp. 347-348.

312 Maria Caterina Coronini Cronberg, figlia di Cipriano Coronini e di Taddea Delmestri.

313 Adrian von Enkevort, figlio del sergente Wilhelm (Willem Enckenwoirt o Enckenvoirt).

314 Hans Christoph conte von Herberstein, figlio di Wolf Siegmund von Herberstein (1594-ca.1640) e di Anna Susanna von Teuffenbach (m. 1656), si risposa con Anna Margaretha Susanna Ciculini von Szomszédvár e Stubicza (m.5.11.1679).



Giovanni Ferdinando (22.10.1625-27.3.1666);

sposa I. (5.1.1648) Maria Susanna von Puchheim<sup>315</sup> (13.9.1630-12.4.1650), figli:

1. Giovanni Battista (29.3.1649-4.6.1649)

2. Caterina Elisabetta (4.4.1650-7.5.1667);

sposa (26.4.1666) Maximilian Adam von Waldstein (1626-26.11.1706),  
consigliere di Stato;

sposa II. (23.2.1653) Maria Maximiliana von Waldstein<sup>316</sup> (15.11.1634-  
24.4.1654), figlia:

3. Maria Cecilia (24.4.1654-6.2.1700);

sposa (1672)<sup>317</sup> Georg Wilhelm von Kollonitz<sup>318</sup> (...5.1637-20.1.1713),  
figli:

1. Maria Anna von Kollonitz (ca.1673-13.1.1727)

2. Leopold Johann von Kollonitz (n.25.7.1674)

3. Maria Maximiliana von Kollonitz (17.7.1675-21.8.1695)

4. Ferdinand Ernst von Kollonitz (m. tra il 13.9.1700 e il 1703)

5. Ferdinand Anton von Kollonitz (15.8.1679-11.8.1700)

6. Johann Baptist von Kollonitz (1681-9.8.1694)

7. Maria Theresia von Kollonitz (m.15.5.1707)

8. Maria Franzisca von Kollonitz (18.7.1687-15.1.1746)

9. Maria Elisabeth von Kollonitz (m.17.5.1692)

10. Maria Josepha von Kollonitz (25.3.1688-19.2.1689)

?11. *Maria Elisabeth Susanna von Kollonitz (m.1700)*

sposa III. (29.6.1659) Polyxena von Herberstein (17.2.1637-14.10.1690)<sup>319</sup>, figlio:

4. *Giovanni Pietro?* (28.9.1660-28.9.1660)

---

315 Maria Susanna von Puchheim, figlia di Johann Rudolf (ca.1600-17.1.1651) e di Maria Elisabetha von Trautson (ca.1610-1663).

316 Maria Maximiliana von Waldstein, figlia di Ladislaus Burian von Waldstein (1596-8.10.1645) e di Anna Maria von Starhemberg, nonché sorella di Maximilian Adam.

317 NIEDERÖSTERREICHISCHE LANDESARCHIV, HA Ottenstein, Karton D-V-2, Fasz. 1605, 1672.

318 Karl von KUEFSTEIN, *Studien zur Familiengeschichte in Verbindung mit der Landes- und Kulturgeschichte*, 4 voll., Wien - Leipzig, Wilhelm Braumüller, 1908-1928, vol. IV (1928), p. 27.

319 Polyxena von Herberstein, figlia di Günther barone von Herberstein (5.2.1594-4.8.1655) e di Eva Regina von Starhemberg (1599-24.9.1663), si risposa (17.10.1667) con Georg Sigmund Kazianer (8.1.1635-3.3.1687). La loro unica figlia, Maria Josefa Eleonora Kazianer (19.7.1668-entro il 24.2.1728), erede del castello di Wildhaus, sposa il generale goriziano Giuseppe Rabatta (18.6.1661-30.4.1731).

Alessandro (1625-1672);

sposa (2.6.1649) Maria Justina von Saint-Hilaire (m.1683), figlio:

1. **Giovanni Filippo** (1660-19.4.1733), ultimo maschio della sua stirpe;

sposa I. (1684) Cecilia Cristina Rebecca von Schallenberg<sup>320</sup> (1658-27.9.1690), figlie:

1. Maria Josefa Rosina (1687-1745);

sposa (23.1.1712) Anton Sidonius von Hohenzollern-Sigmaringen<sup>321</sup> (20.1.1681-13.8.1719), figlio:

1. Carl Philipp Anton von Hohenzollern-Sigmaringen (n.2.11.1712)

2. Maria Luisa (1688-11/12.9.1722);

sposa Carl Michael von Sinzendorf (16.9.1686-17.4.1762)

3. Carlotta Marta (27.7.1690-27.7.1690)

sposa II. (1692) Maria Isabella (Elisabetta) Lamberg<sup>322</sup> (ca.1671-1737), figli:

4. **Casimiro Venceslao** (1693-1732), cavaliere (12.4.1729);

sposa (11.6.1730) Maria Michaela von Gilleis<sup>323</sup>

5. Flora (1694-19.5.1698)

6. Giovanni Battista (1695-1695)

7. Adamo Antonio (m. infante)

2. Maria Margherita (ca.1665-1705);

sposa (12.10.1684) Christoph Adam Kazianer<sup>324</sup> (m. estate 1705)

3. Maria Barbara (m. tra 11.5.1701 e 30.6.1702);

sposa Georg Carl von Ruessenstein (14.4.1658-3.10.1724), camer. ces.

4. Maria Francesca Caterina Susanna;

sposa (1.6.1705) Nicolò Paolo Bucelleni<sup>325</sup> (n.ca.1675), camer. ces.

5. Maria Anna;

sposa [*Ferdinand Franz Albert?*] von Wahl [(m.1702)].

---

320 Cecilia Cristina Rebecca von Schallenberg, figlia di Christoph Ehrenreich (1616-1678) e di Anna Franziska von Schärffenberg (m.1678).

321 Anton Sidonius von Hohenzollern-Sigmaringen, figlio di Maximilian (20.1.1636-13.8.1689), principe regnante, e di Maria Clara von Berg-s'Heerenberg (27.4.1635-15.7.1715).

322 Maria Isabella (Elisabetta) Lamberg, figlia di Johann Albrecht (Albert) (1634-1.3.1683) e di Johanna Barbara von Oppel (m.20.5.1704).

323 Maria Michaela von Gilleis, figlia di Georg Franz Anton (2.4.1674-30.11.1729) e di Maria Maximiliana Sidonia von Althann (6.5.1675-23.3.1724).

324 Christoph Adam Kazianer, figlio di Johann Weikhard Kazianer (1624-1693 o 13.7.1701) e di Beata Renata von Tattenbach (1626-19.5.1707).

325 Nicolò Paolo Bucelleni (n.ca.1675), figlio di Giovanni Andrea (ca.1650-1708) e di Eva Maria Rechpacher (m.1691).



Fig. 42. *Monumento funebre della famiglia Verdenberg, 1643*  
(cappella della Natività della chiesa di San Michele, Vienna; foto Robert Passini)

## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

### A

- Agnelli Soardi, Vincenzo (1581-1644), vescovo di Mantova, 47-48, 59, 61-64, 67
- Alberto VI di Wittelsbach (1584-1666), conte di Baviera-Leuchtenberg, 19
- Alberto VII d'Asburgo (1559-1621), arciduca, 18, 39
- Aldobrandini, Settimia (1583-dopo il 1645), 122
- Aldringen, Hans Markus von (1592-1664), vescovo di Seckau, 107
- Aldringen, Johann von (1583-1634), generale, 66, 107
- Ales, Alessandro da (1621-1636), cappuccino, 113, 134
- Alessandro VII (1599-1667), papa, 146
- Anna d'Asburgo (1585-1618), imperatrice, 92
- Asburgo, famiglia arciducale e imperiale, 13, 17-18, 21, 26, 28, 30, 32, 35-36, 44, 49-50, 52, 55, 57, 80-81, 84, 86-87, 92, 105, 115, 129, 131
- Attems, famiglia nobile goriziana, 130, 146
- Attems, Ermanno d' (1564-1611), presidente della Camera di Graz, 93
- Attems, Giacomo d' (1526-1690), aio dell'arciduca Ferdinando, 93
- Attems, Ursula d' (1621-1656), maggiordoma maggiore, 40
- Attems-Sembler, famiglia nobile goriziana, 93
- Avolio, Giacomo, vicario di Cormons (1648), 127
- Aytona, Francisco de Moncada, marchese di (1586-1635), ambasciatore, 59, 62

### B

- Baglioni, Malatesta (1581-1648), nunzio, 108-109, 112-113, 117, 119, 121, 123
- Barberini, Francesco (1597-1679), cardinale, 46, 70, 106, 110, 112-113, 121-122, 134
- Battisti, Carlo (1882-1977), bibliotecario e glottologo, 119
- Bolognesi, Ottavio (1580-1646), diplomatico, 76-77
- Breunner, Siegfried Leonhard (1596-1667), consigliere cesareo, 126
- Brûlart, Charles (ca.1570-1649), ambasciatore, 75
- Buquoy, Karl Bonaventura (1571-1621), generale, 43

## C

- Cadereyta, Lope Díez de Aux de Armendáriz, marchese di (ca.1575-1644),  
78
- Calice, Enrico de (1831-1912), ambasciatore, 9
- Carafa, Carlo (1584-1644), nunzio, 40-41, 45, 50, 57
- Carlisle, James Hay conte di (ca.1580-1636), ambasciatore, 63
- Carlo d'Asburgo "il Postumo" (1590-1624), arciduca e vescovo, 20
- Carlo I di Gonzaga-Nevers (1580-1637), duca di Mantova e Monferrato, 47,  
57-64, 66, 77, 83
- Carlo I Stuart (1600-1649), re d'Inghilterra e Scozia, 123
- Carlo II d'Asburgo (1540-1590), arciduca dell'Austria Interna, 17-18, 20, 23
- Carlo V d'Asburgo (1500-1558), imperatore, I re di Spagna, 13, 58, 115
- Carlo VI d'Asburgo (1685-1740), imperatore, 147
- Carlo Emanuele I (1562-1630), duca di Savoia, 60, 64, 77, 81
- Castañeda, Sancho de Monroy, marchese di (1576-1646), ambasciatore,  
88
- Cecilia Renata d'Asburgo (1611-1644), arciduchessa, 123
- Cesare II Gonzaga (1592-1632), duca di Guastalla, 61, 63-64
- Clemente VIII (1536-1605), papa, 57, 122
- Collalto, Claudio di (1628-1681), consigliere aulico, 145
- Collalto, Rambaldo di (1579-1630), presidente del Consiglio aulico di  
guerra, 11, 43, 48, 63-66, 70, 76-77, 107, 116
- Colloredo-Mels (Walsee), Rodolfo di (1585-1657), generale, 30
- Contarini, Angelo (1581-1657), ambasciatore, 67
- Coraduz, Rodolfo (ca.1560-1618), diplomatico, 39
- Coronini Cronberg, famiglia nobile goriziana, 25, 128
- Coronini Cronberg, Cipriano (m.1615), 25
- Coronini Cronberg, Domitilla (1631-1665), 145
- Coronini Cronberg, Giovanni Maria (m.1616), 18-20, 25-26, 43, 52, 69, 93
- Coronini Cronberg, Maria Caterina (m.1660), 25, 27, 31, 69, 98, 104, 134,  
141
- Coronini Cronberg, Orfeo (m. entro il 1614), 69
- Coronini Cronberg, Pietro Antonio (1623-1664), 132
- Coronini Cronberg, Pompeo (ca.1581-1646), vescovo di Pedena e poi di  
Trieste, 69-70, 106

Coronini Cronberg, Rodolfo (1589-1648), militare e letterato, 43, 51, 90, 125-126, 145, 147  
Coronini Cronberg, Rodolfo (1731-1791), storico e amministratore, 93, 148-149  
Coronini Cronberg (San Pietro), famiglia nobile goriziana, 93  
Crenn, Adamo, studente goriziano (1596), 18  
Cristiano IV (1577-1648), re di Danimarca, 53, 57  
Cromwell, Oliver (1599-1658), condottiero e statista, 148  
Cronschall, Renata, madre di Giovanni Battista Verda (ca.1582), 17  
Cumar, Michele (ca.1592-1653), francescano, 109-110

## Č

Čejk, Karel, possidente, 131

## D

Da Ponte, Lorenzo (1749-1838), poeta, 149  
Della Torre (Santa Croce-Bleiburg), Enrico Mattia (1567-1640), ribelle, 29-30, 87  
Della Torre (Santa Croce), Francesco (1508-1586), capitano di Gorizia, 29  
Della Torre (Villalta), Carlo (ca.1560-dopo il 1607), 145  
Della Torre (Villalta), Giovanni Simone (m.1668), colonnello, 145  
Della Torre (Villalta), Luigi (m.1636), colonnello, 132  
Della Torre Valsassina, famiglia nobile goriziana, 48  
Della Torre Valsassina, Francesco Febo (ca.1593-ca.1670), 108-109  
Della Torre Valsassina, Raimondo (1556-1623), ambasciatore, 108  
Delmestri, famiglia nobile cormonese, 106  
Delmestri, Giovanni, 106  
Delmestri, Giovanni Battista, 106  
Delmestri, Leonardo, 26  
Delmestri, Luca (1586-1657), arcidiacono di Gorizia, 106  
Delmestri, Pietro, avvocato (1562), 106  
Delmestri, Stefano, 26  
Delmestri, Taddea, 25  
Delmestri, Giovanni Vito (1588-1660), 26  
Dietrichstein, famiglia nobile boema, 47

Dietrichstein, Franz von (1570-1636), cardinale e vescovo di Olomouc, 20, 80, 82, 114, 116, 123, 134-135

Diodati, Fabio (ca.1614-1636), ufficiale, 120-121

Diodati, Giulio (1594-1635), generale, 120

## E

Eggenberg, famiglia principesca stiriana, 93

Eggenberg, Giovanni Antonio I (1610-1649), conte-principe di Gradisca, 23, 117

Eggenberg, Hans Ulrich von (1568-1634), ministro principale, 11, 14, 23-25, 29-30, 32, 37, 41-42, 44-48, 51-52, 54, 57-61, 63-64, 72, 75, 78, 80, 82-83, 85-86, 88-90, 92-93, 105, 107, 111-112, 125, 140

Eggenberg nata Harrach, Maria Franziska (1602-1676), 47

Eleonora d'Asburgo (1534-1594), duchessa di Mantova e Monferrato, 57

Eleonora Gonzaga (1598-1655), imperatrice, 38, 40, 56, 119, 122, 138

Enkevort, famiglia nobile fiamminga, 147

Enkevort, Adrian von (1603-1663), feldmaresciallo, 90-91, 139, 142-143, 148

Ernesto d'Asburgo (1553-1595), arciduca, 18

## F

Fanini, Luca (1583-1656), gesuita, 59, 82, 103

Federico V di Wittelsbach-Simmern (1596-1632), elettore palatino, 30, 41, 44, 113, 123

Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564), imperatore, 57, 129

Ferdinando II d'Asburgo (1578-1637), imperatore, 11-14, 18, 20-23, 25-26, 28-33, 35-36, 38-42, 44, 49-51, 53-60, 62-67, 69, 73, 75-78, 81, 83-90, 92-93, 98, 106, 108, 111-112, 115-116, 118-120, 123, 125, 128-129, 133-134, 138, 140, 148

Ferdinando III d'Asburgo (1608-1657), imperatore, 20, 42, 49-51, 73, 94-95, 112-113, 119, 123, 125-126, 138, 145

Ferdinando IV d'Asburgo (1633-1654), re dei Romani, 94

Ferdinando d'Asburgo (1529-1595), conte del Tirolo, 129

Ferdinando d'Asburgo (1609-1641), cardinal-infante, 114

Ferrante II Gonzaga (1563-1630), duca di Guastalla, 57-58

Ferrari, dottore (1630), 67  
Filippo II d'Asburgo (1527-1598), re di Spagna, 41  
Filippo III d'Asburgo (1578-1621), re di Spagna, 29, 31, 33, 45, 58  
Filippo IV d'Asburgo (1605-1665), re di Spagna, 33, 45, 47, 50, 60, 62, 78, 82, 86-87  
Fischer von Erlach, Johann Bernhard (1656-1723), architetto, 93  
Formentini nata Rohrbach, Anna Maria (1587-1629), maggiordoma maggiore, 40  
Francesco I d'Este (1610-1658), duca di Modena, 76  
Fürstenberg, Wratistlaw von (1584-1631), presidente del Consiglio aulico, 42, 66, 90

## G

Gábor Bethlen (1580-1629), principe di Transilvania, 30, 53, 80  
Gabrieli, Giovanni (1557-1612), compositore, 14  
Galbiati, Prospero, francescano (1633), 109  
Gallas, Mattia (1587-1647), generale, 109  
Giacinto da Casale (1575-1627), cappuccino, 113  
Giacomo Stuart (1566-1625), I re d'Inghilterra e VI di Scozia, 113  
Gilleis, Maria Michaela von, 147  
Giovanna d'Austria (1547-1578), granduchessa di Toscana, 57  
Giorgio II (1605-1661), langravio d'Assia-Darmstadt, 88  
Giovanni II Casimiro Vasa (1609-1672), fratello del re di Polonia, 119  
Giovanni Giorgio II di Wettin (1613-1680), duca di Sassonia, 84, 113, 116  
Giovanni Siro (1590-1645), conte di Correggio, 76-77  
Giuseppe II d'Asburgo-Lorena (1741-1790), imperatore, 127  
Gonzaga, famiglia ducale, 57-58  
Gonzaga (Castiglione), Francesco (1577-1616), 120  
Gonzaga (Castiglione), Giovanna (1612-1688), 120-122  
Gonzaga (Novellara), Lavinia (1607-1639), 197  
Gorzer, famiglia nobile goriziana, 109  
Gorzer, Giacomo, sergente maggiore (1633), 109  
Gradenigo, Agostino (1570-1629), patriarca di Aquileia, 67  
Gradenigo, Marco (1589-1656), patriarca di Aquileia, 71, 105, 107  
Grimaldi, Girolamo (1597-1685), nunzio e cardinale, 71, 84-89



Grimani, Antonio (m.1628), patriarca di Aquileia, 67  
Guercino, Giovanni Francesco Barbieri detto il (1591-1666), 146  
Gustavo II Adolfo Vasa (1594-1632), re di Svezia, 75, 78, 81-82, 84, 86-87

## H

Harrach, Ernst Adalbert von (1598-1667), cardinale e arcivescovo di Praga, 47, 90, 114, 137, 143, 145  
Harrach, Karl von (1570-1628), consigliere cesareo, 47, 49  
Harrach, Leonhard Karl von (1594-1645), maggiordomo maggiore, 47, 135  
Herberstein, famiglia nobile carniolina, 93, 132  
Herberstein, Johann Christoph von (1610-1666), 142  
Herberstein, Polyxena von (1637-1690), 132, 146  
Herberstein, Wolf Siegmund von (1594-ca.1640), 142  
Herberstein nata Adamovich de Csepin, Wilhelmine (Minka) (1900-1982), 93  
Herberstein nata Valmarana, Margarita von (1580-1644), maggiordoma maggiore, 40  
Hoogstraten, Samuel Dirksz van (1627-1678), pittore, 144, 146

## I

Innocenzo XIII (1655-1724), papa, 114  
Isabella Clara Eugenia d'Asburgo (1566-1633), sovrana dei Paesi Bassi, 39, 81

## K

Kemankeş Kara Mustafa (m.1644), gran visir, 47  
Khevenhüller, Franz Christoph (1588-1650), consigliere segreto, 14, 37-38, 51-52, 60, 120  
Khevenhüller, Hans (1538-1606), ambasciatore e capitano di Gorizia, 21  
Khlesl, Melchior (1552-1630), cardinale e vescovo di Vienna, 29, 31, 33  
Kleiner, Salomon (1700-1761), vedutista, 134  
Kollonitz, Sigismund von (1676-1751), cardinale e vescovo di Vienna, 114  
Köprülü, famiglia visirale, 47

## L

- Ladislao IV Vasa (1595-1648), re di Polonia, 84
- Lamberg, Maria Anna, 98, 147
- Lamormaini, Guglielmo (1570-1648), gesuita, 33, 57, 60, 85, 114, 116, 123
- Lantieri, Federico (1570-1642), capitano di Gorizia, 90, 103
- Leclerc du Tremblay, François (padre Giuseppe) (1577-1638), cappuccino, 12, 75, 78
- Leopoldo I d'Asburgo (1640-1705), imperatore, 132, 149
- Leopoldo V d'Asburgo (1586-1632), conte del Tirolo, 20, 39
- Leopoldo Guglielmo d'Asburgo (1614-1662), arciduca, 123, 125
- Liechtenstein von Nikolsburg, Karl von (1569-1627), governatore della Boemia, 42, 47, 55, 80, 126
- Lipsius, Justus (1547-1606), filosofo, 135
- Luigi XIII di Borbone (1601-1643), re di Francia, 84
- Lutero, Martin (1483-1546), riformatore, 140
- Luycx, Frans (1604-1668), pittore, 94-97

## M

- Maddalena di Wittelsbach (1587-1628), principessa di Baviera, 19
- Magalotti, Cesare (1561-1602), comandante della flotta pontificia, 121
- Magalotti, Cesare (1602-1666), diplomatico e storico, 121-122
- Magalotti, Lorenzo (1583-1637), cardinale e segretario di Stato, 53
- Mansfeld, Ernst von (1580-1626), generale, 43
- Mansfeld, Philipp von (1589-1657), consigliere aulico, 126
- Manzoni, Alessandro (1785-1873), scrittore, 64
- Margherita d'Asburgo (1584-1611), regina di Spagna, 40, 45, 58, 92
- Maria Anna di Baviera (1574-1616), arciduchessa, 18-19
- Maria Anna d'Asburgo (1606-1646), imperatrice, 50, 94, 109, 119
- Maria Maddalena d'Asburgo (1589-1631), reggente di Toscana, 80
- Marradas, Baltazar (1560-1638), generale, 126
- Martinic (Martinitz), Jaroslav (1583-1649), burgravio di Praga, 29
- Martinitz, Georg Adam von (1602-1651), cancelliere boemo, 120-121
- Marzino*, colonnello (1633), 109
- Massimiliano I di Wittelsbach (1573-1651), duca di Baviera, 19, 41, 45, 51, 54, 83, 87, 113

Massimiliano II d'Asburgo (1527-1576), imperatore, 18, 129  
Massimiliano III d'Asburgo (1558-1618), gran maestro dell'Ordine Teutonico, 18  
Massimiliano Ernesto d'Asburgo (1583-1616), arciduca, 20  
Mattia d'Asburgo (1557-1619), imperatore, 18, 20, 28-30, 33, 35, 92, 149  
Mazzarino, Giulio (1602-1661), cardinale e ministro principale, 13, 83-84  
Meggau, Leonhard Helfried von (1577-1644), cameriere e maggiordomo maggiore, 75, 112, 135  
Mörsperg, Julius Neihard (1590-1642), consigliere intimo, 126  
Mozart, Wolfgang Amadeus (1756-1791), compositore, 9

## O

Olivares, Gaspar de Guzmán y Pimentel Ribera, conte-duca di (1587-1645), ministro principale, 46, 57, 59-60, 64, 86  
Oñate, Íñigo Vélez de Guevara, conte di (1597-1658), ambasciatore, 29, 41, 111  
Osuna, Juan Téllez-Girón y Enríquez de Ribera duca di (1597-1656), diplomatico, 47

## P

Paleologo, famiglia imperiale e marchesale, 58  
Pallotto, Giovanni Battista (1594-1668), nunzio, 57, 59, 61, 72  
Panziroli, Giovanni Giacomo (1587-1651), ecclesiastico e diplomatico, 83  
Pázmány, Péter (1570-1637), cardinale e primate d'Ungheria, 50, 114, 116, 123  
Pernstein, famiglia nobile boema, 47  
Pessler, Alberto (1589-1628), ecclesiastico e diplomatico, 68-69  
Pflummern, Johann Heinrich von (1584-1671), diplomatico, 120, 122  
Piazol, Matthias (ca.1615-1667), capomastro, 98  
Piccolomini, Ottavio (1599-1656), feldmaresciallo, 120  
Polizio, Tommaso (1583-1645), gesuita, 103  
Pomis, Giovanni Pietro de (1569-1633), architetto, pittore e incisore, 23-24, 92-94  
Porcia, famiglia nobile friulana, 22, 130  
Porcia, Ermes di (1540-1609), 40

Porcia, Ginevra di (m. dopo il 1619), dama di corte, 40  
Porcia, Giovanni Sforza di (1572-1624), diplomatico e capitano di Gorizia,  
21, 40, 92  
Porcia, Girolamo di (1559-1612), nunzio, 20  
Porcia, Giulia di (ca.1590-ca.1650), maggiordoma maggiore, 40  
Posarelli, Giovanni Battista (1583-1648), gesuita, 141-142  
Prickhelmayr, Johann Matthias (1589-1656), cancelliere austriaco, 40, 126  
Priuli, Giovanni (ca.1575-1626), maestro di cappella, 14  
Puchheim, Maria Susanna von (1630-1650), 138-139, 145  
Puppi, famiglia nobile goriziana, 93

## Q

Questenberg, Gerhard von (1586-1646), consigliere aulico, 47, 52, 75, 80,  
82, 88  
Questenberg, Hermann von (1581-1651), consigliere aulico, 47  
Questenberg, Kaspar von (1571-1640), monaco, 47

## R

Rabatta, Antonio (ca.1590-1650), capitano di Gradisca e ambasciatore, 43,  
103, 106, 122-123, 126  
Rabatta, Giuseppe (1551-1601), diplomatico e vicedomino della Carniola,  
122  
Rabatta, Chiara (n.ca.1588), 28  
Rabatta, Michele (ca.1585-1647), capitano di Pisino, 28  
Richelieu, Armand-Jean du Plessis, duca di (1585-1642), cardinale e  
ministro principale, 12, 46, 57, 60, 64-64, 75, 78, 81, 83, 88, 115-116,  
118  
Rocci, Ciriaco (1582-1651), cardinale e nunzio, 70, 75-77, 83, 85-86, 88,  
90, 106, 109, 111-112, 125  
Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612), imperatore, 18, 20, 23, 39, 149  
Rospigliosi, Giulio (1600-1669), cardinale (poi papa Clemente IX), 126  
Rumer, Johann (1569-1627), gesuita, 104

## S

- Savoia, famiglia ducale, 58-59, 88
- Scaglia, Cesare Alessandro (1592-1641), diplomatico, 63
- Schallenberg, Cecilia Cristina von (1658-1690), 147
- Schilck, Heinrich von (1583-1650), presidente del Consiglio aulico di guerra, 116
- Schilling, Florentius (1602-1670), barnabita, 136-140
- Schwarzenberg, famiglia principesca, 132
- Sembler, famiglia nobile goriziana, 147
- Sigismondo III Vasa (1566-1632), re di Polonia, 20, 30, 84
- Sinzendorf, Karl Michael von (1686-1762), 147
- Slavata, Vilém (1572-1652), cancelliere boemo, 29, 119, 126, 135
- Spinola, Ambrogio (1569-1630), generale, 16
- Steinfeld, Anton Stevens von (1618-1672), pittore, 16
- Stoll, Friedrich (1597-1647), pittore, 94-95, 98-99, 101-102, 147
- Stralendorff, Peter Heinrich (1577-1637), vicedancelliere del Sacro Romano Impero, 78, 82, 114, 116, 123
- Stürgkh, Georg Christoph (1666-1739), secondo cancelliere austriaco, 148
- Sustermans, Justus (1597-1681), pittore, 56

## T

- Tencalla, Carpofofo (1623-1685), pittore, 146
- Terzi, Gasparo de (m.1630), patrizio goriziano e consigliere aulico, 68
- Tilly, Johann Tserclaes de (1559-1632), feldmaresciallo, 53, 75, 83, 86
- Tintoretto, Jacopo Robusti detto (1518-1594), pittore, 92
- Trauttmansdorff, Maximilian von (1584-1650), consigliere aulico e ministro principale, 11, 75, 78, 82, 85, 90, 112, 114, 116, 123, 125

## U

- Ulm, Hans Ludwig von (1567-1627), vicedancelliere del Sacro Romano Impero, 35
- Urbano VIII (1568-1644), papa, 40, 116

## V

- Valentini, Giovanni (1582/3-1649), maestro di cappella, 14
- Venceslao d'Asburgo (1561-1578), arciduca, 18
- Venier, Sebastiano, ambasciatore (1630), 11, 17, 61, 66, 76, 80
- Verda de Olivis, Giacomo (n.1558), giurisperito, 17
- Verda di Verdenberg, famiglia, 128, 147-148
- Verda di Verdenberg, Alessandro (1625-1672), 147
- Verda di Verdenberg, Anna Camilla (1617-1677), 138, 142
- Verda di Verdenberg, Casimiro Venceslao (1693-1732), 147-148
- Verda di Verdenberg, Caterina Elisabetta (1650-1667), 145
- Verda di Verdenberg, Giovanni Battista (ca.1582-1648), cancelliere austriaco, *passim*
- Verda di Verdenberg, Giovanni Battista (1649-1649), 145
- Verda di Verdenberg, Giovanni Battista (1629-1696), 147
- Verda di Verdenberg, Giovanni Ferdinando (1625-1666), 49, 94, 97-98, 132, 135, 137-139, 144-146, 148
- Verda di Verdenberg, Giovanni Filippo (1660-1733), 147
- Verda di Verdenberg, Giovanni Pietro (1578-1653), medico e giurisperito, 18, 20, 98, 131, 138, 147
- Verda di Verdenberg, Giovanni Pietro (1652-1710), 148
- Verda di Verdenberg, Lucia Petronilla (1624-1638), 142
- Verda di Verdenberg, Maria Aloisia (1688-1722), 147
- Verda di Verdenberg, Maria Anna Barbara (1697-1755), 148
- Verda di Verdenberg, Maria Cecilia (1618-1636), 138-139, 142, 145, 147
- Verda di Verdenberg, Maria Cecilia (1654-1700), 146
- Villani, Ottavio (1590-1632), diplomatico, 82-83
- Vincenzo I Gonzaga (1562-1612), duca di Mantova, 58
- Vincenzo II Gonzaga (1594-1627), duca di Mantova, 57
- Vischer, Matthaeus Georg (1628-1696), topografo e incisore, 130
- Vitelli, Francesco (1582-1646), nunzio, 106

## **W**

Waldstein, Maria Maximiliana von (1636-1654), 138-139, 145

Wallenstein, Albrecht von (1583-1634), generalissimo, 13, 51-52, 54, 57, 59-60, 65, 70, 72-73, 75-76, 78, 80, 85-86, 88-91, 109, 111, 116, 120-121, 132, 143

Wolfradt, Anton (1582-1639), presidente della Camera aulica e vescovo di Vienna, 11, 42-43, 54, 75, 78, 82, 88, 90, 114, 116, 123, 135

## **Z**

Zen, Ranieri, ambasciatore (1637-1638), 67

Zimmermann von Palmburg, Martin (n.ca.1582), 28

Zúñiga, Baltazar de (1561-1622), ambasciatore, 29

## INDICE DEI NOMI DI LUOGO

### A

Adriatico, 80, 112  
Algeri, 122  
Alpi, 58  
Alta Austria, 11, 30, 89, 113, 115, 129, 131-132  
America, 23  
Ancona, 112  
Aquileia, 26, 67, 69-71, 80, 105-106, 108, 125  
Augusta, 72, 98  
Austria, 12-14, 18, 103-104, 114  
Austria Interna, 17-18, 22, 25, 35-36, 90, 92

### B

Bassa Austria, 30, 113, 115, 129, 131-132, 142  
Bassa Sassonia, 54, 115  
Baviera, 41, 74, 76, 81, 86-87, 89, 115, 123  
Bergamo, 26, 141  
Boemia, 13, 29-30, 37, 41-42, 47, 52, 55, 80, 86, 89-90, 103, 113-115, 121,  
128-129, 131-132, 143  
Bologna, 26, 69, 145  
Borgogna, 39  
Bosnia, 109  
Brandeburgo, 73, 81, 83  
Bressanone, 125  
Bruck an der Leitha, 17, 49  
Buda, 52  
Budweis / České Budějovice, 43  
Burghof, 132



## C

Carinzia, 67, 90, 117, 131  
Carniola, 14, 31, 67, 117, 122, 129, 131-132, 135  
Casale Monferrato, 58, 60-62, 64-65, 78, 111  
Castelgandolfo, 134  
Catalogna, 148  
Cerou di Sopra, 26  
Cherasco, 82-83  
Como, 128  
Cormons, 26, 127  
Costantinopoli, 115  
Croazia, 109  
Cronberg, 8, 26, 93

## D

Duino, 108, 111

## E

Emilia, 58  
Esztergom / Strigonio, 50-51, 114  
Europa, 15, 29, 31, 34, 40, 45, 58, 60, 67, 74, 123, 129, 137

## F

Ferrara, 14, 57  
Fiandre, 39, 63, 82  
Firenze, 21, 80, 128  
Fiume, 92, 112  
Flödnig / Smlednik, 132  
Forchtenstein, 56  
Francia, 57-58, 64, 75-76, 80, 82-83, 85, 88-89, 111, 114-116, 123, 148  
Franconia, 114  
Francoforte sul Meno, 30, 35, 84  
Friedland, 51-52  
Friuli, 11, 17, 28, 64, 67, 70, 80, 105, 107, 122

## G

Gandria, 17

Genova, 81, 88

Germania, 12-13, 15, 34-35, 39, 42, 44, 51, 53, 57, 60, 65, 67, 71, 75, 77-78, 80-81, 87-88, 108-109, 113-117, 149

Giappone, 9

Gitschin / Jičín, 73

Gorizia, 9-11, 14, 17, 19-22, 26, 28-29, 31-32, 34, 40, 66-68, 70, 90, 92-93, 100, 103-109, 122, 124, 126, 128-129, 131-132, 138, 140-141, 146-148

Gradisca, 21, 23, 28-29, 32, 51, 92-93, 103, 106, 108, 117, 122

Grado, 71

Grafenegg, 16, 94, 96-97, 129-133, 135, 169

Grafenwörth, 132

Graz, 10, 14, 17-19, 21-26, 36, 82-83, 85, 92-93, 107-108, 130

Guastalla, 57-59, 61-62, 77-78

## I

Idria, 23, 34

Impero ottomano, 28, 36, 47, 81

Inghilterra, 113, 123

Ingolstadt, 145

Innsbruck, 39, 92, 129

Italia, 28, 64-67, 70-71, 75-78, 82, 88, 111, 121

## K

Krems, 131-133

Kremsmünster, 11

Kreutz / Križ, 132

## L

La Rochelle, 64

Ledeč nad Sázavou, 143

Leitmeritz, 113

Linz, 132

Lipsia, 84  
Londra, 13, 123  
Loreto, 92-93, 126, 145  
Lubiana, 69, 109, 111, 117, 132  
Lucca, 81  
Lugano, 17, 128  
Lutter, 53  
Lützen, 86, 116

## **M**

Madrid, 13, 21, 28-29, 40-41, 44-45, 57-58, 77, 85-86, 88-89, 94  
Magdeburgo, 83  
Magonza, 35, 84, 123  
Mantova, 13-14, 19-20, 35, 57-67, 70, 76-78, 82-83, 107, 111, 128  
Marano, 80  
Maranutto, 26, 93  
Meclemburgo, 54  
Memmingen, 75  
Milano, 19, 44, 58, 63-65, 89  
Modena, 58, 76-77, 81  
Mödling, 98, 100, 138  
Monaco di Baviera, 89  
Monferrato, 35, 57-58, 60, 62, 82, 88, 113  
Montello, 66  
Moravia, 14, 52, 78, 114-115, 128, 131-133, 146

## **N**

Náměšť nad Oslavou, 9, 15, 78, 94, 100-102, 132, 135, 139, 142, 146  
Napoli, 77, 148  
Nevers, 58, 64  
Nitra / Neutra, 52  
Nördlingen, 114

## O

Oberburg, 117  
Oberstein, 132  
Olbramovice, 131  
Olomouc, 114

## P

Paesi Bassi, 23, 28-29, 42, 44-45, 81, 87  
Palma, 80, 123  
Parigi, 12-13, 40, 63, 81, 87, 118, 122  
Parma, 58, 81  
Passau, 80, 98  
Pavia, 20  
Pedena, 69  
Persia, 36, 115  
Peuerbach, 129, 132, 134-135, 142, 146  
Philippsburg, 120  
Piemonte, 58, 60, 88  
Pilsen, 90, 120  
Pinerolo, 65, 78, 88-89, 111  
Pirenei, 143  
Pirna, 113-116, 123  
Po, 58, 88  
Polesine, 88, 107  
Polonia, 20, 30, 84, 119  
Pomerania, 81  
Porpetto, 43  
Portogallo, 148  
Postumia, 112  
Praga, 29-30, 41, 47, 59, 84, 86, 114, 116, 118-120, 123, 149  
Presburgo, 50  
Province Unite, 75, 81, 87

## Q

Quisca, 26, 93

## R

Ratisbona, 11, 38, 41, 73-79, 82-83, 88-89, 116, 123  
Reggiolo, 61  
Renania, 114  
Reno, 64, 114-115, 120  
Roma, 13, 21, 28, 39, 40, 68-69, 71, 76, 84, 86-87, 100, 106-107, 112-113,  
117, 121-122, 126, 135, 145  
Rosice, 94, 132  
Russia, 81

## S

Salcano, 104  
Salisburgo, 69, 121  
Sassonia, 81, 83, 113-116, 119  
Seckau, 107  
Slovacchia, 52  
Sopron / Ödenburg, 41, 49  
Spagna, 41-42, 45, 50, 58, 62-63, 75, 77, 80, 83, 85, 87-88, 92, 109, 111,  
113, 118, 148  
Spira, 120  
Spittal an der Drau, 130  
Stiria, 23, 46, 67, 90, 117, 131  
Stoccolma, 81, 84  
Strass im Strassertale, 72, 94, 98-100, 132, 147  
Susa, 64  
Svevia, 42, 114  
Svezia, 75, 81, 84, 113, 116, 119  
Svizzera, 81

## T

Tirolo, 39, 67, 129  
Torino, 63, 76  
Toscana, 61, 80-81, 86  
Transilvania, 30, 53, 80  
Trentino, 121

Trento, 125  
Trieste, 23, 69-70, 92, 104, 108, 112  
Troubsko, 132

## U

Udine, 69, 105  
Ungheria, 13, 29-30, 37, 49, 51-53, 70, 77, 80, 109, 112-114, 119, 129

## V

Valtellina, 44, 64, 122  
Varsavia, 84  
Venezia, 10, 14, 20-21, 28, 58, 60, 63-64, 66-68, 75, 77, 80, 105-107, 122-123, 125-126  
Vienna, 9-10, 14, 21, 30-32, 34, 37, 40, 45, 48-49, 52, 60, 62, 67-68, 73, 80, 82, 84-85, 87-90, 92, 94, 100, 106, 110-114, 117, 120, 122, 130, 132-135, 137-138, 142-143, 145, 148, 154  
Villesse, 104

## W

Westfalia, 115, 137  
Wiener Neustadt, 49  
Württemberg, 114

## Z

Záblatí, 43  
Zara, 112

L'autore desidera ringraziare Harald Tersch (Fachbereichsbibliothek Geschichtswissenschaften) e Friedrich Polleroß (Institut für Kunstgeschichte) dell'Università di Vienna per aver reso generosamente disponibili i loro studi sull'argomento e i ritratti di Verdenberg, inediti in Italia, provenienti dal castello di Grafenegg e dall'abbazia di Mattsee, nonché Claudio Ferlan (Fondazione Bruno Kessler / Istituto Storico Italo-Germanico in Trento) per il prezioso sostegno nel reperire e riprodurre alcuni documenti presenti nella biblioteca della FBK.

*Der Verfasser bedankt sich an dieser Stelle bei Harald Tersch der Fachbereichsbibliothek Geschichtswissenschaften und Friedrich Polleroß des Instituts für Kunstgeschichte der Universität Wien für die großzügige Bereitstellung ihrer Publikationen und der in Italien noch unveröffentlichten Verdenberg-Porträts aus Schloss Grafenegg und Stift Mattsee, sowie bei Claudio Ferlan der Fondazione Bruno Kessler (FBK) - Italienisch-deutschen historischen Instituts / Istituto Storico Italo-germanico (ISIG) in Trient für seine unschätzbare Unterstützung bei der Recherche und der Reproduktion einiger Dokumente im Bestand der FBK-Bibliothek.*





## Colophon

Questo diciottesimo volume della collana “Biblioteca di Studi Goriziani” è stato originariamente stampato, per conto della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia e della Libreria Antiquaria Drogheria 28 di Trieste, nel mese di ottobre 2020.

L'elenco della collana “Biblioteca di Studi Goriziani” è consultabile nel sito web della Biblioteca Statale Isontina al seguente indirizzo:  
<https://www.isontina.beniculturali.it/it/634/pubblicazioni>

Impaginazione: Livio Caruso, BSI

L'autore ha cercato con ogni mezzo i titolari di ulteriori diritti fotografici senza riuscire a reperirli: è ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

Interno a colori: Usomano bianca, 90 gr.  
Copertina a colori: Tintoretto gesso, 300 gr.

Carattere: Calibri Light  
Rilegatura: Brossura grecata e fresata

*Chi entra oggi nella Michaelerkirche di Vienna, una delle più antiche chiese nel centro della città nota anche perché vi si svolsero le esequie di Mozart, può ancora trovare sul lato nord la cappella Werdenberg o della Natività con la tomba barocca che conserva le spoglie sue e dei suoi familiari. E se a Vienna forse il ricordo si è in gran parte spento, ben più presente rimane a Gorizia, dove quotidianamente molti entrano nella sede della Biblioteca Statale Isontina, che fu l'edificio del seminario gesuitico donato nel 1634 proprio da Giovanni Battista e che è noto, appunto, come palazzo Verdenberg. Una straordinaria vicenda di quattrocento anni fa, la storia di un modesto ma talentuoso e tenace giovane goriziano, di lontane origini svizzere, che per capacità e intelligenza divenne una delle voci più ascoltate dall'imperatore Ferdinando II, grande diplomatico e stratega politico, amante dell'arte e dell'architettura. Una storia che si svolse tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento e che ebbe per protagonista Giovanni Battista Verda, conte di Verdenberg.*

Federico Vidic ha conseguito laurea e specializzazione in Scienze internazionali e diplomatiche all'Università di Trieste, sede di Gorizia. Master in Management dei servizi avanzati alla Bologna Business School. A seguito del concorso diplomatico 2014 "Bernardo Attolico", ha prestato servizio alla Farnesina presso la Direzione Generale per l'Unione Europea, all'ufficio per i rapporti bilaterali con i Paesi dell'Europa mediterranea. Dal 2017 all'Ambasciata d'Italia ad Amman in Giordania. Si dedica alla ricerca storica e ha pubblicato articoli, contributi e volumi tra cui *Enrico de Calice, un diplomatico goriziano tra il Sol Levante e il Corno d'Oro* (2017) e *Diplomatici goriziani nel medioevo* (2020).

€ 20,00

